Matteo Bandello

RIME

DI

MATTEO BANDELLO

TRATTE

DA UN CODICE DELLA REGIA BIBLIOTECA
DI TORINO

E PUBBLICATE PER LA PRIMA VOLTA

DAL DOTTORE

LODOVICO COSTA.

TORINO
VEDOVA POMBA E FIGLI
STAMPATORI E LIBRAI.

M. DCCC. XVI

AVVISO
DEGLI STAMPATORI.

Il Signor Avvocato Costa, Editore di queste Rime del Bandello, pensava di premettere ad esse una vita dell' Autore scritta da lui. Ma essendo egli lontano, e troppo occupato in altri affari, e l' edizione finita già da più d' un anno, molti amatori della Poesia Italiana ci hanno fatto instanza che noi non differissimo più a pubblicarle. Non volendo pertanto lasciarle uscire senza qualche notizia della condizione e degli studj dell'Autor loro, abbiamo pensato di premettervi la vita scrittane dal cele-

bre Conte MAZZUCHELLI nella sua *Biblioteca degli Scrittori italiani*, nella quale i Lettori troveranno tutto quello che possono desiderar di sapere intorno al Bandello. Abbiam fatto anche incidere da eccellente bulino il suo Ritratto, e stampare un saggio del carattere del Codice onde son tratte queste Rime. Speriamo perciò che il colto Pubblico gradirà la cura che ci siam posta nell'ornare, quanto abbiamo potuto, questo parto finora negletto d' uno de' più chiari ingegni del secolo XVI tanto glorioso all' Italia.

VITA
DI
MATTEO BANDELLO
SCRITTA DAL CONTE
GIAMMARIA MAZZUCHELLI.

Matteo Bandello, Domenicàno, celebre Scrittore di Novelle, fu di Castelnuovo, Terra del Tortonese, e fiorì dal principio del secolo XVI *sin verso il* 1560. *Suo zio fu quel F. Vincenzio Bandello Generale* XXXVI *della Religione de' Padri Domenicani, eletto nel* 1501, *e morto nel* 1506. *C'è noto che il nostro Matteo andò*

ancor giovane a Roma; onde ci sembra molto verisimile che vi si trasferisse, o per occasione del zio, o da questo chiamato, e che in tale congiuntura vestisse pur quivi l' abito de' Padri Predicatori. Fu ascritto al Convento di Santa Maria delle Grazie di Milano; ma pare che abbia viaggiato, ed avuta stanza nella maggior parte delle Città d' Italia, e principalmente in quelle della Lombardia, ed anche fuori d' Italia. Sappiamo che assistè alla morte del suddetto suo zio, la quale seguì nel Convento d'Altomonte in Calabria in detto anno 1506; e ch' ebbe l'incumbenza, siccome il suo zio aveva comandato, di far trasportare e seppellire il suo corpo in Napoli nella Chiesa di S. Domenico; onde non è inverisimile che seguito avesse pur lo zio

ne' lunghi viaggi che fece per l' Italia, in Francia, in Ispagna, e in Germania per visitare i Conventi di sua Religione. Ma sembra che Matteo principalmente si trattenesse in Mantova, e in que' contorni, ove contrasse e coltivò amicizia con Giulio Cesare Scaligero, ed ove fu maestro della celebre Lucrezia Gonzaga, la quale in una sua lettera confessa ch' egli le interpretò Euripide, e che in Castel Giuffrè, luogo del Mantovano, savj precetti le andò istillando nel cuore. Egli godè quivi lungo tempo della grazia, e de' favori di Pirro Gonzaga, e di Camilla Bentivoglia, genitori di Lucrezia. Era uomo non solamente dotto ed amico de' Letterati e degli uomini più illustri de' suoi tempi, ma anche abile e destro nelle cose politiche e secolari; e

perciò di lui si servirono alcuni Principi e gran signori nel maneggio d'alcuni affari. Con tale occasione andò ammassando quante dissertazioni e notizie istoriche e letterarie potè mai per gli studj suoi, di molte delle quali si servì per comporre le sue Novelle; quando una grave disgrazia interruppe moltissimo i detti suoi studj. Ardeva allora, cioè intorno al 1552, la guerra tra gli Spagnuoli e i Francesi, ed egli insieme con suo padre a questi ultimi aderiva. Fatti padroni di Milano gli Spagnuoli abbruciarono la sua casa paterna, confiscarono i suoi beni, e posero a sacco la camera dove aveva i suoi manoscritti; e intanto egli, mutato abito e abbandonato Milano, fu costretto andar qua e là vagando, come profugo, di Città in Città per salvare la vita.

Finalmente ritornato in Milano, etrovate le cose sue letterarie per sì fatto modo andate a male, attediato di tante disgrazie sue e della patria, giudicò forse allora di ritenere quell' abito che gli aveva servito di maschera nella fuga. Si pose in Corte di Cesare Fregoso, già Generale de' Veneziani, e di Costanza Rangoni sua moglie, e con essi si ritirò in Francia, appresso i quali dimorò in Bassen loro Castello vicino ad Agen nell' Aquitania per qualche tempo, retribuendo egli elogj e buoni augurj per le loro generosità. Quivi avendo ricuperata una parte de' suoi MSS. mercè d' un amico, che dagli Spagnuoli gliel' aveva ottenuti, e parte riavutala dagli amici, a cui gli aveva prima indirizzati, si diede con tranquillità a porli insieme e a

ripulirli. In questo tempo il detto Cesare Fregoso, mentre andava a Venezia Ambasciatore del Re Francesco I, fu ucciso per ordine del Marchese del Vasto Governatore di Milano a' 2 di luglio del 1542, *onde il Bandello si vide privo del principale suo appoggio. Non andò molto però che il Re Enrico II successore di Francesco I volendo rimunerare la Famiglia del Fregoso, nominò il nostro Matteo al Vescovado di Agen, rimasto allora vacante per la morte di Giovanni di Lorena, seguita a'* 10 *di maggio del* 1550, *riserbata però la metà della rendita di quel Vescovato ad Ettore Fregoso Cherico, figliuolo di Cesare, il che accordato dal Pontefice Giulio III, venne da questo perciò creato il nostro Bandello Vescovo d'Agen il giorno primo set-*

tembre del 1550. *Ma lasciando egli il governo di esso Vescovato a Giovanni Valerio Vescovo di Grasse, attese ad istudiare e comporre. Non c' è noto quando morisse, ma se vogliamo prestar fede a' Sammartani, era ancora vivo nell' anno* 1561. *A lui succedette Giano Fregoso altro figliuolo di Cesare, cui troviamo poi morto nel* 1586. *Ha composte le Opere seguenti :*

I. I Titi Romani, Ægesippique Atheniensis amicorum historia in Latinum versa per F. Matthaeum Bandellum Castronovensem Ord. Praedicator. nominatim dicata clarissimo adolescenti Philippo Saulo Genuensi Juris Caesarei atque Pontificii alumno ex aedibus Gratiarum Idib. sept. MDVIII. Mediolani apud Gottardum Pontium 1509, in 8. *Questa è la famosa Novella di Tito e Gisippo del Boccaccio*

inserita nel suo Decamerone *alla Giornata X num. VIII, tradotta in Latino dal Bandello. Il Vossio ha sbagliato dicendo che questa traduzione fu da Matteo fatta in volgare; e il Bayle talmente ha creduto in ciò al Vossio, che ha voluto tacciare il Moreri per avere ommessa nel* Grand Dictionnaire *questa particolarità. Forse il Vossio è stato tratto in errore da Antonio Sanese, e dal Possevino, i quali per avventura seguiti pur dal Ghilini non seppero esser questa nel suo originale una Novella del Boccaccio; e forse l'avere il Bandello chiamato in Latino* Ægesippum *colui che il Boccaccio chiamò* Gisippo, *scemò ad essi il motivo per avvedersene. Niente minore è lo sbaglio del Fontanini, il quale ha scritto che il Bandello* volgarizzò l'Egesippo La-

tino di Sant'Ambrogio; *nelle quali parole si possono ravvisare tre errori; l'uno nel dire che facesse un volgarizzamento, quando tradusse dal Volgare in Latino; l'altro nel credere che la sua traduzione fosse dell' Opera di Egisippo Scrittore Greco; e il terzo che la traducesse dal Latino di S. Ambrogio, quando non si sa che S. Ambrogio abbia mai tradotto in Latino il Grego Egisippo. Questi errori dal Fontanini sono stati ciecamente trascritti nella* Biblioteca de' Volgarizzatori.

II. Canti XI (*in ottava rima*) composti dal Bandello, delle lodi della Signora Lucrezia Gonzaga di Gazuolo, e del vero amore col tempio di pudicizia, e con altre cose per dentro poeticamente descritte. Le tre Parche da esso Bandello cantate (*in tre*

capitoli) nella natività del Sig. Giano primogenito del Sig. Cesare Fregoso e della Signora Costanza Rangona sua Consorte, *in 8. senza nota di luogo di Stampatore e d' anno. Un' altra edizione se ne ha, nel fine della quale si legge:* Si stampavano in Guienna nella Città di Agen per Antonio Reboglio del mese di marzo del 1545 in 8. *In fine si legge un suo Sonetto e un Epigramma di Girolamo Fracastoro* in Bandelli Parcas ad Janum Caesaris Fregosi filium, *ed in principio si trova un Epigramma di Giulio Cesare Scaligero* in Bandelli amores pro D. Heroina Lucretia Gonzaga Pyrri filia. *In fronte alle* Tre Parche *si legge una lettera del Bandello al Conte Guido Rangone in data di* Verona 15 gennajo 1531. *Rarissime sono amendue queste edizioni.*

III. Le Novelle del Bandello. In Lucca presso il Busdrago 1554. *Tomi III in* 4. Tomo IV. In Lione per Alessandro Marsilj 1573, *in* 8; e poi corrette da Ascanio Centorio degli Ortensj (*che premise a ciascuna il suo senso morale*) In Milano per Gio Antonio degli Antonj 1560, *Tomi III in* 8. *Di nuovo* corrette da Alfonso Ulloa. In Venezia per Camillo Franceschini 1566 *in* 4., *ed ultimamente* in Londra presso l'Harding 1740, *Tomi IV in* 4. *Questa ristampa è stata fatta secondo l'edizione di Lucca, la quale è la più intera e la più stimata di tutte, ma conviene che vi sia unito anche il Tomo IV stampato in Lione nel* 1573, *nel quale pure si trova al num. XXVII la Novella di Simone Turchi, che a istanza de' parenti fu levata dall' edizione di*

Lucca, come vi si dice a car. 151; *e questo corpo così unito è assai raro, diffi- cilissimo essendo principalmente il trovare il Tomo IV stampato in Lione.* *Di queste Novelle si ha una traduzione in prosa Francese fatta da Pietro Boaistuau, che tradusse le sole prime sei, e da Francesco di Belleforest, che tradusse il rimanente, ma con poca esattezza; la qual traduzione fu stampata in Parigi* e *in Anversa nel* 1567 e 1568 *in Tomi VII in* 8.º, *e poi in Lione presso Girolamo Farina* 1578 *Tomi IV in* 16; *e in Parigi nel* 1579 *pure in Tomi VII in* 16; *poi in Parigi* 1582 *in* 16, *e in Torino per Cesare Farina* 1570 *e* 1582 *in* 16, *e in Lione nel* 1591 *e* 1596 *Tomi VII in* 16, *e appresso in Roano* 1603 *Tomi VIII in* 16.

Queste Novelle sono brevi narrazioni di curiosi avvenimenti, estese sul gusto di quelle del Boccaccio. Ogni volume ne contiene un buon numero, ed a ciascuna di esse precede una sua lettera dedicatoria, con cui le va indirizzando a' suoi amici. In esse lettere, le quali si veggono omesse nelle ristampe fatte nel 1560 *e* 1566, *narra per lo più quando e come sia egli venuto in cognizione di quel fatto ch' è per raccontare, e cui vuol far credere pura verità. Lo stile è piuttosto colto e studiato, che che taluno n' abbia detto in contrario, non però in guisa che possa mettersi a confronto di quello del Boccaccio. A confronto bensì della libertà, con cui il Boccaccio n' estese parecchie in genere di amori, si possono metterne non poche; e per questo conto il Ban-*

dello non si è meritata lode alcuna dagli uomini saggi, i quali all' incontro si sono maravigliati, come un Religioso, Regolare, e Vescovo ancora, potesse scrivere e pubblicare racconti così profani ed impuri. Gli stessi Padri Quetif ed Echard di lui parlando, e queste Novelle riferire dovendo, non hanno saputo dissimulare in certo modo il rossore loro, col dire che puderet referre (*haec Opera*) ut virum Religiosum minime decentia, nisi manibus omnium versarentur. *Due cose tuttavia, non per sufficiente sua difesa, ma per rendere minore la sua colpa, si vogliono quì da noi osservare; l' una è che le dette Novelle, per quanto chiaramente si conosce dalle lettere dedicatorie che vi sono in fronte, furono da lui scritte assai prima d' esser Vescovo*

e di andare in Francia; l'altra è che, quantunque i primi tre Volumi di dette Novelle fossero stampati mentr' era Vescovo, non però nel frontespizio, nè altrove, fu posto il suo nome, e molto meno la sua dignità, ma solamente il suo cognome così : Le Novelle del Bandello, *e in fronte alle lettere dedicatorie si legge unicamente :* Il Bandello ec. *Ciò ha dato motivo ad alcuno di dubitare se il nostro Matteo sia il vero autore di dette Novelle. Alcuno ha sostenuto che se ne abbia a riconoscere per autore non lui, ma un certo* Giovanni Bandello Lucchese. *Il fondamento tuttavia, al parer nostro, non sussiste, a fronte delle ragioni in contrario. Sei delle mentovate Novelle si trovano nel Vol. III del* Novelliero Italiano. In Venezia presso Giovan. Battista Pasquali 1754 in 8.

VI. Molte altre Opere ha composte, le quali non sappiamo essere alle stampe. Di alcune ci ha lasciata notizia Leandro Alberti. Questi dopo aver chiamato Matteo virum in scribendo floridum, clarum, nitidum, emunctum, et accuratum, cujus insignes dotes si narrare voluero, me potius tempus deficeret, *così soggiunge*: Ejus scripta totum illum effingunt, videlicet Ægesippus suus latinus quem aliquando vernaculum latine et erudite loqui fecerat; Orationes diversae et inprimis illa per eum habita coram Senatu Populoque Firmano anno Domini MDXIII pro gratiarum actionibus pro Synodo nostra, in qua origo, et res gestae Firmanae Civitatis tam opulente, tam ample ac eleganter continentur, ut a Firmanis exem-

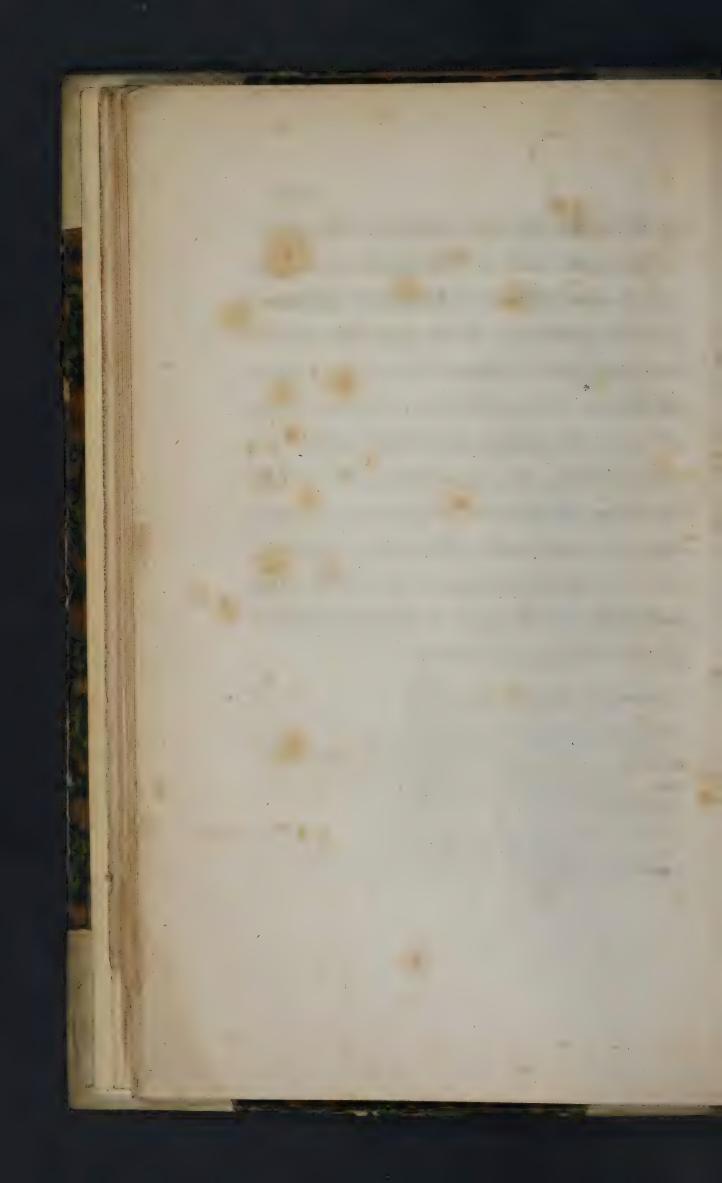
plum continuo in Archiviis Urbis pro aeterna memoria reponeretur; et Carmina vernacule composita, ut Franciscum Petrarcam protinus revixisse omnes testari ac affirmari possent. Missa facio caetera Opera, ut quorundam illustrium virorum ex Plutarco vitas brevi Epitomate complexas, et Vitam patrui sui Vincentii Bandelli, ac nonnullorum virorum insignium etc. *Una di queste Vite forse è quella di F. Gioanni Battista Cattaneo morto di peste nel* 1504, *della quale ha fatta menzione il Piò. Delle sue Rime poi sappiamo conservarsi una Raccolta nella Libreria Regia di Torino nel Cod. segnato (fra gl' Italiani) di num. CXXXVI. K. I. 33 in cui è pure una sua Canzone intitolata:* Delle divine doti di Madama Margarita di Fran-

cia Figliuola del Cristianissimo Re Francesco I. *Alcune sue Rime si trovano impresse fra quelle* di diversi in lode di D. Lucrezia Gonzaga ec. In Bologna per Gio. Rossi 1565 in 4. *Un suo Sonetto tratto da un Codice della libreria Riccardiana di Firenze segnato O. IV, è stato pubblicato dal chiarissimo Sig. Dott. Gio. Lami a car.* 57 *del suo Catalogo de' MSS. di quella Libreria. La mentovata sua Orazione al Senato e Popolo di Fermo si conservava manoscritta nell' archivio di quella Città al tempo del Ghilini, che ne fa menzione. Lo stesso Leandro Alberti parla altrove d' una sua Orazione in lode di Francesco Gonzaga Marchese di Mantova, ch' egli recitò davanti Federigo suo figliuolo, e di tutta la Città nell' anniversario di esso. Di un* Officium

de B. Lazaro *da lui composto si fa menzione negli Atti del Capitolo Generale della sua Religione tenuto in Vagliadolid nel* 1525. *Lo stesso Bandello parla d' un suo* Gran Vocabolario Latino raccolto da tutti li migliori Scrittori, *il quale soggiacque alla strage di Milano già di sopra riferita. E finalmente nei Codici, ch' erano di Cristina Regina di Svezia, ed ora sono nella Libreria Vaticana, uno se ne trova segnato di num.* 1764 *intitolato* : L' Etica * di Bandello a Margherita Regina di Francia.

---

* Questo è un errore, perciocchè non l'Etica, ma l'Ecuba di Euripide, tradotta in Italiano dal Bandello, è nella Vaticana, ed è stata pubblicata in Roma da Gugl. Manzi nel 1813 in-4.°

IL BANDELLO

A

MADAMA MARGARITA DI FRANCIA

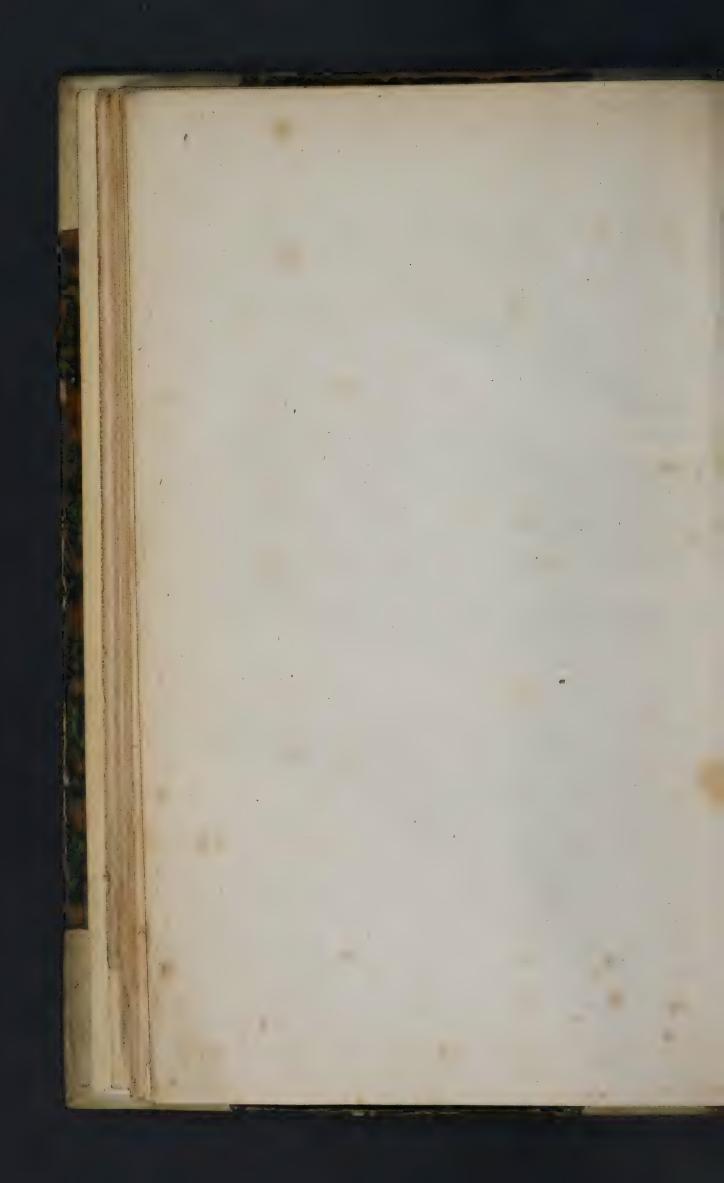
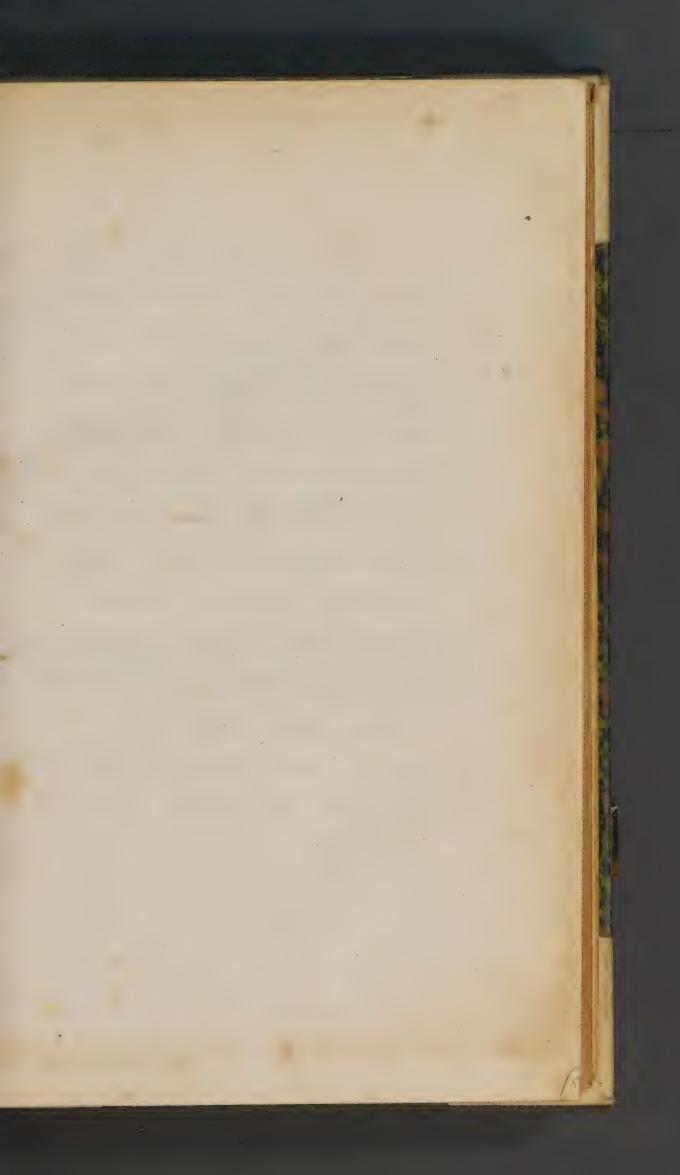
FIGLIVOLA DEL CRISTIANISSIMO RE

FRANCESCO I.

Venne questi dì il signor Paolo Batista Fregoso a visitare Madama Gostanza Fregosa mia signora e Padrona, e tra molte cose che ci ragionò non si saziò giammai di predicare le molte vostre rare doti, e sì del bello ingegno vostro, e divine maniere predicò, che dal suo affettuoso dire fui sforzato dirne qualche cosa in rima. Onde ne nacque questa canzone, che ora vi mando, la quale se non giunge al vero della eccellenza e

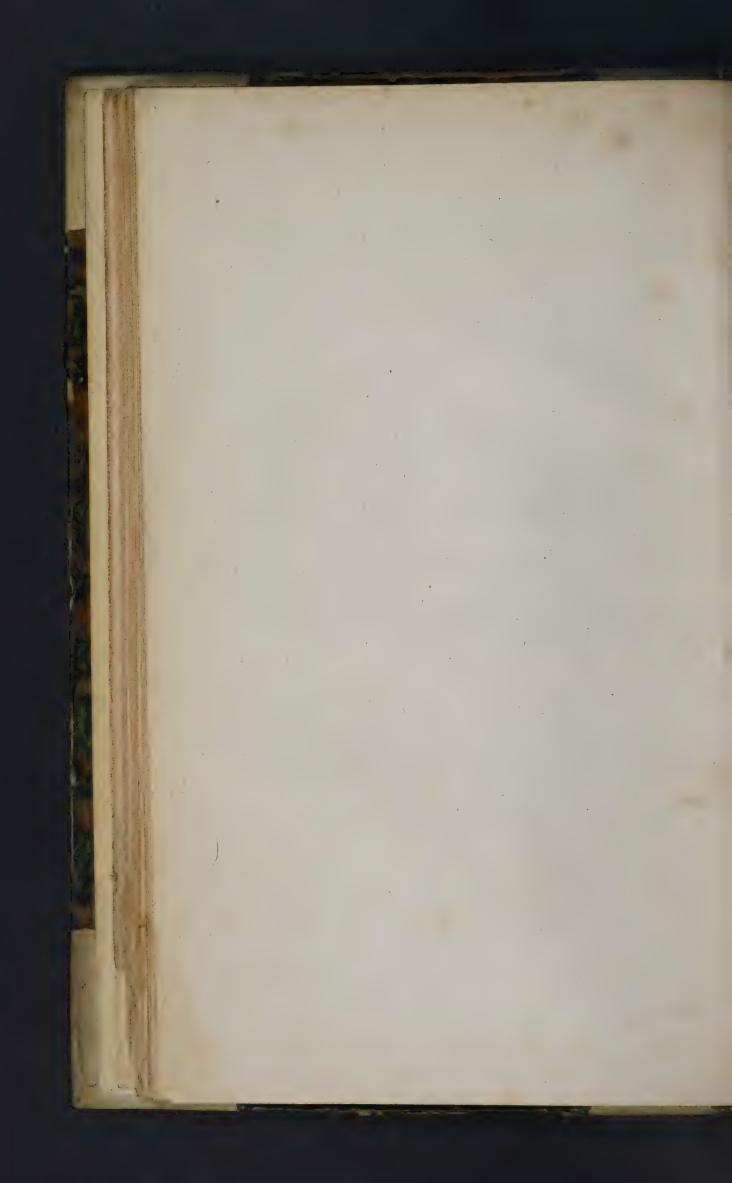
sublimità delle vostre grazie, questo almeno ci acquisterò io, che a chiunque la vederà, ella farà fede del buono volere dell' animo mio, che vorria al mondo dimostrare quanto sia il merito vostro, ancorchè sia infinito. E acciochè la canzone non venisse sola, esso signor Paolo Batista mi astrinse ad aggiungerle qualche mia Rima, di quelle che dalla diruba degli Spagnuoli mi sono restate. Ora se forse parerà ad alcuno che io sia troppo audace presumendo mandare queste mie ciance a tanta e tale Madama, quanta e quale voi siete, iscusimi appo voi il nome che avete della più gentile, cortese e umana Prencipessa che oggidì viva, siccome ne apporta la chiara fama con pubblico grido, e con largo e fedele testimonio il mio Fregoso afferma, al quale, conoscendolo veridico e uomo di sua parola, non potrei non credere ciò, che egli di Voi così ragionevolmente dice. Degnarete dunque prendere queste mie cosette con quella

graziosissima umanità, che a tutta Europa vi rende ammirabile, e ancor che non siano degne di venire nelle vostre mani, Voi tanto più quelle farete di Voi degne, quanto più a Voi piacerà (la vostra mercè) gradirle. Il che mi persuado che farete, avendo più riguardo al buono voler del mio animo, che alle cose mandate. Feliciti nostro signore Iddio tutti li vostri pensieri. Ed alla vostra buona grazia umilmente mi raccomando.

D' Agens alli 2 di maggio MDXLIIII.

Se mai sarà chi queste rime prenda
Mosso dal suon di caldi lor sospiri,
Pietoso pensi à gliaspri miei martiri,
È quanto può d'amar il cor difenda.
Di me si faccia specchio, è non attenda
Di duo begliocchi à si fallaci giri,
Che forza poi sarà, che'n nan sospiri
IL folle error, che mal al fin s'ammenda.
Al ciel si uolga mentre in libertate
L'alma si troua, è'l tempo in miglior studi
Con più lodati inchiostri al fin consumi.
I che lunga stagion' i regni crudi
Segui d'Amor, trouai ch'in ogni etate
IL cor si pasce sol di sogni, è fumi.)

ALCVNI FRAGMENTI

DELLE RIME

DEL BANDELLO.

CANZONE DEL BANDELLO

DELLE DIVINE DOTI

DI

MADAMA MARGARITA DI FRANCIA

FIGLIVOLA DEL CRISTIANISSIMO RE

FRANCESCO I.

Di tanti eccelsi e gloriosi Eroi,
E delle belle, e sì saggie Eroine,
Onor e pompa del Gallico Regno,
Qual, mia Musa, cantar ora t'inchine,
O qual pria dirái, o qual dapoi;
A tal che ti riesca il tuo disegno?
O questi, o quelle che tu canti, degno
Canto sarà, perchè di nostr'etate
In lor è 'l pregio, ed il perfetto onore,

Che 'n quelli albergan con ben saldo core
Quante 'l sol vedè doti più lodate.
Ma la divinitate
Non t'adeschi dell'alma MARGARITA,
Ch' unica al mondo di bontà s'addita.
Del Re de' Regi la Figliuola dico,
Vergine saggia, e d'ogni tempo gloria,
Le cui vertuti chi può dir a pieno?
Chi avrà l'ingegno ugual, o la memoria
A tant' altezza, se del tempo antico,
E del nostro verrebbe ogni stil meno?
Quegli, che nacque di Parnaso in seno,
Ed Ulisse cantò, e 'l grande Achille,
E quel che a Dite il pio Troian conduce,
Di cui la fama ancor sì chiara luce,
Ben ch' ogni dir in lor Febo distille,
Appena una di mille
Spiegar potrìan delle virtuti rare
Di questa ricca Perla, e singolare.
Chi potrà dir del bell' ingegno, quale
La virtù sia, o quanto sia capace
Di ciò, che può capir uman sapere?
Chi sarà che si mostri tant' audace,

Ch' all' altezza di quel dispieghi l' ale,
E possa il volo dietro a quel tenere?
Qual Icaro costui vedrai cadere
Arso dal fuoco di sua chiarezza,
O qual Fetonte fulminato al basso
Con rovina cader, e con fracasso,
Cieco al splendor della sublime altezza,
La cui chiara vaghezza
Abbaglia sì col lume ogni pensiero,
Ch' umana lingua non arriva al vero.
Vorrai forse lodar l' altiera e umana
Maniera, ch' Ella in ogni cosa mostra,
Di maestà servando il bel decoro?
Non vedi, come in Lei di pari giostra
Con quel divin favor, che l' allontana
Da cose basse, d' ogni grazia il coro?
Quai donne al mondo mai famose foro,
Tra le più celebrate in Elicona,
U' tant' umanità mai si vedesse,
Che 'n lor superbia parte non avesse?
Indarno a Lei s' aguaglia, o paragona
Qual più famosa suona.
Chi dunque dirla quanto merta sape,

S' umano ingegno il suo valor non cape?
O pensi di cantar la cortesìa,
Che 'n Lei sfavilla, sovr' ogn' altra chiara,
Tant' è gentil e liberal, cortese!
Quest' una dote in Lei sì larga e rara
Fiorisce, e frutto fa di leggiadrìa,
Tanto mai sempr' a farsi chiara attese!
Ma chi può farla col cantar palese,
Se l' uno, e l' altro stile quest' eccede?
Chi puote il giorno numerar le stelle,
E la virtù narrar a pien di quelle,
Esser potrà di tanta grazia erede,
Che canti, e faccia fede
Dell' alta cortesìa, che 'n questa splende
Sì ch' a adorarla tutt'l mondo accende.
Or l' accoglienze graziose, e schiette
D' umiltà piene, e piene di grandezze,
Ma sempre grate, oneste e signorili
Chi scoprirà con quelle gentilezze,
Ch' ivi natura saggiamente mette,
Così leggiadre, vaghe e sì gentili?
Ov' ha Parnaso sì sonori stili,
Che possino eguagliar questa virtute,

E dirne quanto merta simil grazia?
Quivi il giudicio con mill' occhi spazia,
E scerne il tutto con le viste acute,
Che fa le lingue mute
Di tant' altezza dir la minor parte,
Che avanza d' ogni ingegno il dir, e l'arte.
Ma la dolce armonìa delle parole
Col perfetto parlar, e saggi modi,
Ch' altro quì suonan che mortai concenti,
Chi fia, ch' a par del ver esalti, e lodi?
Perchè non parla come ogn' altra suole,
Ma del ciel spirto ragionar tu senti.
Soavi, ben limati, e cari accenti
Empion l' orecchie con sì dolci tuoni,
Che fan che 'l suono al corpo l' alma involi,
E ch' ella in quelle labbra ratto voli,
Ond' escon sì purgati e bei sermoni,
Che son pungenti sproni
A trovar la virtù, e seguitarla,
Di cose così belle, e saggie parla.
Chi l' ode, e non le resta servo eterno,
Uomo non è, che quel soave suono
Fermar i fiumi può, far gir i monti.

E chi dal ciel acquista tanto dono,
Che dinanzi le stia l'estate, e 'l verno,
E gusti le parole, e i motti pronti,
Dirà che d' eloquenza tutti i fonti
Sorgono in questa così freschi, e chiari,
Che senza par faconda Ella si trova.
Indi forza è che l' uom allor si mova,
E mille cose degne quivi impari
Dolci parlari, e cari,
Che l' uom dal ben alzate a far il meglio
E sete delle Grazie il vero speglio.
Qual parte dunque, Musa mia, dirai
Di tanta Donna eccelsa, e gloriosa,
S' ogni in lei parte avanza il nostro dire?
Quel divin spirto forse, dove posa
Quanto di buon si vide in terra mai,
Cerchi lodar, e quanto val scoprire?
Ma chi potrà tant' alto unqua salire?
Chi le virtù di questa s' affatica,
Quali elle sono dimostrar al mondo,
Vuol questi il largo mar, e sì profondo
In picciol rivo por senza fatica.
Dunque altro non si dica

Se non del Re FRANCESCO la Figliuola,
E dirà donna vera, saggia e sola.
Tu n' anderai, Canzon, sovra la Senna,
U' l' alma MARGARITA Francia ammira.
Dille: Un che in riva alla Garonna stassi,
A Voi m' invia con riverenti passi,
E vostre lodi indarno dir sospira.
Perciocchè Dio sì mira
Vi fa, che quì l' idea del Valor sete,
E 'l titol di perfetta possedete.

—

SONETTO I.

Se mai sarà chi queste rime prenda
Mosso dal suon de' caldi lor sospiri,
Pietoso pensi agli aspri miei martiri,
E quanto può d'amar il cor difenda.

Di me si faccia specchio, e non attenda
Di duo begli occhi a' sì fallaci giri,
Che forza poi sarà, che invan sospiri
Il folle error, che mal alfin s'ammenda.

Al ciel si volga, mentre in libertate
L'alma si trova, e 'l tempo in miglior studi
Con più lodati inchiostri alfin consumi.

I' che lunga stagion i regni crudi
Seguii d'amor, trovai che in ogni etade
Il cor si pasce sol di sogni e fumi.

SONETTO II.

Di madre bella, ma più bella figlia,
Anzi d'ogn'altra assai più bella, e vaga,
In cui del mondo tutto 'l bel s'appaga,
E d'ogni grazia è grazia a meraviglia;

Chi i bei vostr'occhi ardenti, e quelle ciglia
Mira, ch'han forza più ch'umana, e maga,
Vedrà che amor con quei percuote, e impiaga,
Ed ogni freddo cor incende, e piglia.

I' che di ghiaccio al cor un duro smalto
Tenea per non sentir d'Amor il fuoco,
Lasso! m'accesi al primo sguardo allora.

Ma chi potrebbe sopportar l'assalto
Di quei begli occhi, s'ivi è sol il luoco,
U' tien gli strali, e l'arco Amor ognora.

SONETTO III.

Questa nova beltà, ch'oggi si vede
Sì bella, e rara, e senza par si trova,
Le vere pompe di beltà rinova,
Anzi le antiche, e le moderne eccede.

Che 'n que' begli occhi, come in propria sede,
Armato regna Amor, e vuol che piova
Quinci ogni grazia, ogni dolcezza a prova,
Per far del mondo inusitate prede.

Alma sì fiera, sì spietata e cruda
Non è, che senta il caldo di que' rai,
Che tutta non si cangie al primo sguardo.

I' ch' avea l' alma d' ogni aita ignuda
Da sì bel fuoco, che non manca mai
Sfatto in faville incenerisco, ed ardo.

SONETTO IV.

Lascive chiome inanellate, e sparte,
Che bianco avorio, e minio ricoprite,
Stellanti ciglia al mondo, e al ciel gradite,
Occhi u' natura usò l'ingegno, e l'arte,

Rosate labra, donde for si parte
Il bel parlar, ch' ha tante grazie unite,
Alabastrine guancie, e colorite,
Isnelle membra, e belle a parte a parte;

Cieco pur è chi le bellezze vostre
Non sa veder, che per se stesse sono
Sì chiare, come 'l sol nel bel sereno.

Ma quel valor, del ciel perfetto dono,
Chi sarà mai, ch' a par del vero mostre,
Se 'l mio gran Tosco quì verrebbe meno.

SONETTO V.

Cantar il biondo, crespo crine, e quella
Quella serena fronte a meraviglia,
Le nere, vaghe e ben arcate ciglia,
Dolce ombra all'una, e all'altra chiara stella,

Lodar la bocca corallina, e bella,
U' l'eloquenza tanta forza piglia,
La guancia, ch' ostro, e neve rassomiglia,
La gola, il petto, e la persona snella,

Chi non saprà, se chiar si vede ognora
Ivi ogni bel del mondo esser raccolto
Con quanta grazia mai non fu, nè fia.

Ma dir il bell' ingegno qual si sia,
Con le grazie di quel divino volto,
Opra d' Omero, o di Virgilio fora.

SONETTO VI.

Come fa il sol delle dorate stelle,
E della bella aurora, quando appare,
Così delle compagne i' vidi fare
Quella, ch' è bella più dell' altre belle.

Rivolte al vago viso stavan quelle
Sovra duo carri aurati a contemplare
Quel dolce paradiso, che mostrare
Ci suol Amor ascoso in le fiammelle.

Ma come que' begli occhi a me rivolse,
Ratto un splendor si vide uscirne fora,
Ch' ogni altra luce a tutto 'l mondo tolse.

E vinto il ciel da tanta grazia allora,
In pioggia pien d' invidia si risolse,
E più che mai s' adira, e piange ancora.

SONETTO VII.

I' volli Donna già contarvi a pieno,
Come per Voi m' ancide, e avviva Amore,
Com' ei mi ruba, e poi mi rende il core,
Ed altre cose assai, ch' io porto in seno.

Ma come i' veggio il bel viso sereno,
E gli occhi sfavillar con quel splendore
Che quel del sol offusca, e fa minore,
Sento alla lingua porsi un duro freno.

E sì freddo timor m' agghiaccia il petto,
Ch' io resto innanzi a Voi tremante e fioco,
Di ragion privo, d'alma, e d' intelletto.

Perch' io taccia, Madonna, non è poco
L' occulto incendio, ch' ho nel cor ristretto:
Chi può dir, com' egli arde è in picciol fuoco.

CANZONE II.

Qual fiamma ognor m'incenda
Chi potrà, Donna, a pieno discoprire?
Poco arde, chi com'arde, puote dire.
Ben si potrà mostrar alcuna parte
Di quell' incendio chiaro,
Che tant' arsura nel mio cor adopra.
Che chiar si vede, ch' ogni membro a paro
Arde con l'alma, e parte
In me non è, che 'l fuoco non ricopra.
Ma non ci è poi chi scopra
Quant' è la fiamma, e quanto sia 'l martire.
Dir non si può, se ben si può soffrire.

SONETTO VIII.

Stanco già di ferir, non sazio Amore
  Volò nel grembo di colei, che suole
  Con duo begli occhi, e angeliche parole
  Di libertate trarmi ognora fore.

Ella sentendo il non usato ardore,
  Quell'alme e dive luci al mondo sole
  Chinò sdegnata, e disse: or quì che vuole
  Il falso, lusinghier, il traditore?

Qual chi col piede il serpe all' improviso
  Calca, divenne Amor, e sb'gottito
  Fuggendo, disse: dove m' era assiso!

Non è quell' il bel volto al ciel gradito,
  Quei pur son gli occhi, e quell' è 'l vago viso,
  Le mamme, e 'l petto dove i' fui nodrito.

SONETTO IX.

Quella che sola al mondo è vera Donna,
Di cui più caro pegno Amor non have,
Nel giardin stando al venticel soave
D' un verde lauro si facea colonna.

Amor, ch' a trar suoi strali non assonna,
Ma che dinanzi a lei tremando pave,
L' arco scoccando poderoso, e grave
Ferille il lembo dell' aurata gonna.

Ella sdegnata disse: invano invano
Ti sforzi nudo Arcier, e poi legollo
D' un dolce sguardo altieramente umano.

L' arme levolli, e l'ali, e andar lasciollo,
Onde per segno porta l'arco in mano,
Le piume in capo, e la faretra al collo.

SONEETO X.

Non duo begli occhi, anzi due chiare stelle,
Non l'alma fronte, di bellezza un mare,
Non le labra rosate, dove appare
Quant'ebbe il mondo mai di cose belle,

No'l bianco petto, non le due mamelle,
Che ponno un paradiso in terra fare,
Non le mani sottili schiette, e rare,
Son la cagion, che 'l cuor da me si svelle.

Casti pensieri, sol disio d'onore,
Alta umiltade, e santa leggiadria
Ch'han messo il seggio alla mia Donna in core,

Son le catene ove la vita mia
Lieta s'intrica con sì bel favore,
Che di salire al Ciel mi fan la via.

SONETTO XI.

S' io vuò di te cantar, o Diva, s' io
Delle tue grazie il campo mieter voglio,
Se smeraldi, rubini e perle accoglio,
E qualche cosa dir di lor disìo;

Fra quante for ne scieglie il canto mio,
Quando fra mille e mille una ci toglio,
Più bella lode in te trovar non soglio
Che Madre dirti del Figliuol di Dio.

Quest' una grazia, questo don ti leva
Sovra ogni cosa; che farti maggiore
Non puote Iddio, se Dio non ti faceva.

Madre dunque di Dio per tant' onore,
Porgi soccorso a noi, che quì per Eva
L'altrui piangiamo, e insieme il nostro errore.

SONETTO XII.

Non vider mai gli antichi, o nostri tempi
Levarsi il sol così lucente e chiaro,
Nè di bellezza in terra tanti esempi,
O sì bel viso unquanco rimiraro,

Ch' a par del vivo sol, dei dolci ed empi
Begli occhi, che dal volgo mi sviaro
Non fosser ombra, e vuò ch'Amor mi scempi,
Che dolce fa tal vista il pianto amaro.

Siede sovente Amor alla calda ombra
Di que' leggiadri lumi, e stassi tale,
Ch' a mezza notte l' aer fosco sgombra.

E folgorando il giorno batte l' ale
Soave sì, che l' altro sol adombra
Beltà divina, e grazia senz' uguale.

SONETTO XIII.

Non sparge quinci e quindi l'Apennino
Pagando all' uno e all' altro mar il fio,
Fonte, nè fiume, nè dall' Alpi rio
Casca nel pian lombardo lor vicino,

Ch' aguagli il dotto fiume, e cristallino
Del Mencio fortunato, ov' apparìo
L' alta beltà che tanto m' infollìo,
Che riverente ognor il cor l' inchino.

Queste le belle sono, e lucide acque,
U' Virgilio le Muse pria lavaro,
Quand' ei fanciullo nella culla giacque.

Nè per quel tanto al ciel giammai s' alzaro,
Quant' oggi s' alzan per Costei che nacque
Di grazia, e di beltate esempio raro.

SONETTO XIV.

Se questa, cui non vede par il sole,
Per far l' età d' Augusto più famosa
Fosse allor stata, Donna gloriosa,
Com' ella fora, al mondo non si cole.

Che 'l mio Virgilio quelle carte sole,
Cui canto altrui paragonar non s' osa,
In questa speso avrebbe, com' in cosa
Assai più degna, che d' Enea le fole.

Ond' io che senza stile, e senz' ingegno
Di lei parlar ardisco, veggio certo,
Che di gran lunga non arrivo al segno.

E forse il gran Poeta fora incerto
Del più caro del mondo, e vero pegno,
Poter cantar quant' è il valor, e 'l merto.

SONETTO XV.

A chè cercar in terra altro Parnaso,
Altr' Aganippe, e pallida Pirene,
O 'l sacro fonte fatto in Ipocrene,
Dai poderosi piè del gran Pegaso?

Cercate l' oriente, e ancor l' occaso,
Mantova, Smirna, Arpino, Ascra ed Atene,
E Febo che le Muse in guardia tiene,
Del liquor santo vi conceda il vaso.

Vostre fatiche indarno spenderete,
Se questa Donna tutti non cantate,
Donna non già mortal, ma ben divina.

Questa per guida adunque omai prendete,
Che Febo, e Musa è sol di nostr' etate,
Cui tutto 'l mondo com' a Dea s' inchina.

SONETTO XVI.

Quando la bella, e saggia Donna mia
Soavemente i suoi bei lumi gira,
Tant' allor grazia d'ognintorno spira,
Che un mar di gioia innanzi se le crìa.

Ivi modestia e somma leggiadria,
E casto amore impara chi vi mira,
Che 'l vago lume dentro ai petti inspira,
Virtù, che scopre al Ciel di gir la via.

E chiar si vede, com' in mezzo Amore
Stassi a' begli occhi, ed ivi accende il fuoco,
E l'arco scocca, e le quadrella affina.

Da sì felice, e avventuroso luoco
M'infiamma, agghiaccia, fere, e ruba il core,
Mercè di quella vista alma e divina.

SONETTO XVII.

Così potesse in voi di me pietate,
Tal che piegasse il vostro duro core,
Com' io m' accesi al lucido splendore
Di quelle vostre luci alme e beate.

Che l' aspre pene, e 'l duol ch' ognor mi date
In parte temprereste, e forse Amore
Del petto il ghiaccio vi trarrebbe fuore,
Facendo in voi pietà com' è beltate.

Ma tant' altiera e disdegnosa sete,
E di gradire altrui così vi spiace,
Ch' Amor sprezzate, e 'l suo gioioso regno.

Tacerò dunque poichè non vi piace,
Che 'l fuoco scopra dov' ognor m' ardete;
Che men doglia è morir, che farvi sdegno.

SONETTO XVIII.

S' innanzi ai bei vostr'occhi, Donna, i'tremo,
Anzi ardo, e son sperando for di speme,
Se lieto, e tristo il cor s'allegra, e geme,
E sente gioia, ed un dolor estremo;

Vien dall'amaro, dolce, umil, supremo,
Altiero sguardo, che tant' alto freme,
E chiaro gira, ch' io mi trovo insieme
Di gioia e di dolor, e colmo e scemo.

E bench' io viva, e più sovente mora
Nanzi a' vostr' occhi, come vuol mia stella,
Pur senza quei non posso star un' ora.

Anzi mi par che 'l cor da me si svella
Senza il lume, che tant' il mondo onora,
Io perchè ingordo, e voi perchè sì bella.

SONETTO XIX.

Non vi sdegnate, Donna, se talvolta
Vi par ch' io passi a rimirarvi il segno,
Chè quando innanzi ai bei vostr'occhi io vegno,
M'è la ragion da lor per forza tolta.

E l'alma al vostro viso intenta e volta,
Fiso il contempla come suo sostegno,
E dentro al vago lume d' Amor pegno
Com' augelletto al vischio resta involta.

E sì m' abbaglia un vostro sguardo, o un riso,
Ch' ogni altra voglia mi si fa rubella;
Tant' è dolcezza in mezzo 'l vostro viso!

Indi vi cerco in questa parte e 'n quella
Che non posso da Voi mai star diviso;
Io perchè ingordo, e Voi perchè sì bella.

SONETTO XX.

Foss' io bastante dir di voi, di quelle,
Di quelle vostre luci alme e cocenti,
Che son tra l' altre così chiare e ardenti,
Com' è del sol la luce tra le stelle.

Cose direi tant' alte e così belle,
Con sì leggiadro stil, con novi accenti,
Ch' arder farei le più gelate menti
Di starvi sempre innanzi per vedelle.

E fora tal la fama all' altra etate
Che dopo noi verrà, ch' ogni uom direbbe:
Felice chi cantò tanta beltate.

Ma chi potesse dir quanto sarebbe
Il merto lor, e vostra dignitate,
Annoverar le stelle il dì potrebbe.

CANZONE III.

Donna, cui Donna uguale
Non vive in terra affrena il tuo martire,
Se la mia vita brami, e 'l mio gioire.
Là su nel ciel in mezzo ai vaghi segni
Posto m' ha Giove, e vuole,
Che nova stella, ma benigna i' sia.
Or quando i' sento, che di me ti duole,
E i tuo' begli occhi pregni
Veggio di pianto in tanta doglia ria,
Manca la gioia mia,
Perchè m' affligge tanto il tuo languire,
Che per più non morir vorrei morire.

SONETTO XXI.

Di te non so se mi lamenti, Amore,
E pur mi par cagion' averne assai,
O de' begli occhi, e lor ardenti rai,
Onde nel mondo acquisti tant' onore.

Di lor che posso dir, se non ch' ardore
M' instillan con tormenti, ed aspri guai,
Nè ponno sofferir, ch' un' ora mai
Libero viva, e senz' incendio il core?

Tu il vedi, e sai che 'l mio bruciar a gioco
Piglia Madonna, e piange un can perduto,
Nè di pietà ver me mai mostrò segno.

Lasso, i' son morto in tanta fiamma, e fuoco:
Ma chi mi piange? Chi mi porge aiuto?
E fa Madonna un can del pianto degno.

CANZONE IV.

Non sa che cosa sia
Gioir perfettamente, chi non mira
Com' i vostri occhi Amor, o Donna gira.
Che 'n mezzo a quell' altiera e santa luce
Piena di casto amor, e di virtute,
Amor ridendo spazia;
E seco un certo non so che riluce,
Che non si può narrar, ma a noi salute
Apporta ognor e grazia:
Nè mai si vede sazia
Umana vista, mentre in Voi si mira,
Ove s' abbassa ogn' alto orgoglio, ed ira.
Ma chi potrà giammai mirarvi fiso,
Quand' Amor regge il dolce nero, e 'l bianco
Di que' begli occhi vostri?
Al discoprir del novo paradiso,
Occhio mortal convien ch' infermo e stanco,

Donna gentil, sì mostri:
Perch' ivi vuol che giostri
Quanto di grazia il ciel in terra spira,
Ond' a se l' alme for de' corpi tira.

Ed io che sento il caldo de' bei rai,
Senza il cui fuoco Amor non fora Amore,
Dico pur meco sempre:
Quest' è Colei, che gli amorosi guai,
E 'l saggio maneggiar, e 'l vago errore
Tempra in sì dolci tempre,
Che forza è alfin si stempre
Chi senza lei salir al ciel aspira,
O chi per altra fra mortai sospira.

CANZONE V.

So ben che chiar vedete, ahi caso rio!
Donna, com' io per voi son posto in fuoco,
Ma l' aspro mio martir prendete a gioco.
Or s' a voi piace, e pur v' aggrada, ch' io
Ardendo pera, dolce m' è ch' i' mora;
Perch' altro al mondo, Donna, i' non disio
Che farmi vostro, ed ubbedirvi ognora.
E se per voi di vita i' vado fora;
Vostro morendo, qual più lieta morte
Può darmi il Ciel, Fortuna, Amor, o Sorte!

SONETTO XXII.

Se 'l mio bel fuoco m'arde, e agghiaccia in modo,
Che scemar non si può non che smorzarsi,
Ond' io sì dolcemente ed alsi, ed arsi,
E gielo, ed ardo sì, che sempre i' godo:

Volete al ghiaccio, e al fuoco i' ponga modo,
Com' Amor possa a voglia raffrenarsi:
Nè vi par debba il tempo consumarsi
In lodar quella, ond' io me stesso lodo.

Ogni impossibil cosa prima fia,
Ch' i' non desidri, e cerchi, che per lei,
Tutta si spenda questa vita mia.

Che s' io potessi far quanto vorrei,
E Laura, e Bice il mondo già vedria
Non esser degne d' agguagliar Costei.

SONETTO XXIII.

Un dolce folgorar di duo begli occhi,
Che fan d' oscura notte chiaro giorno,
Un celar e scoprir il viso adorno,
Ond'Amor l'arco in van non vuol che scocchi:

L'andar celeste, il far che 'l piede tocchi
La terra a pena, il bel girar intorno
Quell' aurea testa, e dar di se soggiorno
Sì, che bellezza, e castità vi fiocchi:

Il portamento pien di leggiadrìa,
Que' santi modi fatti in paradiso,
L'alte accoglienze, il parlar dolce, e schivo:

Mostrar rubini, e perle al suon d'un riso
Con quanta grazia fu giammai, nè fia,
Son l' esca al fuoco, dov' ardend' i' vivo.

SONETTO XXIV.

Benchè la lingua il mio tormento taccia,
Che mi conduce a manifesta morte,
Non è che 'l duol non sia penace, e forte,
Ma così fa ch' il nodo ognor m' allaccia.

Forza è tacendo ch' i' mi strugga e sfaccia,
E l' aspro mio martir in pace porte,
Che far le genti del mio duol accorte,
Non scema il mal, e 'l nodo non mi slaccia.

Lagnasi il cor, e con pietosa voce
Dentro a' begli occhi di Madonna grida,
Ov' ei prigion rimase al primo sguardo.

Ma che mi giovan le dolenti strida,
Se più si stringe il nodo, e più mi coce
La fiamma, ed ogni aiuto si fa tardo?

CANZONE VI.

Vedi, Madonna, quanto
  Ti dona il ciel favor, che 'n poco d' ora
  Doni la vita a chi di vita è fora.
Colui ch' a te m' invia si trova tale,
  Che senz' il tuo favor unqua non vive,
  Poich' a' begli occhi tuoi prigion si rese.
  Noi morte fummo mentre eramo vive,
  Or che siam morte si vedrà palese,
  Che darne vita la tua fronte vale.
  Che quella senz' uguale
  Ombrando vita avremo, ed egli ancora
  Come scherzar si veggia alla dolce ora.

SONETTO XXV.

Hammi ridotto il mio soverchio ardore
Che 'n un punto son lieto, e malcontento,
Tutto di fuoco, e come neve al vento,
Morto con l'alma, e vivo senza cuore.

Dubbia speranza, certo e fier timore,
Gioia di pena mista e di tormento
Fan che più volte l'ora i' provo e sento,
Come mai non morendo ognor si more.

Così mi regge Amor, che s' a quest' alma
Desse solo martir, o gioia pura,
Col peso ne morrei di tanta salma.

Ma mentre l' un con l' altro fa mistura,
Morte non può di me portar la palma,
Che se m' impiaga l' un, l' altro mi cura.

CANZONE VII.

Omai che più bramate,
Occhi, di que' begli occhi il dolce giro,
S' i' mi sento morir quando lo miro?
Non v' accorgete, come l' arso core
Misero piange sempre
Che vi specchiate in que' superbi rai?
Cangiasi l' alma d' una in mille tempre,
E di se stessa fore
Va vaneggiando con tormenti e guai,
Onde con duri lai
Scoprir volendo l' aspro mio mártiro,
Invece di parlar sempre sospiro.

SONETTO XXVI.

Timida lepre ed al fuggir leggiera,
Ch' a me dinanzi qual saetta vai,
Ferma il tuo corso, e ti riposa omai,
Che quì non c' è chi ti persegua, o fera.

Lascia fuggir a me, che come fera
Da veltri ognor cacciata teme guai,
E temo, e fuggo i folgoranti rai
Di tal che vuol, ch' al suo bel guardo i' pera.

Tu pur in qualche fratta ascosa spesso
Delli sagaci cani il naso falli,
Ond' ei ne perdon di seguir la traccia.

Ma me per piagge, per li campi e valli
Sempre persegue Amor, e lunge, e appresso
Arde col fuoco di begli occhi, e agghiaccia.

SONETTO XXVII.

Chi chiamerà cotante volte l' ora
Il nome di Madonna dolcemente;
Qual fia l' augel, che gridi chiaramente:
Viva la Mencia in mar, e 'n terra ognora?

Di vita il papagallo uscito è fuora,
Che Madonna chiamar solea sovente:
Ond' ella sospirando acerbamente
Le sue delizie sconsolata plora.

La colomba di Stella, e di Catullo
Il passer, tanto vince il papagallo,
Quanto ei di lor si vede esser più grande.

Hiante, e Lesbia a par del viso bello
Son della Mencia tai, com' io son nullo
Al nome che Catullo, e Stella spande.

SONETTO XXVIII.

Dal nostro clima, come 'l ciel dispone
Il verno si diparte, e perde il regno,
E per li campi già si mostra il segno
Di più temprata e florida stagione.

Apollo si dilunga dal Montone
Sferzando i suoi corsier per far disegno
D'un vago April col Toro, ed ogni legno
Spiega di fior, e frondi le corone.

Con Zefiro gentil s'accampa Flora,
E rende a nostra madre i tolti onori,
Ed agli augelli il lor soave canto.

Escon le fere delle grotte fora,
Scherzan le Ninfe, e cantan lor amori:
Sol io m'abbrucio e mi consumo in pianto.

SONETTO XXIX.

Quando l' Aurora coi bei crini d' oro
Adorna il ciel di rose e di viole,
E for del Gange i suoi corsier il Sole,
Sferzar comincia al vago lor lavoro;

I' che la notte mi consumo e ploro
L' aspre mie pene sì penaci, e sole,
Rinforzo il pianto allor; così mi duole
Lontano andar dal mio vital ristoro.

I' vado errando, com'Amor mi guida,
Ed agli altri m' involo, ond' in luoghi ermi
Sovente il mio caval perduto arriva.

Lasso! mai fia, che senza pianto o strida
Mi trovi il sole, e questi piedi fermi
Nanzi a Colei, che sì lontan m' avviva?

SONETTO XXX.

La chiara fama, che volando grida
Le vostre rare doti, e 'l gran valore,
Esser del vero trovo assai minore:
Tant' alta è la virtù, che 'n Voi s' annida!

Lingua mortal, ancorchè dotta, e fida
A par del vero non può farvi onore,
Virbia, che tanto il ciel vi dà favore,
Che di bellezza, e grazia il mondo sfida.

A che dunque tentar di porre il mare
Chiuso in un vaso, e pienamente dire
Le sparse arene, e i lumi d'ogni sfera?

Chi vostre lodi, Donna, può scoprire
Veracemente ognor potrà cantare
Quante erbe, e quanti fior ha primavera.

SONETTO XXXI.

Qual sia 'l mio stato, non cercate udire,
Virbia gentil, che tropp' è acerbo e crudo,
E tal, ch' a un petto di pietate ignudo
Nascer pietà farìa del mio martìre.

Amo chi me non ama, e 'l mio languire
Disprezza, e quanta pena in petto chiudo;
E 'l fuoco ov' io sì spesso tremo e sudo,
Punto non cura, nè mi vuol gradire.

Ride ella sempre, e sa lo strazio mio,
Ma così poco del mio mal le cale,
Che finge non veder ciò ch' ella vede.

In questo stato sono, Virbia, e male
Posso salvarmi. Ahi! duro caso e rio,
Ch' indi ritrar non so, nè voglio il piede.

SONETTO XXXII.

E questa, e quella i piedi snelli or basso
Mover, or alto in sì veloci giri,
E qual rota mirar, ch' ognor s' aggiri,
Col suon reggendo la persona, e 'l passo,

Rallegran spesso un cor dolente, e lasso
Cangiando in gioia i mesti suoi sospiri:
Ma tutto questo gli aspri miei martiri
Rinfresca, e fa maggior di passo in passo.

Che non veggendo quella, che mi siede,
Donna nel cor con quei vaghi sembianti,
Che sovente mi fan cangiar aspetto,

Forza è che questi balli, suoni e canti,
Ed il veder sprezzar mia pura fede,
Faccian che 'l cor non senta alcun diletto.

SONETTO XXXIII.

L' alte maniere e umìli, e la divina
Alma, che 'l crudo viso bello e pio
Governa, e que' begli occhi d' onde uscìo
L' eterno fuoco, e la gelata brina,

Sì dolce di me fanno ognor rapina,
Che 'n me son morto, e 'n lor vivo son io,
E a lor dinanzi star sempre desìo,
Sì n' ho la mente fissa, intenta e china.

Veggio la forma angelica, e serena,
L' andar celeste, e quell' aspetto vago,
Che del mondo la mostran vera Diva:

E sì gioisco, e del mio duol m' appago,
Ch' i' rido, s' ella a morte ognor mi mena,
Perch' un guardo de' suoi m' ancide e avviva.

SONETTO XXXIV.

Vorrei, mia Donna, com' i vostri rai
Passan per gli occhi miei di dentro al core;
Ivi accendendo tant' estremo ardore,
Ch' impossibil sarà che scemi mai;

Così nel vostro cor più freddi assai
Che ghiaccio alpino, e privo dentro e fore
Di que' dolci pensier, figli d' Amore,
Fesser pietate i miei dolenti guai:

Che bramar di vedervi fuoco in petto,
È bramar secco il mar, calda la neve,
E dar le stelle il chiar splendor al sole.

Sol chieggo, che da Voi si dia ricetto
A tanto di pietà, ch' una sol breve
Voce mi dica, che di me vi duole.

SONETTO XXXV.

Questo colombo, e me di par ardore
Arde fervente Amor in crudo fuoco;
Egli sen va cercando in ogni loco
La sua colomba, e di desir sen more.

Ed io la notte e 'l dì, da tutte l' ore
Cerco la Donna mia, e sì m' infuoco
Non la trovando, e di chiamarla roco
Vengo, che quasi mi si svelle il core.

Ei se l' amata sua ritrova, tanti
Baci soavi dalle, e sì s' avviva,
Che poi va gonfio di soverchia gioia.

Ma s' io mi trovo alla mia Donna avanti,
Tremando, e ardendo stommi, ed ella schiva
Si volge altrove, e vuol alfin che moia.

SONETTO XXXVI.

Di quelle prime mammole viole,
Che fur sì fresche e di soave odore,
Ma sì tosto cangiaro il bel colore
Al tramontar del lor nativo sole,

Questa che fa di me quant' ella vole,
L' immagin m' appresenta in mezzo al core,
E fuoco accresce al mio fervente ardore,
Che sì m' incende e punto non mi duole.

Veggio quell' aria del bel viso santo,
Con la tenera età, con quella grazia,
Che la dolce memoria ognor rinfresca:

Ma non vi scorgo mai da nessun canto
Al mio languir pietà, perchè mi strazia
Ognor più questa, quanto più m' invesca.

SONETTO XXXVII.

Torcete pur il viso, e gli occhi ancora
Volgete altrove, acciò non miri mai
Ver me girarsi que' soavi rai,
Sì che di doglia lagrimando i' mora.

Fuggite com' il vento irata ognora,
E più crudel ch' un' aspra tigre assai,
Prendete a gioia i miei tormenti, e guai,
E sia di vostra grazia in tutto fora.

Se 'n mezzo 'l cor l'immagin vostra porto,
Che giorno e notte sempre adoro, e veggio;
Perchè dinanzi a me, Donna, fuggire?

Ma se morir in tanta pena deggio,
Almen ritrovi in Voi questo conforto,
Che mi veggiate innanzi a Voi morire.

SONETTO XXXVIII.

Credete voi che quelle donne, quelle
Che fur tanto famose, e sì pregiate,
Si sian con forza d'oro al ciel levate,
E da lor stesse fatte chiare e belle?

Aver bel viso con due vive stelle,
E dalle grazie starsi accompagnate,
Nulla giovava, se non fosser state
Le lingue che cantar le lodi d'elle.

Così Corinna, e Cinzia furon chiare,
E tutto 'l dì si cantan Laura, e Bice
Con l'altre che le Muse han poste in cielo.

E chi 'l contrario, Donna, scrive o dice,
Si sforza il ner per bianco dimostrare,
Far freddo 'l fuoco, sempr' ardente il gelo.

SONETTO XXXIX.

Non è martir ugual al mio martire,
Che d' estremo dolor mi spolpa e accora,
E sì m' avviva ancor e mi colora,
Che non v' è gioia à par del mio languire.

Ma non lo voglio al mondo discoprire,
Perchè di lui non venga l' ultim' ora,
Poichè capace alcun mortal non fora
Senza morir lo stato mio sentire.

Che quella ond' io men moro, e vivo è tale
Di bellezza, costumi, e leggiadrìa,
Che donna a lei non vede il sol eguale.

Onde ciascun beato mi dirìa,
Lodando la cagion del mio gran male,
Ma percosso d' invidia ne morrìa.

SONETTO XL.

Quella, cui par non è, non fu, nè fia
Di bei costumi specchio, e di beltate,
Onor e pompa della nostra etate,
Di grazia albergo, e rara leggiadrìa;

Da maligna e cocente febbre ria
Arsa languiva, e quelle sue rosate
Labbra movea con tanta maestate,
Che 'n ciel non s' ode simile armonìa.

Udilla, e vide Amor, e a lei s' assise
A canto e disse: Venere, che vuoi?
Ecco mie voglie per servirti pronte.

Com' ella ciò sentì, di lui si rise,
La benda gli pigliò, e quella poi
S' avvinse intorno all'alma, e altiera fronte.

SONETTO XLI.

S' un guardo sol di que' begli occhi vaghi
Possenti ad abbruciar Nettuno in mare,
M' arse, e le fiamme son sì dolci, e care,
Ch' altro non vuo' se non che 'l cor s' impiaghi:

Amor, perchè quest' occhi non appaghi
Dell' alma vista delle luci chiare?
Perchè non fai ch' i' possa ognor mirare
Que' rai, che son così celesti e maghi?

Che s' io potessi innanzi a lor fruire
Quel caldo lume che sfavilla ognora,
Qual fora gioia a par del mio tormento?

I' canterei sì dolcemente allora
Le lodi di Madonna, e 'l mio martire,
Ch' ella felice, ed io sarei contento.

SONETTO XLII.

Era turbato il ciel, e tutto pieno
Di folte nubi, e torbide procelle,
Con tuoni e lampi, ed orride facelle,
Che quasi il giorno ne veniva meno.

Scoteva l'aria il turbulento seno,
L'acque versando tempestose e felle;
Quando Madonna le sue vaghe stelle
Soave aperse al lume d'un baleno.

Sparver le nubi all' apparir del sole
Di que' begli occhi, e l'aria queta e pura
Rasserenossi tutta attorno, attorno.

Così la Mencia, come sempre suole,
Agli elementi fa cangiar natura;
Nè mai si vide così chiaro giorno.

SONETTO XLIII.

Tant' è paragonar alla mia Diva
Senza par bella, onor di quest' etate,
Qual sia nel mondo, o fosse mai beltade
Maggior veduta, o che poeta scriva,

Quant' è paragonar all' alma e viva
Luce che spande il sol, la chiaritate
Dell' argentea luna, o le dorate
Stelle, ch' ei scalda, e col suo lume avviva.

Beltà sì bella mai non fu più vista,
Nè si vedrà, cred' io, ch' ognor maggiore
S' accresce, e nuova grazia sempre acquista.

Oh me beato, se quel chiar splendore
Lieto si volge a me di quella vista,
Cui senz'Amor non fora in terra Amore!

SONETTO XLIV.

Madonna, i bei vostr' occhi chi rimira
Con quella fronte spaziosa e pura,
E quelle guancie fatte di mistura
D'ostro, e di neve, il paradiso mira.

Chi poi le labbra coralline ammira,
E quelle schiette perle ove natura
Pose ogni studio, ed ogni mastra cura,
Di soverchia dolcezza ognor sospira.

E chi l' alabastrina e bianca gola
Col petto albergo d' onestate vedé,
Gode quanto di bel quaggiù si move.

Vede beltà senz' arte e fuco sola,
Come la fece Iddio per farci fede,
Ch' ogni in Voi grazia largamente piove.

SONETTO XLV.

Spesso mi volgo, e intentamente miro
L' alte, felici e fortunate mura,
Fatte a colei che adoro sepoltura,
Ond' io dolente lagrimo, e sospiro.

E qual si vide mai maggior martiro,
Che 'l più bel d' ogni bel della natura
Veder celarmi? Lasso! chi mi fura
Di quel bel viso l' aria ond' io respiro?

Mora la crudeltà, mora l' asprezza
Di ch' è cagion, che non si veggia il sole
Di quelle stelle, vita di mia vita.

I' sento che morrò, se, come suole,
L' incredibil, soave, alma dolcezza
Di que' begli occhi non mi porge aita.

SONETTO XLVI.

Vide Madonna Amor altiera gire
Rubando a' corpi l'alme, e tal favore
Da' begli occhi spirar con tal ardore,
Che tutto 'l mondo la vedea seguire.

Ond' allor disse: se costei ferire
Potrò giammai, sì che le scalde il core,
Che tutt'è ghiaccio, e privo d' ogni amore,
A somma gloria mi vedrò salire:

Questo dicendo una saetta in mano
Pigliò ver lei mirando intento molto,
Per ferirla nel lato suo sinestro.

Ma vinto dal splendor del vago volto
Sì s' abbagliò, che 'l colpo scese invano,
E sol toccolle alquanto l' occhio destro.

SONETTO XLVII.

Non è mortal l' angelica bellezza,
Che quì m' apparve, quand' Amor mi prese,
E l' ossa, e le midolle sì m' accese,
Ch' altra beltà da me più non s' apprezza.

I' vidi allor in lei tanta vaghezza,
Che tanta occhio mortal mai non comprese,
Ch' ivi le Grazie d' ogni grazia accese
Rendon del bel del ciel certa contezza.

M' entrar negli occhi sì que' suoi begli occhi,
E le parole in cor con gli atti santi,
Ch' ogn' altra fiamma al mondo è fredda e vana.

Or se vi par che 'l bel color ammanti
Febbre maligna, e l' arco più non scocchi,
Piaga per allentar d' arco non sana.

SONETTO XLVIII.

Dal terso or biondo, che pulisce Amore,
Dal ciel di perla sovra gli archi teso,
Cui sotto duo Zaffir sì m' hanno acceso,
Che 'n cener s' è converso l' arso core:

Da schietto avorio, che spiegando fore
Fin' ostro è quì fra noi dal ciel disceso,
Da un fil di perle orientali steso
Sotto coralli di natìo colore:

Dal petto, ch' alabastro vivo mostra,
Con que' duo pomi colti in paradiso,
U' vera castitate alberga ognora;

Da quella Donna, ahimè! son quì diviso,
Ch' è gloria, e pompa dell' etate nostra,
E spiro, e parlo, e non son morto ancora?

SONETTO XLIX.

I' non credea giammai da Voi lontano,
Dolce mia pena, quell' ardor soffrire,
Ch' i bei vostr' occhi mi facean sentire,
Quand' era innanzi al lume, altiero e piano.

Ma trovo il creder mio fallace e vano;
Così fin quì mi suol ognor seguire,
Ch' un passo mai lasciato non m' ha gire,
Ch' egli non m' arda e strugga a mano, a mano.

Che dunque giova andar di luoco in luoco,
E ritrovarmi ognor da Voi più lunge,
S' arder mai sempre debbo in tanto fuoco?

Ah! pera quell' asprezza, che mi sgiunge
Da Voi, Madonna, o prove almeno un poco,
Com' Amor sferza il cor, e l' arde e punge.

SONETTO L.

A piè d' un verde alloro sulla riva
D' un chiar ruscel cantava Delio allora
Che 'l sol s' alzava dal ben Gange fora,
E l' aria si temprava all' aura estiva:

Sarà la lepre timidetta e schiva,
E l' agnel puro, col vitello ancora,
Scaltra la volpe, e 'l toro ardito ognora,
E di pietate la leonza priva.

Sarà rapace il lupo, e l' orso fiero,
Il capro snello, e ognor veloce il cervo,
Che così dato è lor dalla natura.

Ed io mai sempre, vivo e morto, servo
Della Mencia sarò, n' altro più chiero:
Sì co' begli occhi suoi il cor mi fura!

SONETTO LI.

Questi bei fior e pallide viole
Prendi tu, Delio, e piglia Mencia cara,
Di cui le voglie l'aspra morte amara
Sol dividrà, che 'l tutto partir suole.

I colti fior all' apparir del Sole,
Allor che l' aria si fa calda e chiara,
Delio, mettrai nel sen dell' alma, e rara
Tua bella Mencia, che sì t' ama e cole.

E tu poi, Mencia, le viole poni
In petto a Delio, che te sola onora,
E Mencia, Mencia sempre cerca, e chiama.

Così si veggia più fervente ognora
Il vostro fuoco, e 'l ciel ancor vi doni
Che di voi viva eterna, e chiara fama.

CANZONE VIII.

Se quanto è 'l gran desir, ch'a dir mi sprona,
Gentil mia Donna, e sforzami lodarvi,
Tanto fosse il poter, vedreste farvi
Riverenza Aganippe ed Elicona.
Che se la lingua mia di Voi ragiona
Vinta dall' immortale
Vostra bellezza, quale
Alberghi in Voi valor, com'è non suona.
Nè giunger può di vostre lodi al segno,
Ond' io di più cantar quasi mi sdegno.
Sdegnasi il cor, che vede il certo danno,
Che per questo ne segue a vostr' altezza,
Che non sapendo dir tanta bellezza
Senz' il lor pregio l'alme doti stanno.
E le virtù, ch' al mondo fatta v' hanno
Perfetta senza pare,
E tante grazie rare

Quand' apien mai lodate si vedranno?
Ma chi sarà d'ingegno sì sottile,
Se debil fora l'uno, e l'altro stile.
I' ben le veggio, le contemplo e miro,
(Vostra mercè) che tolto avete a farme
Gentil, acciò dal volgo allontanarme
Tanto più possa, quanto in Voi mi miro.
Veggio in Voi cose, e tanto me n'ammiro,
Che non so poi di fore
Mostrar il lor valore
E de' begli occhi quel soave giro,
E quest' è che m' ancide fier martire,
Che quanto bella sete non so dire.
E pur mi sforzo con parole, e cenni,
Come m' inspira Amor, scoprir al mondo
Quanto nel petto dolcemente ascondo,
Da ch' io fedele, ligio vi divenni:
E so, che poi, ch' a ragionar i' venni
Di Voi, quel poco ch' io
Ne scopro col dir mio,
Par che rallegri il mondo, e Amor impenni.
Or che sarìa, se si potesse aperto
Cantar di vostre lodi il vero merto?

Direbbe allor ogni uomo, ecco chi sola
  A nostri giorni donna è pur perfetta,
  Ecco chi saggiamente i cori alletta,
  E di proprie virtuti altiera vola.
  Questa gli spirti a' corpi rende e invola,
  E sparge tanta gioia,
  Che non può scorno o noia
  Durar dinanzi al suon di sua parola.
  Così di vera gloria sulla cima
  Vi vedereste, e tra le prime prima.
Ond' io n' andrei per questo altiero tanto,
  Quant' altro amante mai fosse beato,
  Che dir i' sentirei in ogni lato:
  Questi sen vola alla sua donna a canto;
  A questi è dato dimostrar col canto
  Cose celesti e nove
  Non mai vedute altrove,
  Che pose il Re del ciel nel viso santo
  Bella donna, ver' dir, felici Amori,
  Caste faville, onesti e santi ardori.
E queste lodi, ch' udirei spiegarse
  Per mille dotte bocche in ogni luoco,
  Dolc' esca al vivo e sempiterno fuoco

Sarian che dolce sì nel ghiaccio m' arse.
Così vedreste, o bella Donna, farse
L' un nome e l' altro eterno,
E volar in eterno
Poi con le vostre le mie lodi sparse.
Ma disuguali ognor le mie da quelle,
Come del sol men chiare son le stelle.

SONETTO LII.

Mopso sen va superbo, perchè Nisa
D' un bel drappo di lin gli fa favore:
Neera al caro Aminta manda un fiore,
Ed uno anel a Glico dona Lisa.

A Meri Galatea con dolci risa
Un cinto cinge, e Cice cava fore
Dal bianco seno un nastro e dice: Amore
Meco lega Dameta d' una guisa.

La Mencia a que' pastor che vede, dona
Rose, amaranti, gigli e croco, e mai
Di me non le sovvien, che 'n fuoco coce.

Scherza con tutti e a me sol dona guai,
Da me sen fugge, e 'n tutto m' abbandona:
Diceva Delio con dolente voce.

CANZONE IX.

Donna, che sete il sol degli occhi miei,
E vita date alla mia vita sempre
Con sì diverse tempre,
Che senza vostra aìta i' ne morrei.
Ecco che for del corso di natura,
Or che si vede chiaro
La neve, e'l ghiaccio a paro
Coprir le piagge e i colli d'ogn' intorno,
Ch' odorate le viole oltre misura,
Il vostro lume chiaro
(Effetto altiero, e raro)
Fa germogliar, e'l sol è in Capricorno.
Felice, avventuroso e sacro giorno,
U' col favor de' vostri caldi rai,
Come nei mesi gai
Col ghiaccio le viole a par vedei.

CANZONE X.

Se con mie basse, e mal limate carte,
Donna gentil, vostre virtù celëbro,
Il dir mio rozzo non prendete a sdegno:
Che quanti ornar la chioma sovra il Tebro
Di lauro o d' edra, di mille una parte
Dir non potrian, non ch' arrivar al segno.
E s' io sì fral a tant' impresa vegno,
Fo per mostrarvi l' alto voler mio,
Che 'n le gran cose basta il buon desìo.

SONETTO LIII.

In ciel di perla duo bei soli ardenti,
Che fanno ognor invidia all' altro sole,
I' vidi fiammeggiar, e udii parole
Con non uditi mai soavi accenti.

E vidi altiera donna a passi lenti
Mostrarsi, com' in Pafo Vener suole,
Con bellezze divine al mondo, e sole
Da far di fuoco le più fredde menti.

E vidi que' begli atti onesti e vaghi
Possenti a tor di mano a Giove l' arme,
Quando gli strali avventa colmo d' ira.

Ond' io sentii di fiamma tutto farme
Sì che non vuò che 'l cor d'altro s'appaghi,
Perch' è beato chi per lor sospira.

SONETTO LIV.

Quanto di te, superbo e crudo Amore,
Più la mia Donna possa, da vostr' opre
Si vede chiar. Che tu gli strali adopre
Forz' è, se vuoi del mondo esser signore:

Ma senza lei che fai? s' in tuo favore
Que' suoi begli occhi vaga non discopre,
Eterno ghiaccio le tue fiamme copre,
Nè sei potente pur scaldar un core.

Ch'Ella per se con gli occhi, ed atti gravi,
Con le maniere belle, e parlar dolce
Tutt' i mortali infiamma, prende e lega.

E l' alme vinte sì leggiadra molce,
E fa parer le pene sì soavi,
Che teco il mondo a riverirla piega.

SONETTO LV.

Come dinanzi al lupo suol fuggire
Il semplicetto agnel pien di paura,
Come la lepre si dilegua e fura,
Quando si vede dalli can seguire;

Come dinanzi all' aquila sparire
Alli colombi insegnà la natura,
Come l' anitra vola, nè sicura
Tiensi, mentre il falcon la vuol rapire:

Così dinanzi a me presta e leggera
La Mencia vola, ed ogni studio adopra,
Perch' io que' suoi begli occhi non rimiri.

Ma che poss' io, se dato m' è di sopra,
Che lei seguendo mi distrugga e pera,
Delio dicea con lagrime e sospiri?

SONETTO LVI.

Donna, chi Voi con occhio sano mira,
E le vostre bellezze a parte a parte
Contempla intentamente in ogni parte,
Vede beltà suprema, sola e mira.

Quindi la fronte a dir di Voi lo tira,
Lo lega il biondo crin negletto ad arte,
L' accendon que' begli occhi, ove comparte
Suoi strali Amor, e tutto 'l mondo ammira.

E le vaghezze del bel viso sempre
L' infiamman col leggiadro e vago petto,
Ch' albergo d' onestate il mondo appella.

Come può dunque mai mancar soggetto
A chi volge a cantarvi le sue tempre,
S' ogni in Voi parte è così rara e bella?

SONETTO LVII.

Chi dice che duo soli gli occhi vostri
 Avanzan col divin splendore, e poi
 Ch' ogni bellezza ed ogni grazia in Voi
 Stan come perla, che s' indori e inostri,

E che non fu, nè v' è ne' tempi nostri,
 Nè mai sarà mill' anni ancor, e poi
 Sì vago e sì bel petto, u' tutti i suoi
 Favori vuol Amor, che 'l ciel ci mostri.

V' è chi 'l bel viso senza par estolle,
 Chi 'l saggio ragionar e dolce loda,
 E que' bei modi leva sin al cielo.

D' ogni bel, d' ogni buon, ciascun, la loda,
 Dice: Costei a tutte l' altre tolle,
 Se non ch' ha il cor di marmo, e pien di gelo.

SONETTO LVIII.

I' vo mirando quello e questo viso
Di tante belle donne, se si vede
Di Voi sembianza, che quì fate fede
Di tutto 'l bel che s' ha nel paradiso.

E quanto più vi guardo intento e fiso,
So che s' inganna chi trovar quì crede
A par di Voi beltà cui tutto cede,
Quant' è di bello in qual si voglia assiso.

Dunque Voi sola il bel del bel del cielo,
E d' ogni buono il buon perfetto e vero,
Unitamente, oh rara grazia! avete.

Oh me beato, poi che 'l mio pensiero
A Voi si volge, e sotto 'l mortal velo
Scerno che sola al mondo bella sete!

SONETTO LIX.

I' benedico, Amor, e lodo ognora
Il caro laccio, e l' alma fiamma ardente,
Con che m' allacci ed ardi dolcemente,
E fai ch' i' viva in altri, ed in me mora.

M' annoda il biondo e crespo crin, ch' all' öra
Soave scherza, e abbrucia ardentemente
Di que' begli occhi il lume chiar, cocente,
Che per mio sol il mondo ammira e onora.

Così lodando le catene e 'l fuoco,
Mi pasco di pensar alla beltate,
Onde la corda, ed il fucile prendi.

E così godo privo di pietate,
Ch'ogni tuo strazio, Amor, mi par un giuoco,
Mercè di lei, per cui mi leghi e incendi.

SONETTO LX.

I' che fui solo 'l tutto, cui fra tanti
Roma trionfo fu, Roma matrigna
Al padre della patria aspra e maligna,
Che 'l riso mi cangiò in doglia, e pianti;

Cesar quì sono, cui da quattro canti
Del mondo, il mondo, che dal ben traligna
Tremante s' inchinò: con sì benigna
Man fur da me li miei nemici affranti.

A me più nocque assai la mia pietate,
Che ne' campi il nemico armato e atroce,
Ciò che forza non puote, inganno face.

Gli empii, e ferali spirti dispogliate
Crudi omicidi: a Cesar non si noce,
Ma Roma seco cade, e 'n terra giace.

CANZONE XI.

Cavalco il dorso dell' ombroso e altiero,
 Nubifero Apennin, ch' Italia parte,
 E quinci veggio il bel Toscano Impero,
 Che riga l' Arno, e stagna in qualche parte;
Quindi poi scorgo il fertile terreno
 Di Romagna coi colli e valli sparte.
 Ma che mi giova, se di doglia pieno
 Sospiro il Mencio, e 'l viso bel sereno?

SONETTO LXI.

Aspere rupi, incolti sassi e aperte
Dal terremoto e profondate grotte
D' orror, di fredda tema, e d' atra notte
Piene, e caverne inospiti e deserte.

Strade mai sempre perigliose ed erte,
D' altre roine attraversate e rotte,
Acque schiumanti con furor condotte
Per valli ognor di nuvole coperte.

Di famelici lupi, e crude fiere,
D' orsi, di serpi e di mill' altre belve
Cove, spelonche, buconi, antri e tane,

E voi sì spaventose e oscure selve,
Com' è che mi facciate quì vedere
Chi m' arde e fa le mie speranze vane?

CANZONE XII.

Se nel partir da Voi
Senz' alma non restaî, qual mai martire
Mi farà, Donna, for di vita uscire?
So ben che quanta mai provasse doglia
Più sfortunato amante,
Di nulla è par al duol, ch' io porto in core.
Ma come for di pena in pene tante
Quest' alma non si toglia,
Dir nol saprei, così mi concia Amore.
Onde per men dolore
Nanzi a' vostr' occhi bramo di morire,
Ch' i' soffro quel che non si può soffrire.

CANZONE XIII.

Gli animi vantatori e invitti Ispani,
E quella audace gente,
Li fraudolenti e indomiti Affricani
Col ferro e 'l fuoco ardente
Aver a Roma soggiogati e umani
Que' fatti in un repente,
È qualche cosa, ma la vera gloria
Fu del vittor d' Italia aver vittoria.

CANZONE XIV.

Qual Dio è teco? o qual di Dei fu quello,
Qual Dio, che ruppe con tua man Toscana?
Chi ti donò che 'n corpo umano e snello
Fosse forza sì forte, e sovrumana?
Chi fe' de' Fati vana
Innanzi a te la forza?
Porsenna, ecco chi sforza
Solo il tuo campo. Levalo, che fai?
Cocle sol, tutti val quanti tu n' hai.

SONETTO LXII.

Quell' indole superba, e 'l sacro seme,
Ch' anticamente il Re del ciel spargea
In l' alta stirpe del famoso Enea
Lasso! ch' eterna notte adugge e preme.

Allor unito si vedeva insieme
Valor, ingegno, e quanto porge Astrea,
Ed Eroi Roma al mondo producea
Degni di fama eterna e lode estrema:

Era di tutti allor un sol desire
Con pensier maschi cose far divine,
E dopo morte in terra lasciar fama.

Or ad altro non par che più s' inchine
Roma già Roma, che l' ozio seguire,
E gir ù l' appetito ognor la chiama.

SONETTO LXIII.

Quì dove Roma il sacro Tebro parte
Mi trovo, Donna, e piango amaramente,
L'esser da Voi sì lungo tempo assente;
Nè so se viva, o mora in questa parte.

Di me quì la mortal ho meco parte,
A Voi l'eterna sempre sta presente,
Vi s' inchina, v'onora, ammira e sente
L'ardor ch' io soffro, che da Voi si parte.

Ben stran mi par ch' io duri tant' in vita,
Quand' i'penso la terra, l'aria, e 'l mare,
Che vuol il ciel da Voi che mi divida.

Chi dunque sì lontan mi porge aìta,
Chi vivo in tante morti mi fa stare?
Voi, Donna, Voi che quì mi siete guida.

SONETTO LXIV.

Rupi arenose, grotte alpestri e oscure,
Annose quercie, cerri duri e vivi,
Ove convien che lagrimando arrivi,
Fur mai querele a par delle mie dure?

Acque correnti, cristalline e pure,
Che spargon questi fonti in mille rivi,
Selvaggi augelli, crudi, fieri e schivi,
Chi fia da morte omai che m' assicure?

Erbetta al lagrimar, ch' io faccio molle,
E più dell' altra verde; quando fia
Che cesse il duol, ch' ogni piacer mi tolle?

Febo, ch' allumi il mondo, e questa mia
Vita contempli, ond' io son fatto folle,
Quando vedrai che senza doglia i' sia?

SONETTO LXV.

Se' tu quella città, se' tu quel loco,
Che più di Roma nocque ad Anniballe?
Se' tu la piaggia dov' il fier le spalle
Sottomise ad Amor e venne fioco?

A me che pensi far s' io vivo in fuoco
Ch' avviva l' alma e tanta gioia dalle,
Che da me scevra gode in quella valle
Ove sul Mencio sta Madonna in giuoco?

Lasso! donne gentili, a che tendete
Vostri lacci, se meco non ho core,
Nè vita è ciò che viver mi vedete.

Ombra son io: però per quest' errore
Si spieghi al vento, e questa, e quella rete,
Che quì non può, nè sa legarmi Amore.

SONETTO LXVI.

Del valor vostro ed alta cortesia
Magnanima, gentil, Real Signora,
Ciò che la Fama va gridando ognora
Con mille lingue, e fa che noto sia,

Mirabil è; ma certo quel che pria
N' udii a par di quel che si vede ora,
È nulla o poco, e veramente fora
Qual chi le stelle al sol oppor desìa.

Non soddisfate sol a ciò ch' aspetta
Ogni disir uman da vostra mano,
Ma prevenite quest' e quel desìo.

O mente saggia, o spirto sovr' umano,
O Donna rara al mondo, alma, perfetta,
Che quanto più si può rassembri a Dio.

CANZONE XV.

Canti chi vuol di Voi, che nata sete
D' antichi Regi chiari e gloriosi;
Altri che di natura i sensi ascosi
Filosofando, come son, vedete.
Altri che di Corvino foste moglie,
E que' regni reggeste con tai modi,
Che mai tenzone non vi fu, nè lite.
Altri la vostra castitate lodi,
I pensier saggi e le modeste voglie,
E tante grazie in Voi dal ciel unite.
Son vostre doti rare ed infinite,
Son qual arena al mar, al maggio i fiori.
Ma chi sarà che spieghi i grandi onori
Che d' esser sì cortese al mondo avete?

SONETTO LXVII.

È questo il glorioso, sacro, e altiero
Venerando sepolcro di Marone,
Gloria di Cirra, e pompa d' Elicone,
Che tra poeti fu il poeta vero?

Ebb' egli sulle Muse quell' impero,
Ch' al poetar eccelso ogn' uom dispone,
E tal che mai non ebbe paragone:
Sì fu sublime, dotto, dolce e intero.

O fortunato sovr' ogni altro monte,
Che già sentisti la divina tromba,
Cantante Enea con suon sonoro, e sacro.

E tu fra l' altre più lodata tomba,
L' alte cui lodi son famose e conte,
Quest' Edra, e quest' alloro i' ti consacro.

SONETTO LXVIII.

In questo seno di Pozzuolo e Cume,
  E dove Baie fur così nomate,
  Quant'alme, quante stanze già son state,
  Ch' ebber di fama glorioso lume!

Il tempo fa che 'l tutto si consume,
  Le vite e ancor le cose inanimate;
  Resta la fama e bene spesse fiate
  Chi non l' aìta ha di morir costume.

Che val teatri far, alzar colossi,
  Forar i monti, e porre al mar il freno,
  E soggiogar paesi e spander l'oro?

In breve tempo il tutto verrà meno,
  Se li purgati ingegni non son mossi
  A dargli vita con gli scritti loro.

SONETTO LXIX.

Il gran terror di Roma Mitridate
  A bada tenni e fu da me cacciato:
  Con prestezza Tigrane ho superato,
  E tante lor provincie soggiogate.

A' Parti le saette avrei spezzate,
  Se chi dovea m'avesse seguitato.
  E 'l mar Ircano, e 'l fin dell' Asia dato
  Termine a Roma, no 'l fecondo Eufrate.

Per un de' miei migliaia eran nemici,
  Ma 'l mio valor valeva tutti quei,
  Che sen fuggiro, e che restar mendici.

Or tu, Pompeo, se detto vittor sei
  Di tanti Re, non sai le lor radici
  Esser tagliate pria dai ferri miei.

SONETTO LXX.

I' mi credea partendo da Sebeto
La grandezza fuggir del vostro core,
Ma l' animo Real a tutte l'ore
Qual è si mostra pubblico e segreto.

Ch' ù Bacco regna così dolce e lieto,
E già Vesevo empì d' orrend' ardore,
U' Silaro a Salerno presta umore,
E con Pomona e Flora stassi queto,

La liberal, cortese ed infinita
Vostra grandezza mai non m' abbandona,
Ma più si mostra ognor profusa e larga.

Quando sarà che un giorno in Elicona
Febo mi meni, e doni tant' aìta
Che vostre lodi i' canti e al mondo sparga?

SONETTO LXXI.

Quando sarà che gli occhi Amor appaghi
Della fatal, divina lor viva esca,
Quando che i passi fermi, che coi maghi
Atti leggiadri la tua face adesca?

Felice Endimion, ch' i lumi vaghi
Tanto godesti in l' amorosa tresca,
E tu, Leandro, che i marini laghi
Lieto solcasti all' aura dolce e fresca.

I' per me privo dell' amata vista,
Ch' alluma e scalda il mondo freddo e cieco,
Erro piangendo travagliato e lasso.

Dunque se grazia mai da te s' impetra,
Amor, perchè non fai, ch' un giorno seco
Mi trovi ed indi mai non mova il passo?

SONETTO LXXII.

Alma Reina, cui di questa vita,
  Qual ella resti, debitor mi trovo,
  Venirti a riverir credea; ma novo
  Morbo mi fere, e non mi giova aìta.

In me l'un mal un altro innova e invita
  Con accidenti tai, che spesso i' provo
  La morte istessa e punto non mi movo,
  Qual si fosse da me l'alma partita.

A darmi aiuto non si trova via,
  Onde al fin giunto a ritrovar men volo
  Il sacro mio maestro ai regni suoi.

Più della morte duolmi questo solo
  Che mostrarti non posso quant' i' sia
  Grato di tanti beneficii tuoi.

SONETTO LXXIII.

Non era assai, Regina, quant' hai fatto
In tanti e varii modi a dimostrarme
Che troppo se' cortese senz' or farme
Sì Real, generoso e nobil fatto?

Se ricca perla Cleopatra ha sfatto,
Per un amante fu; ma Tu per darme
Contra 'l velen aìta fai donarme
Ricco smeraldo in polve a ber disfatto.

Quella d' amor lascivo ardendo a tale
La perla diè che fu di lei signore,
Con speme di tener l' antico regno.

Tu mossa sol da generoso core
A me che nulla vaglio infermo e frale
Di grandezza Real doni tal pegno.

CANZONE XVI.

Anima afflitta, che così sovente,
Come ti sforza il forte mio desire
Ov'è Madonna gire
Hai per usanza e seco star in gioia;
Se senza te mi trovo in un repente,
E resto morto, come posso dire
Ch' io soffra allor martire,
E che vivendo ognor, ahi lasso! i' moia?
Qual dunque, oh strano caso! duol m'annoia,
Se teco i sensi miei ne porti ancora?
Allor dove dimora
Con tanti affanni il fido mio pensiero,
Che così morto fa ch' io vivo e spero.
Che dico! o dove sono! allor o l'alma
Che queste membra lasci, e al vago viso
Vai che da me diviso
M'ha con que' vivi di begli occhi rai,

Un certo non so che nel cor s' inalma
Sì che mi fa veder il dolce viso,
Che mostra il paradiso
Di quanto bel si vide in terra mai.
Che fra rubini e perle allor ten stai,
Ove chi mira mai non langue o more,
Ed in sì caro errore
M' abbagli in mille dolci, e amare tempre.
Oh me beato, se durasser sempre!
Lasso! che poi ne dir so come i' veggio,
Che vaneggiando vo la notte e 'l giorno,
Ond' a me stesso torno
Qual che sognando nel più bel si desta.
E come di sì dolce error m' avveggio,
In così fatta guisa al cor ritorno,
Ch' aver mi par attorno
Folgori e tuoni e lampi con tempesta.
E tu stordita, dolorosa e mesta
Lasci Madonna, e quì tornando trovi
Che nulla più mi giovi,
Perchè stando lontano da Colei,
Meglio è morir che viver senza lei.
Anima errante s' a Madonna torni,

Con lei, ti ferma, e non tornar più meco.
Che mentre tu se' seco
S' ogni dolcezza vaneggiando avemo,
Resta là sempre, o venga il giorno estremo.
Dunque i' son vivo ancora
Lontan dal vago viso,
Che m' ha lasciand' anciso?
I' non son vivo, Amore,
Da che quì sol restai;
Ch' allor l' afflitto core
S' ascose in que' duo rai
Del sol più vaghi assai,
Ove da me diviso
Là gode il paradiso.

—

SONETTO LXXIV.

Perchè non trovo, ahimè! quella Cumea
Sibilla sacra in queste sue caverne,
Ove l'uom chiaramente ancor discerne
Qual strada fesse a lei venendo Enea.

Che s'ella a' dimandanti rispondea
Delle cose del ciel, di terra e inferne,
I' sol le chiederei s'ella mai scerne,
Che di me si ricorda la mia Dea.

Che 'n questa lontananza che da lei
Mi trovo, ahi lasso! s'una volta sola
Di me l'è sovvenuto, oh me beato!

So ben che l'alma ognor a lei sen vola,
E tutti le dispiega i martir miei,
E qual men viva in sì doglioso stato.

SONETTO LXXV.

Qual a te non veder del Savio l'acque,
O in ripa a quel non star a capo chino,
Doglia s' accresce, caro Pasolino,
Da ch' ei cotanto alla tua vista piacque:

Tal, anzi assai maggior, in cor mi nacque,
Quando rimasi a mezzo del cammino,
Poichè divisi all' ombra del gran Pino
Il caval, non so come, in terra giacque.

Che tra gl' irsuti, e noderosi pini,
Che 'n foce al Savio crescer fa natura;
Rimasi com' il mondo senza sole.

Così per la foresta orrenda e scura,
Alle mie voci i monti più vicini
Davan con Eco l' ultime parole.

SONETTO LXXVI.

Or son pur giunto al fin del mio viaggio,
Che tanto tempo m'ha tenuto lunge
Dal vago lume il cui splendor aggiunge
Anzi del sol sormonta il chiaro raggio.

Caldo, vivace, altier senza paraggio
Lume, ond'Amor mai sempre il cor mi punge,
Poichè sì poco spazio mi disgiunge
Da te, ragion di sospirar non haggio.

Che del chiar Mencio solco le bell'acque,
E già propinquo sono al sacro loco
Ove la figlia di Tiresia giacque.

E sento de'begli occhi il vivo fuoco,
Per cui d'arder al mondo sol mi piacque,
E più m'allegro quanto più m'infuoco.

SONETTO LXXVII.

Pure fontane, e voi fioriti campi,
Amene piagge, ombrose rive e quete,
Riposti luoghi, ch' oggi quì vedete
De' begli occhi soavi i chiari lampi;

Erbetta molle che 'l vestigio stampi
Del schietto piede all' ombre più secrete,
Quercia, olmo, faggio, cerro, pino, abete
Ove zeffiro par ch' ognor s' accampi;

Felice Villa, ov' il mio sol alberga,
Anzi la luce pur di tutto 'l mondo
Cui tante carte la mia mano verga:

Quando sarà che 'l viso almo e giocondo
Le mie ferite di sua grazia asperga,
E tempri il mio dolor aspro e profondo?

CANZONE XVII.

Dolce cantar d'Amore
Il terzo dì d'aprile
Udii la bella e altiera Donna mia.
Ma qual potrà di fore
Mostrar ingegno o stile
L' angelico concento, e l' armonia?
Che tra mortali o sia
Là su nel paradiso
Un cantar più soave
O simil già non s' have,
Ch' ogni aspro pianto può cangiar in riso,
E tirar l'alma dove
Tanta il ciel grazia piove.
Al suon delle parole
Che sì soave usciva
Dalle rosate labbra dolcemente,
Scoprir si vide il sole

Con l' alta luce viva,
Lume del mondo e vita d' ogni gente.
Ch' allor allor repente
Cessò la pioggia e 'l vento,
E senza nubi o velo
Sereno apparse il cielo
Alla dolce armonia fermato, e intento.
Ahi! che soave voce
Che m' arde e non mi noce.
E gli augelletti gai
Che 'n questi giorni lieti
Van disfogando il duol acerbo e amaro,
I lor pietosi lai
Su per li rami queti
Dal bel concento vinti intralasciaro.
Che lor ben parve raro
Quel canto, anzi divino,
Veggendo l' erbe, e i fiori
Novi vestir colori
E farsi allor più vago il bel giardino.
Dove cantava quella
Dolce d' amor rubella.
Ella cantava allora

Con tanta maestate,
Che mortal lingua nol potrìa scoprire.
E ben che mostri ognora
Nova divinitate,
Che tutto 'l mondo fa di se gioire,
Faceva allor uscire
Tante dolcezze e tali,
E non so che da quelli
Coralli schietti e belli,
Vago uscio a vere perle orientali;
Ch' ogni uom di lei dicea:
Donna non è, ma Dea.

Indi la bianca mano
Del canto guida e norma
Movea sovente con sì bella grazia,
Che for del mondo umano,
Sol a mirarne l' orma,
È nostra voglia ognor contenta e sazia.
Che quel che mai non sazia,
Nei suoi begli occhi stassi,
Amor vero e celeste
Con tai maniere oneste,
Che quanto m' arde più, più saldo fassi.

E tal mi porge gioia,
Che più non temo noia.
E se talor attorno
I suoi begli occhi ardenti
Lieta girava con onesto modo,
Amor a lei d' intorno
Scherzando, le cocenti
Facelle ardeva, ond'io m' abbrucio e godo.
E 'l mio destino lodo,
E l' ora e 'l dì ringrazio,
Ch' udir mi fece il canto
Tanto soave e tanto,
Che di sentirlo non sarei mai sazio.
Ma di lodarlo a pieno
Verrebbe ogni uomo meno.
Dunque il rozzo dir mio
Frenando, a Voi mi volgo,
Donna, che sete il cor della mia vita.
E come ogni desìo
Da' bei vostr' occhi colgo,
N' altronde vuò soccorso, ovver aìta;
Quando vedrò gradita
Quanto conviensi, ahi lasso!

Mia servitù sincera,
E quella fede vera,
Che senza lei non lascia girmi un passo?
Quando sarò mai certo
Aver, Madonna, il merto?
Canzon, come Madonna vedi, dille
D' esser prezzata sono
Perchè di Voi ragiono.

SONETTO LXXVIII.

Quel rossignuol che giorno e notte ognora
Nel bel giardin cantando in dolci lai,
Forse si sfoga, o saluta i dì gai
Che Primavera adduce, e pigne Flora;

Rammentar fammi e m' appresenta l' ora
Quand' i begli occhi vostri rimirai,
Donna gentil, e dentro a quei lasciai,
Misero, l' alma, che v' alberga ancora.

Da indi in quà tornato al Toro è il sole
Cinque fiate, e finch' io resti in vita,
Mi vedrà sempre nei vostr' occhi preso.

Ma duolmi sol che 'l vento le parole
Ne porte, ahi lasso! nè ritrovi aita,
Ch' allenti il fuoco, ov' io son tanto acceso.

SONETTO LXXIX.

Se l' infinita vostra, alma beltade,
Ov' ogni grazia, ogni valor si miete,
Fa ch' Amor preso e disarmato avete
Con quelle de' begli occhi ardenti spade:

Or ch' egli a Voi dinanzi vinto cade,
E l' arco e le facelle sue tenete,
Voi la beltà, l' amor, la gloria sete,
Per cui superba splende nostr' etade.

E de' begli occhi vostri i dolci rai
Mostrano aperto quanta mai dolcezza
Donasse il ciel a donna quì fra noi.

Ch' onestà tanta, nè sì gran bellezza
Occhio mortal non vide in terra mai,
E men vedralla chi verrà dappoi.

SONETTO LXXX.

Se 'l gran Poeta che cantò d'Ulisse,
  E del tanto lodato Achille ancora,
  Di Voi cantasse, la sua fama fora
  Per Voi più chiara, che per quei che scrisse.

Se quel che seco a par cantando disse
  Le fatiche d' Enea, vivesse ancora,
  L' alto suo stil in Voi spendendo ognora,
  Visso esser non vorrebbe quando visse.

Che delle grazie, e raro valor vostro
  E' tal il prezzo, e sì famoso stuolo,
  Che tal non ha latino o greco inchiostro.

E chi di Voi ragiona vosco a volo
  Si leva ornato non di gemme, o d'ostro,
  Ma di chiar nome all'uno e all'altro polo.

CANZONE XVIII.

Di quanto scalda il sol, e copre il cielo,
Tutta la grazia, e tutto 'l bel che 'n terra
Raccolto splende in questa vaga Donna;
Così quant' acque al mar da monti e valli
Rendon tributo, e stagnan per li campi
Sormonta il Mencio onor degli altri fiumi.
L' Eridano chiamato Re de' fiumi,
Ora soggiace per destin del cielo
Al figlio di Benaco in questi campi,
Di cui le limpide onde l' alma terra
In grembo accoglie, e sparge per le valli,
Ove son l' ossa della maga Donna,
Che fuggendo da Tebe quella donna
Dopo i solcati laghi, mari e fiumi,
La stanza elesse in queste acquose valli.
E prima che morisse alzati al cielo
Il viso e gli occhi dalla bassa terra

Disse cantando in mezzo a questi campi:
Vedrete dopo lunga etate, o campi,
Posarsi quì sì gloriosa Donna,
Che simil non sarà sovra la terra.
Ch' ella col lume de' begli occhi i fiumi
Arder farà sovente. Allor il cielo
Benigno guarderà le nostre valli.
Che per veder il Mencio e queste valli
Mille elevati spirti i proprii campi
Lasciati ne verran cangiando cielo,
E poi dinanzi alla felice Donna
Spargendo d' Elicona i dotti fiumi
Faran le Muse aver il seggio in terra.
E tal ch' allor ritroverassi in terra
Alla fama di queste ondose valli
Verrà sprezzando Schirmia e Po soi fiumi,
E fatto agricoltor di questi campi
Canterà sempre della bella Donna,
Che gli destina per sua guida il cielo.
Diede il ciel segno allor, che questa terra
Con la Donna le muse in mezzo ai campi.
Vedrebbe, e seco gir le valli e i fiumi.

SONETTO LXXXI.

Se mai si vide Amor tra l' erbe e fiori,
  Fra bei boschetti, e per campagne apriche,
  O s' ebbe mai cittadi o ville amiche,
  Spargendo d' ogn' intorno i sacri ardori;

Se donna mai mertò li primi onori
  Tra le più saggie ognor, e più pudiche
  Di queste nostre, oppur di quelle antiche,
  Ch' ancor il mondo come santa onori,

Oggi il riposto e fortunato nido
  Del dotto e chiaro Mencio è quel sol loco,
  Ch' alberga Amor ed ogni grazia seco.

E questa ch'arde il ghiaccio, e agghiaccia il fuoco
  È quella Donna di famoso grido
  Del latin degna, e del Poeta greco.

SONETTO LXXXII.

I' che volea cantar di Marte l'armi,
Che nostr' etate rendon gloriosa,
Appena con lo stile all'amorosa
Impresa posso uguale dimostrarmi.

Non vuol Amor, ch' a dir di Marte i' m' armi,
Che puote quanto vuol in ogni cosa.
Marte l'orrenda spada e sanguinosa
Lascia, se vuol Amor che si disarmi.

E forse non sarò men noto, e chiaro
Cantando Amor, che s'io cantassi Marte:
Che l'uno e l'altro chiara fama dona.

Di Pindaro e d' Alceo le molli carte
Van con l'armate foglie a paro a paro:
Nè men di quelle il gran Petrarca suona.

SONETTO LXXXIII.

Pasceva Delio le sue gregge allora
Vicine al Mencio quando il sol ardea,
E sotto l'ombre quelle conducea,
Poi la voce così mandava fora:

Pan Dio d'Arcadia, se Siringa ancora
Ti piace, ed arde, come allor solea
Che Te fuggendo canna si facea,
E Tu piangendo la chiamavi ognora:

Di farina e di mel questa placenta,
E di vin generoso un vaso pieno
Accetta, e la mia greggia intera serba.

Così sempre Ti sia il ciel sereno,
E della canna il suon da Te si senta
Allor che con le Ninfe scherzi in l'erba.

CANZONE XIX.

Se tu snodassi, Amore,
Alla mia lingua il nodo,
Come m' ingombri il cor di bei pensieri,
L' estremo e fier ardore
Che m' arde senza modo
Non mi darìa martir sì crudi e fieri.
E tu come prima eri
Lodato ne saressi,
Che forse si vedrìa
L' aspra nemica mia
Di tant' orgoglio subito spogliarsi,
E più benigna farsi,
Dolce ascoltando ciò ch' i' le dicessi.
Ond' io andrei a volo
Seco poggiando all' uno e all' altro polo.
Ma tu mi lasci sempre
Al cominciar senz' armi,

Nè del mio scorno par ch' unqua ti caglia.
E pur con varie tempre
Non cessi d' invitarmi,
Ch' i' canti come m' arde e ancor abbaglia.
Or lascia ch' io mi vaglia
Di quanto in cor m' inspiri,
E pingi d' ora in ora,
Che se dimostro fora
Fosse come colà, ù tu l' informe,
Giammai più belle forme
Non fur dipinte, nè sì bei desiri;
Che ciò che 'n petto i' celo
È cosa d' allegrar la terra e 'l cielo.

E se dinanzi a quella,
A quell' Amor, che sola
M' arde ed agghiaccia non mi lasci dire,
(Che l' una e l' altra stella
Così 'l poter m' invola
Ch' ivi tremando resto senz' ardire)
Lasciami almen scoprire
A queste limpid' acque
Parte di quel, che 'n petto
Con sommo mio diletto

Di nove ognor dolcezze l' alma ingombra,
E for di quella sgombra
Ciò che tu sai ch'a lei mai sempre spiacque.
E fa che in modo i' dica,
Che 'n lode torni all' alta mia nemica.
Tranquillo e altiero fiume,
Che da Benaco prendi
Queste bell' acque, e queste picciol' onde,
Prima ch' io mi consumi
Odi, ti prego, e attendi
L' alte mie voglie a null' altre seconde.
Che ciò che l' alma asconde
Pensier sì fatto move
Ch' ognor la Donna nostra
Leggiadra le dimostra,
E così bella e vaga la discopre,
Che questa di quell' opre
È pur che il ciel di rado in terra piove.
Nè palesar si sanno
Così perfette, come in l' alma stanno.
Dico che 'l giorno quando
I' quì la vidi prima
Seder sì vaga sull' erbetta, e fiori,

Stavasi Amor scherzando
Dentro a' begli occhi, prima
Cagion de' miei felici e santi ardori.
I pargoletti Amori
Sovra quel casto seno
Spiegavan le bell' ali
Scoccando mille strali
Per gli occhi al freddo cor in un momento.
Che m' arser sì ch' io sento
La fiamma ognor del guardo almo e sereno.
Ed odo il dir che face
Fra mille guerre e mille vera pace.
Dal fondo allor usciro
Guizzando i pesci snelli
Tratti dal fuoco di que' vivi rai.
E ratto si sentiro
I vaghi e pinti augelli
Cantar più dolce dell' usato assai.
Ben tel ricordi e sai
Com' in quell' ora e punto
Per mirar la beltate
Con tanta maestate
Quanta ne mostra quel divino volto,

Che Febo a lei rivolto
Rattenne il carro a mezzo il corso giunto:
Ch' innanzi al vago viso
Vide la gloria d' un bel paradiso.
Ella volgendo gli occhi
(Ma chi dir puote come!)
Rasserenava l' aria d' ognintorno:
E par ch' ancor mi tocchi
Quando le bionde chiome
Vidi scherzar al vago viso intorno.
In quel felice giorno
L' umil e altiero sguardo
Quì fe' venir i monti,
E fermi star i fonti,
A se tirando l' aspre fere a canto.
Che 'l vago lume e santo,
Ond' io sì dolcemente agghiaccio ed ardo,
Tal ha valor e forza,
Che cangiar puote gli elementi a forza.
L' erbette al vivo caldo
Di que' begli occhi ardenti
Di mille fior vestiro allor la piaggia,
Che tutta di smeraldo

Parea, che bei lucenti
Rubin, zaffiri e perle per dentr' aggia.
Questa dura e selvaggia
Quercia che per colonna
Al vago fianco pose,
Con gigli, nardo e rose
Produr si vide, e d'oro far le ghiande.
E l' ombra fresca e grande,
Mentre vi ste' la gloriosa Donna,
Odor così soave
Spirò, ch' Arabia più gentil non l' have.
E tu, famoso rivo,
Il corso allor fermasti
Per meglio vagheggiar tanta bellezza.
Ch' al Re de' fiumi il vivo
Tributo non mandasti:
Sì t' abbagliò di quella la chiarezza.
Chi vide mai vaghezza
Ch'a par di questa fusse?
Eterna la memoria
Serberà l'alta gloria
Ch' alla mia Donna aver allor quì vidi.
Lieti e riposti nidi

U' de' begli occhi il lume sì rilusse,
E più felice l' erba,
Che del bel piede alcun vestigio serba.
Giammai non vide il sole
Congiunte in un sol loco
Tante donnesche doti, e tanti doni.
Nè sì dolci parole
Piene di casto fuoco
S' udiro unquanco in quai si sian sermoni.
Ma che val ch' io ragioni,
Se par che si dilegue
Quant' in la mente accoglio,
E ciò che dir i' voglio
Com' ivi sta nel mio parlar non mostro?
Indarno a quest' i' giostro,
Perchè 'l pensier la lingua poi non segue.
E meno il mio pensiero,
Aguaglia di costei il merto vero.
Ciò che tu parli a par del vero è nulla,
Però sì rozza e ignuda
Meglio è, Canzon, tra l' erbe ch' io ti chiuda.

SONETTO LXXXIV.

A che spiegar le chiome all' aria fore
Perchè le asciughi il sol con li suoi rai,
S' al vostro sguardo pien d' invidia e lai
S' asconde nè soffrir può quel splendore?

S' asciugar le volete, quell' ardore,
Che fan vostr' occhi fia bastánte assai.
Ben conoscete il suo calor che mai
Non mi trovate senza fiamma in core.

E s' ei non basta, s' un po' l' appoggiate
Al fuoco che nel cor porto ristretto,
Quelle vedrete subito asciugate.

Ma forse seguirebbe un altro effetto,
Che le vedreste in cenere cangiate
Dal fier incendio che mi strugge il petto.

SONETTO LXXXV.

Lambro, che sì sovente udito m' hai
Solingo sospirar sulle tue rive,
E voi, fresch' ombre, alle stagioni estive,
Ov' io gia piansi e insieme ancor cantai:

Se vosco i' stetti poscia ch' io lasciai
Del Mencio l' ombre e le bell' acque vive,
Or vado errando, e forz' è che mi prive
D' ogni allegrezza, e viva sempre in guai.

Ove vi lascio, luoghi cari e fidi,
E veri testimon della mia fede,
Che salda più si mostra d' ora in ora?

I' m' allontano e per diversi lidi
Quantunque cangi or questa, or quella sede,
Non si cangia l' ardor che m' arde e accora.

SONETTO LXXXVI.

Se nei passati tempi spesso udivi,
Favoso Mencio, la divina lira
Di Titiro pastor, ch' ancora spira,
Canti soavi, gloriosi e divi:

Or vedi que' begli occhi altieri e vivi,
In cui stupendo nostr' età si mira,
Ed odi quella ch' a se l' alme attira
Col bel parlar, con gli atti dolci e schivi.

E se le Ninfe allor, Satiri e Pani
Venìan sovente per udir il suono
Che senza par sarà sempre tra noi;

Per mirar questa or quì ridotti sono
Da vicini paesi, e da lontani
Con gli alti Semidei gl' invitti Eroi.

SONETTO LXXXVII.

Dal più leggiadro e amorosetto viso,
Che mai pigliasse Amor per fuoco ed esca,
Dall' ampia fronte dov' ei vuol che cresca
Quel ben che l' uom dal volgo tien diviso;

Da' begli occhi che fanno un paradiso,
Ov' ogni alma gentil s' incende e invesca,
Da' coralli e da neve calda e fresca,
U' perle orientali scopre un riso;

Dal casto petto di virtute albergo,
E d' onestate altiera torre e salda,
Ove mai sempre col pensiero albergo;

Da bella Donna timidetta e balda
Del mondo onor, cui tante carte vergo,
Nasce la fiamma che m' agghiaccia, e scalda.

SONETTO LXXXVIII.

Rose vermiglie, nate sulla neve,
Chiome d'or terso inannellate e sparte,
L'arcate e nere ciglia a parte, a parte,
Duo lumi, onde 'l suo lume 'l sol riceve;

Il parlar saggio, or schivo, or dolce, or greve,
Ch' ogni basso desir da me diparte;
Le labbra, che natura, non fint'arte,
Di schietto avorio imperla in minio breve;

Una colomba d' alabastro puro,
Che dritta sta sulle marmoree spalle
Col caro peso della vaga testa;

Son la cagion, che per diritto calle
Al ciel men volo, e 'l mondo più non curo:
Sì mi governa bella Donna e onesta.

SONETTO LXXXIX.

Cieco mi trovo, e veggio in ogni loco,
E voglio sempre quel che mai non voglio,
Umile i' sono, e pieno son d' orgoglio,
Gelo nel fuoco, e dentro il ghiaccio infuoco;

In odio ho 'l pianto, e fuggo 'l riso, e 'l giuoco,
Ognor mi cangio, e son quel ch'esser soglio,
Quanto più sono allegro più mi doglio,
Amor non curo, e 'l suo soccorso invoco.

Son muto, e parlo; e sordo, e 'l tutto intendo,
Il fuoco e l' acqua porto uniti in mano,
Nè v' è chi mi contrasti ed io mi rendo.

Morta è 'n me l'alma, ed io son vivo e sano,
Chi mi tien fuggo, e chi mi fugge prendo,
Così m' ha concio il guardo altiero e piano.

SONETTO XC.

Brivio, dall' Indo al Mauro tutto 'l mare
Solchi chi vuol, e gemme, e perle ed oro
Si metta in seno, e accumuli tesoro,
Ed abbia stati e regni senza pare.

Altri la notte e 'l dì leggendo, fare
Acquisto cerchi del famoso alloro;
Altri nell' armi sudi, altri nel foro
Divenga sovra tutti singolare.

Segua ciascun sua stella a farsi grande,
Che 'l tutto i' sprezzo, e ancor le Muse, salvo
Quanto le veggio alla mia Donna in grazia.

Questa seguir portai dal matern' alvo,
Questa che da' begli occhi in terra spande
Tesoro ognor che l' appetito sazia.

SONETTO XCI.

D' un schietto e bianco serico d' attorno
Fregiato di fin' oro era la mia
Donna vestita, e 'l capo le coprìa
Un ricco e aurato velo vago e adorno.

Il bel candido collo aveva intorno
Rubini e perle, ed Ella allor per via
Moveva i piè con tanta leggiadrìa,
Ch' ivi ogni grazia allor facea soggiorno.

E spesso rivolgendo mastramente
I dolci suoi, begli occhi, in quelli Amore
Con l' arco armato n' era, e con gli strali.

Che col divino di Costei favore
Superbo trionfava altieramente
Di quanti allor la videro mortali.

SONETTO XCII.

Perchè si levi dalle perle schiette
L' ordine lor ed una se ne svella,
Non è che la bellezza in Voi sì bella,
Non sia più bella ancor dell' altre elette.

Che quante grazie furon mai perfette
Dal ciel amico, o da benigna stella,
In questa Donna sparse, e sparse in quella,
Tutte raccolte in Voi natura mette.

Ed or scemando for de' bei rubini
Parte del bianco avorio, tal vaghezza
V' accresce che non fu giammai maggiore.

Ch' Amor in quel bel luogo assiso sprezza
Quant' è di bell' in terra, e fa s' inchini
Il mondo a riverirvi e farvi onore.

SONETTO XCIII.

Vago ruscello, che l' erbetta molle
Con le chiar' acque vai bagnando ognora,
Com' all' usato teco non dimora
Quella ch' ogn' altro ardor dal çor mi tolle?

Che quì più volte i piè bagnar si volle,
Scherzando con le Ninfe alla fresc' ôra,
Poi quì la vidi uscir dell' onde fora,
Tal che null' altra a par di lei s' estolle.

Quì poi s' assise onestamente all' ombra,
Ove le chiome l' auro sì le attorse,
Che la memoria ancor il cor m' ingombra.

Or ch' ella i passi altrove andando torse,
Ogni piacer da me così si sgombra,
Che di restar in vita sono in forse.

SONETTO XCIV.

Com' è 'l debito eterno, e la mia voglia
Venir a Voi dinanzi non mi lece,
Donna Real, cui diece volte e diece
Quest' alma debbo e questa frale spoglia.

Si meraviglia ogni uom che tanto i' soglia
Vostr' altezza lodar, da poi che 'n vece
Di pagar tanto fio, altra più spece,
Non ho di grazie, che da me si toglia.

Chi sa (vostra mercè) che per Voi vivo,
Mi chiama ingrato, e dice ch' i' dovrei
Ove Voi state sempre far dimora.

Se far potessi ciò che far vorrei,
M' avrebbe ancor Sebeto o morto, o vivo:
Or ch' altro posso che lodarvi ognora?

SONETTO XCV.

Corre la notte cinta il viso adorno
D' aurate stelle, ed a ciascun quiete
Apporta dolcemente, tal che quete
Riposan le genti egre a me d' intorno.

Sol io mi doglio e sento d' ognintorno
Silentia, ch' ella sol le mie segrete,
Acerbe pene ascolta, e mansuete
Mi porge orecchie, finchè viene il giorno.

Quanto ti debbo, cara notte e amica,
Che sì pietosa i miei martiri ascolti
Con l' interrotte voci in duro pianto?

Sonniferi papauri all' ombra colti
Ti spargo in premio della tua fatica,
E le tue lodi riverente i' canto.

SONETTO XCVI.

Come da noi partendo lascia il sole
Quest' Emispero freddo e nubiloso,
E col ritorno caldo e luminoso
In un momento poi tornar lo suole:

Così partendo il mio bel vivo sole
Freddo lasciommi e tutto sospiroso,
Or che ritorna caldo e ancor gioioso
Che resti e lieto canti ognora vuole.

S' allegra meco il ciel che più sereno
È dell' usato, e 'l Mencio assai più chiaro
Corre ed ondeggia d' allegrezza pieno.

Fanno gli augelli un bel concento e raro,
Ride la terra, e scopre Flora il seno;
Che con Madonna Amor ritorna a paro.

SONETTO XCVII.

Mentre da noi Madonna è stata assente,
Parea che l'aria ombrasse d'ogn' intorno
Oscura notte, e tu, bel fiume adorno,
Meco piangevi allora amaramente.

Or ch' Ella è ritornata, e c' è presente,
Non vide Febo mai più vago giorno;
E tu, superbo, per lo suo ritorno
Rendi 'l tributo a Po pomposamente.

Ma se tanto ti cal, che teco viva,
(Che pur ti dee caler, che senza quella
Ogni grazia da te saria rimossa)

Come del suo partir odi novella,
Fa che si colmi d'acqua ogni tua riva,
Che di Mantoa partir Ella non possa.

SONETTO XCVIII.

A che t' affliggi, e piangi il partir mio,
S' io son volata nel celeste coro,
Ed ivi stommi in mezzo di coloro,
Cui vita è sempre contemplar Iddio?

Non ti sovvien che quando l' alma uscìo
Del carcer suo, ch' allor ti dissi: i' moro
Lieta, Signor, ed emmi gran ristoro,
Che quì ti veggio lagrimoso, e pio.

Però se m' ami, come dimostravi,
Mentr' era in terra, non t' affligger tanto,
Per non mostrar che 'l mio gioir ti gravi.

Che se potesse in questo luogo santo
Doglia turbar dolcezze sì soavi:
I' che farei al suon del tuo gran pianto?

CANZONE XX.

A che cercar gli specchi e freschi rivi,
Se più d'ogn' altra bella, bella sete?
I vaghi specchi, e i fonti chiari e vivi
Faran che disdegnosa diverrete.
Ma l'uno e l'altro, ohimè! pigliate ad ira,
S' umana e viva rimaner volete.
Gli specchi fan superba chi li mira,
A morte il fonte ch' il contempla tira.

CANZONE XXI.

Qual mai diletto o gioia
Si senta in terra, Amor non è già tale
Ch' al ben ch' or godo dir si possa uguale.
Sì tranquillo è lo stato in ch'io mi trovo
(Mercè di duo begli occhi)
Che con la speme acquetasi il desire,
Nè tema ho più, ch' indegnità mi tocchi.
Che ciò ch' amando i' provo
Eternamente il cor mi fa gioire.
Qual dunque mai martire
Potrà noiarmi, Amor, s' ancor mortale
Mi fai gustar quel ben che fa immortale?

CANZONE XXII.

È la mia fede retta, chiara e pura,
Ferma, sincera, e tale
Che più d' ogn' altra vale.
E se morir bisogna, oh mia ventura!
Pur che fedel i' mora,
Venga la morte or ora.

SONETTO XCIX.

O cameretta, che m'hai fatto degno
Baciar la man che 'l cor legar mi suole,
E gli occhi vagheggiar, che fanno il sole
D'invidia discoprirsi e pien di sdegno.

O luogo mio riposto, o caro pegno,
Ove in sì dolci accenti udii parole,
Che sovra l'altre sono accorte e sole,
E dolce fan d'Amor l'amaro regno.

Chi potrà mai narrar del mio pensiero
L'alte speranze, e 'l vaneggiar sì dolce,
Se mille volte in ciel egli salìo?

Amor, tu dillo, che ne scorgi il vero,
Che troppo gioia il cor ognor mi molce,
Poichè ben non ha 'l mondo ugual al mio.

SONETTO C.

Chi vuol veder in poco spazio accolto
Quant' è di bel al mondo, miri il viso,
Che mille volte l' alma e 'l cor m' ha tolto,
E fede fa tra noi del paradiso.

Bellezze vederà nel vago volto
Divine e sole, e vederà quel riso
Ch' un rubin parte in oriente colto,
E perle scopre, ù regna Amor assiso.

E l' armonìa poi delle parole
A chi l' ascolta fa sentir un suono,
Che l' alme a se tirar e vincer suole.

Ma se di que' begli occhi altrui fa dono,
Vedesi chiar, che l' uno e l' altro sole,
D' ogni dolcezza il bel e dolce sono.

CANZONE XXIII.

Da que' begli occhi, da begli occhi, ond' io
Involo l' esca alla mia vita frale,
Un sì bel fuoco folgorando sale,
Che ride l' alma, mentre s' arde il core.
Ed egli tutt' acceso divien tale,
Che si trasforma in lor, e a me restìo
Qualità cangia, e volge ogni desìo,
Come l' informa quel divin splendore.
Manda poi spesso dal mio petto fore
D' alti sospiri una gran nebbia ardente,
Con un pensier, che la mia Donna e 'l fuoco
Sì chiari mi dimostra in ogni loco,
Che null' altro da me si vede o sente.
I' veggio allor presente
Quel dolce lume lampeggiar in modo,
Che senza fine i' godo,
E bramo eternamente mirar fiso

Tant' altre meraviglie del bel viso.
Or ciò ch' io senta, s' ella poi ragiona,
Come suol sempre, di cose alte e nuove,
Ed oda quanta in quelle labbra piove
Grazia il parlar umanamente grave,
Dicalo Amor, che vuol, ch' allor si prove
Una dolcezza tal che m' abbandona
Subito l' alma, e vola dove suona
Dei dolci accenti il ragionar soave.
Ben potrà dir ch' a par di lei non s' have
Diletto, o gioia: oh s' io il sapessi dire,
Certo so ben che 'l mondo invidia avrebbe
Al viver mio felice, e ogni uom direbbe,
Ch' avanza il mio piacer ogni gioire.
Vedesi allor scoprire
Il trionfo d' Amor fra bei rubini,
Perle e coralli fini,
E s' io vi guardo intentamente allora,
Moro senza sentir come si mora.
Ma che dirà, se 'n parte si discopre
Il casto petto albergo d' ogni grazia,
Ov' ei trionfa, nè giammai si sazia
L' alte sue pompe farne manifeste.

Ivi ridendo dolcemente spazia,
Ed or l'un poggio, ed ora l' altro copre
Con tanta maestà, che di quell' opre,
Che 'n terra senza par si fan, son queste.
Ma se per grazia la pomposa veste
Talor dà luogo a tanta meraviglia,
Come balena il ciel, vive faville
Si veggion scintillar a mille a mille,
Onde fa strali Amor, e 'l fuoco piglia.
E s' egli mi consiglia
Mirar intento quel candor sì vivo,
Alla mia morte arrivo,
Perchè m' abbaglia sì quel chiaro lampo,
Che come solfo in mezzo 'l fuoco avvampo.
Così dagli occhi, dal parlar, da quello
Da quel candido petto i' veggio sempre
Nuove dolcezze uscir, ch' ognor mi fanno
Tremando e ardendo in dolce e lieto affanno
Viver cangiando mille volte tempre:
Nè so come mi tempre
Tra sì soave e dilettevol noia.
Ma perchè tanta gioia
Mal si può dir e avanza ogni diletto,
Tu vivrai, Canzon, sovra 'l bel petto.

CANZONE XXIV.

Amor, se d'ora in or la doglia cresce,
Anzi fatt' è immortale,
Chi finirà 'l mio male?
Lasso! se 'n vita del dolor non s'esce,
S'ei doverà finire,
Mi converrà morire.

SONETTO CI.

Vedrò quel giorno mai che pienamente
Deporre i' possa in quelle caste orecchie,
Come Amor fa ch'innanzi tempo invecchie,
Per l'estremo dolor che l' alma sente?

Com'arda, e com' agghiacci assai sovente,
S'avvien che 'n que' begli occhi unqua mi spec-
E quante pene i' soffra e nuove e vecchie (chie,
Discoprirò piangendo amaramente.

E s'ascolta Madonna i miei martiri,
I' spero pur pietà trovar del male,
Che mi consuma in tante doglie e guai.

Almo Sol, se quel giorno a me tu giri,
I' prego che mai nube, o nebbia tale
Ombrar non possa i tuoi fulgenti rai.

SONETTO CII.

Amor mai sempre con duo sproni al fianco
Di que' begli occhi ardenti come 'l sole,
Mi caccia e punge amaramente, e vuole
Che questa i' segua ancor ardito e franco.

I' che mi sento tutto lasso e stanco,
E veggio lei che sembra augel che vole
Qual lieve vento, nè ode mie parole,
Al mezzo del cammin m'intoppo e manco.

Ma sì pungenti son gli acuti sproni,
Che per forza mi fan seguir l' impresa,
E più 'l timor mi porta che la vita.

Amor, che sì mi sforzi, e sì mi sproni,
Perchè non fai ch' i' veggia un tratto accesa
Questa che puote, e non vuol darmi aìta?

SONETTO CIII.

Sarà che mai mi trovi for di questi
Strani accidenti, tra la neve e 'l fuoco,
E possa dir: Amor, in questo gioco
La gioia senza duol mi concedesti?

Sarà ch' un giorno sol lieto mi presti
Sì, che di gioia senta almeno un poco,
Nè più divenga sospirando roco,
E dorma sì, ch' ognora non mi desti?

Sarà ch' i' veggia quel bel viso, e adorno
Ver me scoprirsi sì benigno e pio,
Che più non tema, che l' ingombri sdegno?

O più d' ogni altro avventuroso giorno,
Sereno e chiaro, vieni, e tempo rio
Di nebbia o pioggia in te non mostri segno.

CANZONE XXV.

Di campo in campo, e d'una in altra piaggia
Giva piangendo il mio perduto tempo,
Quando nuovo pastor in ripa all' acque
Del figlio di Benaco in dolce stile
Udii cantar, ond' io lungo il bel fiume
Assiso stetti, ed egli disse i versi.
O biondo Apollo, che celesti versi
All' ombra d'un bel lauro in quella piaggia,
Ove l' Eurota corre altiero fiume,
Cantasti, se rammenti di quel tempo,
Alza, ti prego, il mio debile stile,
Tal che 'l suon ne rimbombi per quest'acque.
E voi, qual vetro pure e lucid' acque,
U' nacque il buon testor di tanti versi,
Che dalle gregge e campi alza lo stile
Alle fiere armi, questa verde piaggia
Di varii fior vestite, nè sia tempo

Che manchi vostra vena al dotto fiume.

Qual rivo, stagno, fonte, mare o fiume
Sparge di voi più cristalline l'acque?
Al più cocente, e al più gelato tempo
Chi ode di voi più dotte Muse e versi?
Qual arbor è, che 'n quest' antica piaggia
Non senta novi carmi, e novo stile?

Ch' al gran Gonzaga innalza altri lo stile,
Altri dispiega d' eloquenza un fiume
Cantando l'alma Elisa in bosco, e 'n piaggia.
Altri poi sparge d' Elicona l' acque,
E loda l' arboscel con alti versi,
Che venne di Damasco è già gran tempo.

Così per me finchè fia moto e tempo,
Se nulla ponno insieme col mio stile
Tant' intagliati in mille pioppe versi,
Eterna fia Madonna, e tu, chiar fiume,
Pomposo te n' andrai gonfiando l' acque,
E sempre avrai poeti in questa piaggia.

Ceda di Tempe la fiorita piaggia,
Che presso a Pindo è verde in ogni tempo,
A questi campi, ceda a voi, bell' acque,
Il chiar Peneo, o qual si trova in stile

Cantato lago, o più superbo fiume,
Ed a Costei le più lodate in versi.
Quant'ho mai messo in prosa, o scritto in versi
Di quest'allegra, e avventurosa piaggia,
E del corrente, e limpido bel fiume,
E di Costei, ch'onora il nostro tempo;
È breve stilla d'infinito stile:
Tai son, Madonna, il Mencio, il luogo e l'acque.
Qual meraviglia dunque, se dell'acque,
Che sorgon quì d'intorno gli miei versi
Parlan mai sempre, n'altro nel mio stile
Ribomba, ed ho cangiato in questa piaggia
Il nido mio natìo per ogni tempo,
Bramando far mia vita in mezzo 'l fiume.
Tranquillo, chiaro ed onorato fiume,
Che quinci e quindi spargi le bell'acque,
Perchè non ti conobbi io più per tempo?
Perchè non ho sonori ed alti versi,
Che 'l nome di Madonna in ogni piaggia
Facesser noto con soave stile?
So ben che non aguaglio col mio stile
Tante tue lode, o glorioso fiume,
Nè dell'aprica, e ognor ridente piaggia,

U' così fresche, e chiare corron l' acque,
Nè di Madonna ponno cetre o versi,
La gran virtù cantar in alcun tempo.
Sacri Poeti che per ogni tempo
Immortali vi fate con lo stile,
Gli atti e sottili vostri ornati versi
A tanta Donna, a sì famoso fiume
Lieti sacrate, e meco di quest' acque
Cantate in questa al ciel sì cara piaggia.
Quì 'l pastor tacque, e la piaggia in quel tempo
E l' acque segno fer, che 'l novo stile
Gradiva al fiume dei cantati versi.

CANZONE XXVI.

Ognor in Voi bellezza
Cresce, Madonna, e manca la pietate:
In me di giorno in giorno più s'avvezza
L' alma a fruir le vostre luci amate.
Cresca vostra beltate
E seco la fierezza, mentre ch'io
Non perda da' begli occhi il gioir mio.

SONETTO CIV.

Non t' accostar Europa al vago Bue,
Che va scherzando in questo verde piano,
Non ti fidar, che tanto paia umano,
Che più superbo visto mai non fue.

Trasformato s' è Giove, e l' arti sue
Adopra per rapirti umile e piano:
Or scherza, or salta, or fugge ed or la mano
Ti bacia, ed or sospeso sta tra due.

Sciocca che fai? dove vuoi porre il piede?
Ahi scendi, Europa, scendi, torna torna,
Che lascivo si volge all' ampio mare.

Ella stringendo le novelle corna
Il mar turbato d' ogn' intorno vede,
Nè più quel lito a' suoi begli occhi appare.

SONETTO CV.

Grazia non ebbi mai d' ornar la fronte
Del verde alloro, o ber di quel liquore,
Che fe' Pegaso con sì largo umore,
Quando ferì del piede il sacro monte.

Ma pur bramoso di far chiare, e conte
L' alte virtuti, il pregio, e 'l rar valore
Di quella; che mi da per Donna Amore,
Gustai in fallo l' Acidalio fonte.

Lasso! che 'n vece d' acqua ardente fiamma
Trovai nel dolce, e velenoso rivo,
Ond' arser queste membra in poco d' ora.

Così le pene mie cantando scrivo,
Non le lodi di quella, che m' infiamma,
Ove con Smirna, Manto debil fora.

SONETTO CVI.

Poi ch' ebbe Amor in questa parte, e 'n quella
Ferito uomini e Dei, piegando l' ale
S' assise in grembo di Costei, che sale
Per vera fama sovr' ogni altra bella.

Che come vide l' arco, e le quadrella,
E sentì 'l fuoco ardente ed immortale,
Gridò sdegnata; dunque i' sono tale,
Che mi speri scaldar con tua facella?

A questa voce Amor for di se stesso:
Ohimè! chi parla? certo i' pur pensai
Essermi in seno di mia madre messo.

Di Venere son questi gli occhi, e i rai,
La bocca, il naso, e tutto 'l volto espresso:
Ma questa voce non sentii più mai.

SONETTO CVII.

Vinto dal sonno i' riposava alquanto
Allorchè di Titon la bella Aurora
Esce partendo dell' albergo fora,
E Progne rinovella il vecchio pianto.

Ed ecco del mio letto al destro canto
Madonna i' sento, che s' assise allora
Dicendomi: che vuoi? quì pur son ora:
E quella man mi sporse amata tanto.

Ond' io che di sognarmi immaginai
Per l' insolita gioia fra me dissi:
Beato me, se non mi sveglio mai!

E perchè gli occhi poscia i' non aprissi,
Dormir eternamente i' desiai,
Ma che Madonna a canto i' mi sentissi.

CANZONE XXVII.

Che giova star assente
Da' bei vostr' occhi, Donna, se 'l bel fuoco
Di quei m' incende e sfammi in ogni loco?
Poichè la cruda e fiera dipartita
Da Voi lontan mi tiene,
Altro non è che morte il viver mio.
Perchè Amor vuol, che 'l cor di duol si svene,
E morte la mia vita
Finisca in tutto. Ahi stato duro e rio!
Lunge da Voi mor' io,
Se poi vi son presente sì m' infuoco,
Ch' ardendo i' moro a poco, a poco, a poco.

SONETTO CVIII.

Ricchi, leggiadri ed odorati Guanti
Cara coperta al bell' avorio schietto,
A quelle perle di color eletto,
Ch' a perle orientali son sembianti.

Quanto vi degna il ciel a farvi manti
Di quella bella man, che 'l cor in petto
Spesso mi strigne, e tal mi dà diletto,
Che dolci fa parermi i crudi pianti.

Volentier vosco sorte cangierei,
Per toccar sempre quella vaga mano,
Che di mia vita è l' un sostegno fido.

L' altro è 'l bel lume altiero, umil e piano
Di que' begli occhi a me si dolci e rei,
Che d' altro il cor più non appago, o affido.

SONETTO CIX.

Se della bella Dafne unqua ti calse,
  Mentre fu donna, e poi ch' arbor divenne,
  O biondo Apollo, e 'n fuoco Ti mantenne,
  Tal che 'l tuo cor più volte ed arse ed alse:

Se dell' amato Ciparisso valse
  L' aspro dolor, che nel morir sostenne,
  Attristarti così, ch' ognor ti tenne
  Di lagrime pien gli occhi amare e salse.

Di questa assai più bella, ahimè! Ti caglia,
  Ch' inferma langue, e se la vita perde,
  Perderà 'l mondo tutti i veri onori.

Così 'l Cipresso, e 'l Lauro mai non vaglia
  Sfrondar Bifolco, e l'uno e l' altro verde
  Eterno sparga i suoi soavi odori.

SONETTO CX.

Queste viole palidette, e questi
Candidi Gigli, e questo Nardo, e Croco,
Questi Amaranti ardenti come un fuoco
Questi purpurei fior lugubri e mesti:

Diva a Te sacro, che nel mar nascesti,
Ed hai di Pafo il più lodato luoco.
Il tuo favor, Ciprigna, cerco e invoco,
Che sì pietosa a chi ti prega presti.

O bella Dea, la mia leggiadra Donna
Purga da febbre, e fa che 'l fiero ed empio
Maligno ardor non la tormenti omai.

Di bianco marmo un glorioso tempio,
E di bronzo nel mezzo una colonna,
Col Idol tuo dorato in cima avrai.

SONETTO CXI.

Misero chi ama, e ciò ch' egli desia,
E d' aver cerca, veder non può mai.
Chi vede ed ama è più misero assai,
S' ei non possede il ben, ch' aver vorria.

Ma senza par miserrimo pur fia,
Chi può mirar della sua Donna i rai,
E innanzi a quella far suoi duri lai,
Se come vuol non l' ha cortese e pia.

Or chi la Donna amata vede ognora,
Nè mai da lei si sente aver a schivo,
Beato senza par si può ben dire.

Nel terzo grado pien di doglia i' vivo,
E morir cerco, che men pena fora
Tosto morir, che 'n tal modo languire.

SONETTO CXII.

Come si lagna Filomena all' ombra
D' un' alta Pioppa, se 'l duro aratore
Le trae del nido i cari figli fore,
Ch' ancor la piuma in tutto non adombra;

Che tutta notte sovr' un ramo sgombra
Con meste voci l' aspro suo dolore,
E di querele il dì con tristo core
Empie li boschi e l' alte selve ingombra.

Così facc' io che quando leva il sole
E quando casca, e alluma il ciel la luna
Sfogo col pianto 'l crudo mio martire.

E tanto in me dolor ognor s' aduna,
Che l' alma uscir di questo carcer vuole:
Che ben può nulla chi non può morire.

SONETTO CXIII.

Quando sarà ch' Amore
 Tempri quel fier martìre,
 Che vede ognor soffrire
 Al mio distrutto core?

Che se l' aspro dolore
 Non tempra, o fa finire,
 I' non potrò patire
 Tanto soverchio ardore.

Lasso! che Amor non ode
 Ciò ch' io gli parli, o dica,
 Nè più di me gli cale.

Che in gli occhi a mia nemica
 Egli s' alberga, e gode,
 E ride del mio male.

SONETTO CXIV.

Qual si discopre a noi la bella Aurora
Dal ciel cacciando le minute stelle,
Tal sovra tutte che si chiaman belle
Madonna si dimostra bella ognora.

Seco ne viene Amor e spira fora
Da' begli occhi favor, che l' alme svelle
Da' corpi e par che dolce rinovelle
Ciò che dipinge Primavera e Flora.

Che dove gira i casti e vaghi rai
L' erba rinverda, e 'l ciel si fa sereno,
E stansi i pesci con tranquilla pace.

Felice avventuroso e bel terreno
U' corre il Mencio, e dove sempre mai
Sì bella Donna il cor m' incende e sface.

SONETTO CXV.

Con quella bianca man, ch' avorio schietto
E pura neve vince di candore,
Femmi gustar Madonna quel liquore,
Ch' allegra il cor da gravi affanni astretto.

Freddo mi parve al gusto, ma nel petto
Subito accese sì cocente ardore,
Che 'n un momento m' arse dentro e fore,
Come tra vive fiamme solfo eletto.

Rise Madonna allor con tanta gioia
Del fiero incendio mio, del mio martìre;
Che la memoria ancor il cor m' annoia.

Che debbo dunque far se non languire,
Se quel che altrui conforta a me dà noia,
E di sua man Costei mi fa perire?

CANZONE XXVIII.

Chi crederà che sovra questi colli
Carchi di neve e ghiaccio d' ogn' intorno
Arda la notte ed arda ancor il giorno
Da quella lunge, d' onde Amor ti estolli?
Tu vedi pur che tutto son di fuoco,
E va crescendo ognor l' ardente fiamma,
Che 'n me rinfreschi con le tue quadrella;
Ma non degni, Signor, ch' una sol dramma
Sent' Ella dell' incendio, ov' io m' infuoco
E l' ardor provi della tua facella.
Che se quant' è leggiadra, vaga e bella
Fosse pietosa, i' diverrei beato
Cangiando in gioia il mio doglioso stato,
Ch' or mi tien gli occhi lagrimosi, e molli.

SONETTO CXVI.

Alpi nevose, che le corna al cielo
E quinci, e quindi oltre misura alzate,
E dall' algente verno, e calda estate
Orride sete di perpetuo gelo:

Tra voi pavento, e mi s' arriccia il pelo,
Ch' al rimbombo che d' acque e sassi fate
Sì spaventose ognora vi mostrate,
Che di paura tutto tremo e gelo.

S' al basso miro l' occhio non penëtra
L' atra profonda nel abisso valle,
Nè all' alto scerno le fumanti corna.

E pur mi veggio ancor dopo le spalle,
Che mi persegue Amor con la faretra,
Ch' ad ogni passo a saettar mi torna.

SONETTO CXVII.

Ben ch' or sull' alpi, ed or in ripa a Sonna
Mi trovi, ed or mi bagni Loera, or Senna
Sì dolcemente il Mencio Amor m' accenna,
Ch' ad ogni passo è meco la mia Donna.

E 'l cor che punto non s' infinge o assonna
L' ali al pensier in un momento impenna,
Ed ei movendo or questa, or quella penna
Dell' afflitta alma, come vuol s' indonna.

Indi fra selve, rupi, monti e sassi
Fermo sovente il piede, così bella
Parmi veder Madonna assisa all' ombra.

Ma chi vien meco, affretta, dice i passi;
Ond' io guardando in questa parte e 'n quella
Cerco veder chi me da me disgombra.

CANZONE XXIX.

Vommene errando, ahi lasso!
Di pena in pena, e d' uno in altro scempio,
Per sassi, selve, fiumi, colli e monti:
Nè punto il duro ed empio,
Aspro destino, mai mi lascia un passo.
Ma da quest' occhi sorger fa due fonti,
Che mai li fiumi al mar non fur sì pronti
Il lor tributo dar or grande, or poco,
Com' io ricorro allegro a chi m' ancide.
Che val se mi divide
Per tanto spazio Amor dal mio bel fuoco,
Se 'l pensier stende l' ali
U' sta sul mencio la mia Donna in giuoco?
Ei là mi lega dove i primi strali
Fer l' altre fiamme in un momento frali.

SONETTO CXVIII.

A questa d' ognintorno chiusa valle
Parnaso un tempo al gran Poeta Tosco,
Ov' ei bevette l' amoroso tosco
Per cui scrivendo chiara fama dalle.

A questo solitario ed erto calle,
Ch' apre la strada di salir al bosco;
Al vicin colle, ù l' orme riconosco
Di lui che spesso v' affermò le spalle.

Al Re de' fonti che dal vivo sasso
Sorgendo se ne fugge, e tosto arriva
U' maggior vaso accoglie le dolci acque.

I' pur son giunto tormentato e lasso,
E veggio la remota stanza e diva
Ch' al gran Petrarca sovra tutte piacque.

SONETTO CXIX.

Quì nacquer dunque i bei sospiri ardenti
D' un vivo lauro sparsi alla fredd' ombra,
La cui dolcezza ancor mill' alme ingombra:
Sì fur soavi i mesti lor accenti.

Quì mille volte i vaghi augelli intenti,
Quando si schiara il dì, quando s' adombra
Stettero al canto ch' ogni canto sgombra,
Laura gridando tra le frondi i venti.

Di Sorga il fonte crebbe quì sovente
Al dolce lagrimar del gran poeta,
Ch' anni trent' uno ardendo stimò poco.

Quì s' assise la Laura, poi quì lieta
D' un riso fè la valle dolcemente:
Tal fu di veri amanti il sacro fuoco.

CANZONE XXX.

È questo il luogo, la spelonca, e 'l sasso,
La fredda neve, e 'l ghiaccio duro, e alpino
U' Maddalena il corpo stanco, e lasso
Tant' anni tenne col favor divino?
È questo il fonte fresco, e cristallino
Che for del sasso stilla,
E l' onda fa tranquilla,
Ch' ambrosia e nettar porse
A lei che 'l vero ben nel mondo scorse?
Tra questi boschi sì selvaggi ed ermi,
Cui par' che maligna ombra sempre adugge,
Fra 'l sibillar di serpi, e crudi vermi,
Tra fieri mostri che natura fugge,
Quì dove fieramente Borea rugge,
Nè mai si vede Flora,
Ma ghiaccio e nevi ognora
La stanza fu di quella,

Che peccatrice il Vangelista appella?
Colei che di bellezza un chiaro sole
Visse gran tempo delicata e molle:
Colei che vide in carne il vero sole
Che nostre colpe per sua grazia tolle,
Queste deserte rupi abitar volle,
Questi luoghi silvestri,
Orridi, incolti e alpestri,
E sola star romita,
Che dal sommo Fattor fu sì gradita?
Da queste grotte dunque e gravi orrori,
(Grazia ch' a pochi il Re donò del Cielo,)
Era levata fra i divini cori
Sette fiate il giorno al caldo e al gelo?
Quindi partiva con ardente zelo,
E sovra l' aria queta
Maria gioiva lieta
Sentendo in dolce canto
L' angelico concento vago e santo?
Questi pur son i ricchi suoi palagi,
L' aurate logge, i palchi aprici e grati.
Trent' anni in questi boschi in gran disagi
A quel servìo, a cui servir siam nati:

E quanto lunge fu dalle cittati
Dalle castella e ville,
Dalle sonanti squille,
Tanto più fue appresso
A quell' in cui lo cor avea già messo.
Che quì più volte il dolce a lei Maestro
Apparve seco stando dolcemente,
E ben che fosse il luogo duro e alpestro
Rideva d' ogn' intorno lietamente.
Che dove il Re del cielo sta presente,
Appar dolcezza e gioia,
Fugge il martir e noia.
Ch' a Lui dinanzi mai
Cosa non sta che dia tormento o guai.
In ogni canto l' aria ancora spira
Di quel favor celeste somma grazia,
E con sì occulta forza a se mi tira,
Che del terrestre mondo l' alma è sazia.
Nè mai fa l' alma stanca
Anzi l' anima e affrànca,
E fa bramar la morte
Per trovar quel ch' apri del ciel le porte.
D' un certo non so che lo cor s' ingombra,
Che mi fa gli occhi rugiadosi e molli.

E for del petto arditamente sgombra
Quanti pensier ci son bugiardi e folli.
Parmi che d' ogni banda questi colli
Le quercie; i cerri e i faggi,
E gli augelli selvaggi
Faccian sì bel concento,
Che quì dolcezza inusitata i' sento.

Chi mi darà ch' io resti, e viva vosco
Riposti luoghi, ombre segrete e dive?
Qual grazia fia la mia se 'n questo bosco
Restin le membra dello spirto prive.
Oh valli! oh sassi! oh monti! oh boschi! oh rive!
Maria pregate meco,
Che quì mi tenga seco,
Ov' il morir fia dolce
Morendo in grazia a quel che 'l mondo folce.

Lo piede in alcun luogo mai non poso,
Che non mostri di lei vestigio ed orma.
Beate selve e sasso avventuroso,
Cui tanta Donna d' ogni parte informa.
Ecco, nè già m' inganno, vera forma
Della persona schietta,
Imago benedetta
Che nardo e rose spiri,

Ed al ciel volgi tutti i miei desiri.
Questo fu pur un tempo il sacro albergo,
Ove riposo al corpo talor desti.
A questa pietra quante volte il tergo
Gli occhi levando al cielo già mettesti?
Oh quante grazie a Dio di quì rendesti
Piangendo di dolcezza,
Ch' al pianger tant' avezza
Fosti con ferma fede
Ch' a Dio lavasti l' uno, e l' altro piede!
L' ottima parte veramente è stata,
Ciò ch' elegesti, n' esser ti può tolta.
S' ogni tua colpa fu da Dio purgata
È ch' ad amarlo tutta t' eri volta.
E già lo disse Cristo alcuna volta,
Per farti in terra esempio,
Ch' ogni cor brutto ed empio
Se vuol tornar a Dio
Pietà ritrova del suo fallo rio.
Alma beata, e santa Peccatrice
Fa che 'l mio senso sempre
Dalla ragion si tempre;
Nè mai l' ingorda voglia
Altro che 'l tuo voler desiri, o voglia.

SONETTO CXX.

Perch' io mi trovi in questa, e 'n quella piaggia
Per valli, e poggi, e per aperti campi,
Per selve e rupi dove i chiari lampi
Non manda il sol quando più chiaro irraggia.

Tanto fuggir non so che mai tregua aggia
Dal fuoco onde convien ch' ognor avampi,
Ch' Amor non vuol che mai da lui mi scampi
Luogo abitato, o parte più selvaggia.

Non vuol Amor ch' io cessi d'arder sempre,
Mercè di que' begli occhi che mi stanno
Nel cor sì fissi ch' altro non v' alberga.

E giunto pur mi trovo al settim' anno
Sempre penando in sì diverse tempre;
Ch' Amor non vuol che l' alma a sperar s'erga.

SONETTO CXXI.

Da questa mano ch' or mi lega or scioglie,
Nè mai perciò mi lascia senza il nodo
Son vinto e preso, e nella rete godo:
Sì dolcemente come vuol m' accoglie.

Quest' è la mano che la fama toglie
A tutte l' altre; con sì mastro modo
La fè natura: ond' io ringrazio e lodo
L' ora ch' a lei rivolsi le mie voglie.

Schietto alabastro, e bianchi gigli ancora
Con perle orïentali aì diti avvolse
E d' ostro fino in parte gli colora.

Qual meraviglia dunque se mi tolse
Il cor dal petto, e se mi lega ognora:
Se in lei natura ogni bellezza accolse?

SONETTO CXXII.

D'un lieve Cervo l'alte corna, e antiche,
Che già fregiò Miron di puro argento,
D' un apro il capo, ch' era un fier spavento
Di queste piagge a Bacco, e Palla amiche,

Perchè sovente tante sue fatiche
Gli agevolasti, e nel cacciar contento
Il facesti, nè mai si trovò lento
Il tuo favor in queste selve apriche,

Delia, ti sacra Delio cacciatore,
Che da prim' anni al tuo servizio dato
Stette tra boschi a discacciar le belve.

Ei sa che vil è 'l don ch' or t' ha sacrato;
Ma se gli spiri il solito favore
Di marmo ùn tempio avrai tra queste selve.

SONETTO CXXIII.

Queste prime uve gialle come cera,
Che questa nuova vite prima rende,
Onde sì dolce il mosto se n' attende,
E d' anno in anno via miglior si spera,

L' alma Mencia gentil mia speme vera
Oggi raccolte a quest' altar appende,
E maschio incenso d' ogn' intorno accende
Vaga, divota e umanamente altiera.

Il tutto sacra a Voi del mosto amici
Satiri ingordi, ed al gran Bacco ancora,
Che sì dolce liquor al mondo diede;

Che Voi non le sïate più nemici,
E Bacco accresca l' uve, e 'l vino ognora
Con gli occhi fissi al ciel tre volte chiede.

SONETTO CXXIV.

Spesso Madonna, à scacchi far m' invita,
E piglia per suo Rege un dolce sguardo,
Bellezza per Reina, ed ond' i' m' ardo
Con que' begli occhi per Arfil s' aita.

Rocche 'l parlar, e fa la speme ardita,
E pace, e guerra cavalcar i' guardo,
Motti, degni, furor, attender tardo,
Atti, cenni, no . . . si . . . Pedoni addita.

Ed io per Rege l' appresento il core,
Con pietoso mirar, con gli occhi morti,
Tema, silenzio, ardor, e gelosia.

Strazio, pianto, servir, riso, dolore,
Fede, credenza, e passi mal' accorti:
Ma beltà scacco dammi tutta via.

SONETTO CXXV.

La bella Donna mia da mezzo giorno
Dormia corcata sì, soavemente,
Ch' ivi (mercè del ciel) sendo presente
Amor scherzante vidi starle intorno.

Ch' or sul bel viso, ed or sul petto adorno,
Ed ora sulle spalle dolcemente
D' or terso bionde fila assai sovente
Spargendo rivolgeva attorno, attorno.

Ma come fu svegliata, e lo splendore
Di que' begli occhi apparve, i' vidi allora,
Che dentro a quei sedeva armato Amore.

E vidi in un momento uscirne fora
Ardenti strali, ch' ogni saldo core
Pon far di fuoco, e far di ghiaccio ognora.

CANZONE XXXI.

In quel bel viso dove impresse Amore
  Quanta mai fosse con bellezza grazia,
  Il mio pensier sì dolcemente spazia,
  Che giorno, e notte vi son sempre intento.
  Nè punto l' alma di pensar si sazia
  L' alte bellezze e quel divin valore,
  L' onesta leggiadria con lo splendore,
  Ch' ogn' altro fuoco dentro al cor m' ha spento.
  E sono a ciò pensando sì contento,
  Che tutto 'l resto senza fin m' annoia:
  Anzi m' ancide pur, che sol io vivo,
  Quando al bel viso arrivo
  Quivi gustando un' incredibil gioia.
  Però s' ancor son vivo
  Fra tanti strazi, e tant' acerbe pene
  Dal dolce viso, e non d' altronde viene.
Ch' a quel presente mille cose i' veggio,

Di cui ciascuna m' apre un paradiso ,
Tra le quai prima , se si mostra il riso
Un mar di perle orientali scopre.
Ma chi potrà mai dir così preciso
L' alto tesoro lor , per cui vaneggio
Così sovente ed altro mai non cheggio ,
Mentre tante ricchezze egli discopre ?
E se poi l' ostro fin quelle ricopre ,
Miro schietti Rubin , ch' invidia fanno
Al fiammeggiar di qual si sia Piropo,
Che l' uno , e l' altro dopo
Quando sì dolcemente uniti stanno
Mi fan veder che uopo
Amor non ha d' altr' arme a farmi guerra ,
Ch' egli con queste mi saetta e sferra.

Ma come a que' begli occhi sì soavi
Volgo l' ingorda e desiosa vista
Non vuò che di mirarli mai desista ;
Sì dolce m' ardon le midolle e l' ossa.
Con questi Amor l' imperio in terra acquista;
E volge d' ogni cor ambe le chiavi ,
Ma più del mio , che vuol ch' arda ed aggravi
Questa sol fiamma ad abbrucciarmi mossa.

Per questi quanta in lui dimori possa
Aperto si conosce, che gli strali
Indi n' avventa, e tutto 'l mondo abbaglia;
Sì incende, ed abbarbaglia,
Che dolci son gli affanni, e dolci i mali.
Poi dentro il cor intaglia
Quanto di bel nel vago viso scorgo
Ond' a me col pensier aita porgo.

Chi vuol del santo viso le ricchezze
Sì ricche e belle in carta discoprire,
Potrà, canzon, dell' alto mar l' arena,
E la notte serena
Del ciel le stelle ad una ad una dire.
Dunque il parlar affrena,
E lascia meco il caro mio pensiero,
Che mi mostra di lor il vero vero.

—

SONETTO CXXVI.

Vestita ha carne umana il Divin Verbo,
Ch' era in principio, e sempr' è al Padre uguale.
Non lascia il Cielo, e pur si fa mortale,
Per addolcir del pomo il morso acerbo.

Lucifero oggi, e 'l coro suo superbo
Indarno contra noi distendon l' ale,
Perchè nostra natura tanto sale,
Che veste chi la fece del suo nerbo.

O somma dignitate, o gran virtute
Non mai più vista, una terrestre spoglia
Rende le grazie a noi da Adam perdute!

Uomo si fece Iddio, nè già si spoglia
L' eterna maestà. Così salute
Ritrova il mondo dell' antica doglia.

SONETTO CXXVII.

O dove il Ciel sì largo ogni favore
Di grazia e di bellezza infonde, e tale
Vi fa ch'a Voi non fora Donna uguale
Se crudeltà non v' indurasse il core?

Se l' aureo crin d'argento avrà 'l colore,
E del viso il bel giglio sarà quale
L' increspa il tempo, nè uscirà più strale
Da que' begli occhi, spento 'l lor ardore:

Rimirando nel fido, e antico speglio
Direte con sospir: che fui! Che sono!
Qual oggi è 'n me desir, qual voglia nova?

Di mie bellezze altrui far caro dono,
Che sì fedel mi fu, quant' era meglio!
Potei, non volli; or sospirar che giova?

SONETTO CXXVIII.

Tocco dal fuoco di celesti rai
Icaro cadde in mar; che 'l grand' ardire
Tant' alto il fè poggiar, che più seguire
L' orme del Padre egli non seppe mai.

Dedalo pur dicea: figliuol che fai,
Ove ne voli, ahimè! frena il salire,
Spiega più basso l' ali, il tuo fallire
Veggio che già m' apporta eterni guai.

Non seppe il mezzo il giovanetto ardito
Tener del raro e insolito viaggio,
Ond' ebbe il nome sì famoso lito.

Così Madonna, chi del vostro raggio
S' infiamma il cor, alfin riman schernito,
Se la ragion non segue sempre saggio.

SONETTO CXXIX.

All' ombra d' un bel lauro, e d' un olivo
Madonna in se raccolta sen sedea,
E de' begli occhi il raggio nutritivo
Ver me tutta sdegnosa rivolgea.

Videla Amor e disse: ecco il sol vivo
Esempio in terra di mia Madre Dea,
Ma li miei strali così prende a schivo,
Ch' a me rubella, ed all' amante è rea.

Indi il liquido ciel radendo tolse
Duo strali aurati, e poi che fu fermato
Il petto le ferì d' avorio e ghiaccio.

Ma si piegaro sì sul cor gelato,
Che 'n loco di maniglie Ella n' avvolse
D' Amor malgrado, l' uno e l' altro braccio.

SONETTO CXXX.

Cerere, queste spiche gialle e pure,
Che del già sparso seme il frutto danno,
Delio ti dona e sempre doneranno
Gli suoi fin che 'l frumento in terra dure.

Di queste viti l' uve ben mature,
Bacco, a te sacra, e così d' anno in anno
Divotamente ancor ti sacreranno
Con larga man le genti sue future.

Ora tu, Pale, questo vaso pieno
Di fresco latte eternamente avrai
Con sacri versi ed amorosi balli.

Così non venga a' campi Cerer meno,
Bacco le viti curi sempre mai,
Pale agli armenti i paschi unqua non falli.

SONETTO CXXXI.

Qual forza d' erbe, o qual più duro incanto
Si vide mai, com' è di questa vaga
Donna gentil; che quinci e quindi vaga,
Sì che pace non trovo in alcun canto.

Mal è per me s' io piango, mal s' i' canto,
E pur la mente ho sol di pianger vaga,
Poich' Ella più del vento lieve, e vaga
Sempre mi fugge ed emmi sempre acanto.

Che quella altiera, più ch' umana luce
Di que' begli occhi, in terra il vero sole,
M' agghiaccia ed arde, e mai da me non parte.

Ma che mi val se più per me non luce
Lieta e gioiosa, poichè sempre suole
Nubilosa scoprirsi a parte a parte?

SONETTO CXXXII.

Chi brama d'acquistar eterno nome,
E fra' pregiati star sempre in memoria,
Ed al colmo salir di vera gloria,
Vinca se stesso, e gli appetiti dome.

Poco giovan le Muse, e quante some
Si trovan d'oro: e certo in van si gloria,
Chi non acquista del suo cor vittoria,
Sebben gettasse a terra mille Rome.

Che val l'imperio aver di tutto 'l mondo
A chi le proprie voglie non affrena,
E dal senso si lascia trar al fondo?

Questa è la fama in terra sol serena,
E 'l vero grido che fa l'uom giocondo
Se la ragion la voglia ù vuole mena.

SONETTO CXXXIII.

Alte e frondose quercie che le spalle
A questi colli ombrate, faggi, ed orni,
Genebri, e lauri, che li bei contorni
Di questa ornate al Ciel sì cara valle:

Sentier erboso, e frequentato calle,
Che 'n mezzo ai prati d' ogni fior adorni
Mi meni, e poi girando mi ritorni
U' par 'che primavera mai non falle;

Cari pastori, e pure pecorelle,
Lascive capre, armenti ricchi, e voi
Numi del luogo i' vi saluto, e adoro.

La città lascio, ed i fastidi suoi
Qui fan ch' i venga mie fatali stelle
U' sol ritrovo al mio languir ristoro.

SONETTO CXXXIV.

Quand' Amor que' begli occhi ne dimostra,
Ove si spiega di bellezza il fiore,
Tant' è la grazia, ch' indi n' esce fore,
Che sol per quei s' onora l' età nostra.

Fra 'l nero e bianco dolcemente giostra
Con saggia purità sì vivo ardore,
E un spirital d' Amor con tal favore,
Ch' ogni cor lega in l' amorosa chiostra.

Ed io che senza lor lume non veggio,
Al dolce sfavillar, i miei desiri
Acqueto sì, ch' altro giammai non cheggio.

Oh! chi sapesse dir quanta que' giri
Spargon dolcezza dal lor vago seggio,
Farebbe a' duri marmi trar sospiri.

CANZONE XXXII.

Qual meraviglia, o Donna,
S' al mio da Voi partire
Di vita i' volli uscire?
Da' bei vostr' occhi allora,
Che son del ciel due stelle,
Uscir vedeansi fora
Le lagrime sì belle,
E non so che da quelle,
Con certo in Voi desire
Ch' io mi sentii morire.

SONETTO CXXXV.

Costei, ch'Italia sovra l'altre onora,
E delle Tosche rime dalle il vanto,
È la gentil Cecilia, il cui bel canto
Non ebbe par giammai, nè trova ancora.

L'alto suo stil sì dottamente infiora,
E così lima, e ripulisce tanto,
Ch' ogn'uom l'ammira, e riverisce quanto
Il chiaro Tosco, che la Laura adora.

Forse sarà chi Safo par le dica,
Safo sì dotta, sì famosa, e chiara,
Che tra Poeti tiene il luoco anch' ella.

Ceda alla nostra quell' etate antica,
Che se fu Safo, come dicon, rara;
Più casta è questa, nè più dotta è quella.

SONETTO CXXXVI.

Dolci ore, che con lievi penne andate
L' aria scorrendo, ed un concento grato
Tra gli alti boschi, e selve in ogni lato
Temprando il caldo dolcemente fate.

Queste ghirlande vaghe ed odorate,
Che di bei fior conteste avea donato
Clitora al suo pastor sì caro e amato
Delio su quest' altar v' ha consacrato.

Temprate, prego, il fier nocivo ardore,
Che tiene il mar, la terra, e l' aria ardente,
Or che Febo raccende al cane il petto.

E mentre il grano ei sparge alle vostr' öre,
La paglia, e 'l loglio misero, e nocente
Scegliete sì che resti puro e netto.

SONETTO CXXXVII.

Girato ha Febo dal Montone al Tauro
Dodeci volte poi ch' Amor mi prese,
E 'l cor con duo begli occhi sì m' accese,
Che senza quei non trova alcun restauro.

Nè ciel, nè stella, e meno forza d' auro
Il puon piegar da quel ov' ei s'apprese,
Quando le luci d' onestate accese
Il fer di selce qual Medusa il Mauro.

Da indi in quà per mari, monti e fiumi,
Per piagge e valli sono andato errando,
Come mi guida Amor, Fortuna e 'l Tempo.

Ma che mi giova andar ognor penando,
Ed ogni dì cangiar luoghi e costumi,
Se cresce il fuoco, quanto più m' attempo?

SONETTO CXXXVIII.

Questa selva di cedri, che d' odore
Il pregio all' oriente in tutto tolle,
Poichè l' amato Adoni in quella volle,
Venere, trasformar il tuo favore;

Il fonte che sì chiaro casca fore
Del fruttifero, verde, e vicin colle,
D' allori l' ombre, ù quando 'l sol s' estolle
Sempre senti spirar fresche e dolci öre,

Questi fioriti prati erbosi e aprici,
Il bel palagio che nel mezzo siede
D' Amor albergo, e delle Muse ancora,

Il giusto Alcide, o Venere agli Amici,
Ed a te pone. Or tu sì amena sede
E chi v' alberga ancor conserva ognora.

SONETTO CXXXIX.

Per non vedermi mille volte l' ora
Morendo non morir, i' son fuggito
Dal fiero albergo d' onde è già partito
Chi aborre il vizio e la virtute onora:

E 'n ripa al Lambro come vien l' aurora,
M' assido, e meco il cor a star invito,
Ch' altrove alberga, e 'l fresco, e erboso sito
Coi piedi calco di sospetto fora.

Che quì non freme Marte, n' Orìone
Vibra la spada, n' a me di me cale,
E men di quanto il mondo dona altrui.

Questo sol bramo, che mai sempre tale
Attellan mio tu resti, e chi dispone
Del preso cor, da che legato fui.

SONETTO CXL.

Di Semele figliuolo, e del gran Giove,
For dell' uso comune in vita dato,
Dal mondo riverito ed adorato
Per le divine, e inusitate prove:

Se queste viti generose e nove,
Che di mia mano, o Dio, t' ho consacrato,
Conservi sì che 'l frutto desiato,
Si colga e lungo tempo a tutti giove;

Ogn' anno un capro con le corna d' oro
D' edra adornato col bel Tirso avrai,
E 'l tutto asperso d'odorati vini.

Così cantava sotto un verde alloro
Delio cultor di viti, allor ch' i rai
Comincia Febo al Gange aver vicini.

SONETTO CXLI.

Il veder verdi le campagne, e i monti,
E gli arboscelli rinovar le fronde,
E tra l' erbose già spogliate sponde
Correr lucenti i freschi rivi, e i fonti;

Udir gli augelli al canto ognor più pronti,
Quando l' Aurora con le chiome bionde,
All' apparir di Febo si nasconde,
Or ch' egli al Toro par che si raffronti;

Raccoglier fiori e pallide viole,
E sull' erbetta molle star assiso
Al suon dell' öre, e al fresco d' ombre belle:

Lieti amanti allegrar sovente suole,
Ma me, che son dal mio bel sol diviso
Fan sempre lagrimar le crude stelle.

SONETTO CXLII.

In qual antica selva, o sacro bosco,
In qual fiorita piaggia, o verde colle,
Nacque il buon legno su cui Cristo volle
Col sangue raddolcir del serpe il tosco?

Ond' ebbe tanta grazia il mondo losco
Per l' appetito disfrenato e folle
Di nostra madre, che da lui si tolle
Morte per morte, e fassi chiar di fosco?

Chi fu tra vizii mai sì sporco, e lordo,
Ch' a rammentar sì cruda e orrenda morte
Non desti l' alma, e svegli il senso sordo?

Qual che veggendo aperte in ciel le porte,
Ebro di gioia e di morir ingordo,
Non brami che la Parca il fin gli porte?

SONETTO CXLIII.

L'orrendo, spaventoso e fiero suono
Che lampeggiando, e ribombando freme,
Le dirupate pietre, e seco insieme
Delle spezzate nubi il grave tuono;

Le sepolture ch' oggi aperte sono
Dal tremendo crollar, che 'l centro preme
Della commossa terra, e 'l sol che geme
Tant' alta offesa, indegna di perdono;

L' aer gravato d' ognintorno d' ombra,
Del tempio sì famoso il rotto muro,
E li cangiati di natura modi,

Mostran, che 'l Re del ciel morendo il duro
Imperio di Pluton da noi disgombra,
Felice Croce, dolci e cari chiodi!

SONETTO CXLIV.

Come non piangi afflitto cor, se 'l sole
Oggi nasconde i suoi fulgenti rai
Per la pietà di tante pene e guai,
Che soffre Cristo che salvar ti vuole?

Di che doler ti suol se non ti duole
Del tuo Signor la morte, ahime! ch' omai
Troppo superbo ed indurato stai,
U' di diamante un cor spezzar si suole.

Mira le piaghe, che con larga vena
Qual vivo fiume senza fine il sangue
Gettan, perchè le colpe purghi e lavi.

Specchio ti sia l' amante Maddalena
Ch' innanzi al legno santo mesta langue
Acciò le colpe tue seco ti sgravi.

CANZONE XXXIII.

Veggio le membra del Fattor del cielo
Chiavate, ahi lasso! sovra 'l duro legno
Sparger di sangue un abondante fiume.
Per la pietà di cui suoi raggi il sole
Piagnendo al mondo ascose, e ancor la terra
Tutta si scosse per sì cruda morte.
Giàmmai più indegna, nè più ingiusta morte,
Da che si volge in tanti giri il cielo
Non vide sovra se l' afflitta terra.
Qual fu ch' udisse mai che d' alto legno
Pendesse quel da cui dipende il sole,
E sangue ed acqua derivar d' un fiume?
Queste son l' acque del felice fiume,
Che purgan l' atra macchia che fè morte.
Quest' è quel sangue, che l' eterno sole
Sì dolce stilla per condurci al cielo.
Queste le piaghe son, che 'l santo legno

Fan trionfante nell' inferno, e 'n terra.

Qual sarà dunque sì crudel quì in terra,
Al cui piagner non cresca ogni gran fiume,
Poichè 'l figliuol di Dio va sovra il legno
Con mille strazii alfin condotto a morte?
Che s' ei morì, fu pur acciò che 'n cielo
Di vita a noi risplenda il vivo sole.

Puote celar la chiara luce il sole,
E con orrendo tuon tremar la terra,
Ed offoscarsi d' atra nebbia il cielo,
Allor ch' aperse l' empio ferro il fiume;
E nostre menti così fiera morte
Non piegherà dinanzi al ricco legno?

Almo, vittorioso, e altiero legno,
Fatto bilancia all' increato sole,
Quand' ei morì per far morir la morte,
Dammi che 'l peso della viva terra,
Che vaneggiar mi face in riva a un fiume
La via non mi contenda d' ire al cielo.

Per te s' acquista il ciel, o sacro legno,
Che 'l sol reggesti in mezzo della terra
Quando il bel fiume vinse nostra morte.

CANZONE XXXIV.

È questo il lieto e avventuroso giorno
  Fatto da quel che pose in ciel le stelle,
  Allor che volle all' apparir dell' alba,
  (Quando levò d' inferno all' atra notte
  Tant' almi spirti) suscitarsi, e 'l fine
  Dar alla legge scritta in dura pietra.
Nè chiaro fiume uscir di viva pietra,
  Nè nube più s' attenda in l' aria il giorno,
  Ch' alle carte di Mose è dato il fine,
  Perchè la vera stella delle stelle
  Levato 'l velo dall' oscura notte
  Fiameggiando risorge presso l' alba.
O veramente fortunata l' alba,
  Che dalla tomba senza mover pietra
  Vide uscir Cristo e disparir la notte.
  Che qual si mostra il sol a mezzo giorno
  Diedero 'l lume le dorate stelle

Il Re del ciel lodando senza fine.
Così ne venga alla mia vita il fine
Se ben venisse pria che venga l' alba,
Perchè spero trovar con l' alte stelle
La trasparente di giustizia pietra
Fatta già sole al glorioso giorno,
Che non vide, nè mai vedrà più notte.
E s' io son ito errando lunga la notte
In mezzo l' acque nè trovai la fine,
Che mi scorgesse più tranquillo giorno,
Or veggio presso il rosseggiar dell' alba,
Chi del cor rompe l' indurata pietra;
Mercè di più benigne e sante stelle.
Dunque Tu cui senza il voler le stelle,
Non fanno il corso, n' alluman la notte,
E la tua Sposa sovra ferma pietra
Fondasti, acciò che duri senza fine,
Fa che 'n me nasca omai quella chiara alba,
Di cui sei fatto sempiterno giorno.
Felice giorno, e fortunate stelle
Quando la notte nel fuggir dell' alba
La viva pietra diede a morte il fine.

SONETTO CXLV.

Poich' io partii da quel famoso fiume,
Ch' assai sovente crebbe al pianger mio,
Stommi piagnendo ancor, e sol desio,
Che 'n pianto a poco a poco mi consume.

Che senz' il dolce, vago e vivo lume,
Onde mia morte al primo sguardo uscìo,
Che debbo omai più far, ahi lasso s' io
Non vuò ch' altrui splendor mai più m'allume?

E fora pur mercè di tanta noia
Levar quest' alma, nè curarsi omai
Di quel ch' Amor mi dice lusingando.

Egli mi giura fuor di tanti guai
Voler cavarmi, e farmi star in gioia,
Ma non m' afferma il traditor il quando.

SONETTO CXLVI.

Alma mia fiamma ch' or da me sì lunge
Alla mia lontananza forse pensi,
E quei sospiri d' onestate accensi
Al ciel ne mandi, com' il duol ti punge;

Quando vedrò dov' alle mura aggiunge
D' Ocno il bel Mencio, e sì famoso tiensi,
Ch' ivi prima arsi, e giammai non mi spensi,
Sì vivo fuoco Amor al cor mi giunge.

Lasso! che raccontando l' ore, e i giorni
Da ch' io dinanzi a te non alsi, ed arsi
Ho di mia vita lungo spazio corso.

E veggio ambe le tempie già cangiarsi
Bramando indarno il fido mio soccorso,
Ch' alberga dentro a' tuoi begli occhi adorni.

CANZONE XXXV.

Occhi leggiadri, amorosetti e vaghi,
Che 'n fuoco mi poneste,
Ov' ardo, e qual Fenice mi rinovo,
Quanto mi giova, che per voi s' appaghi
Il cor, e che si deste
L' alma a seguir il lume altiero e novo!
Per cui dolcezze i' provo
Tante, e sì dolci che d' Ambrosia il cibo
Quello che 'n voi delibo
Avanza, e quanta mai dolcezza avesse
Chiunque Amor per più beato elesse.
Ma perchè l' alma in l' incredibil gioia
Tutta s' immerge, ed altro
Non cerca, nè gustar vuol più diletto,
Resta la lingua muta, e sì m' annoia,
Che 'l viver mio no scaltro,
Nè 'l piacer posso dir quant' è perfetto.

Ch' un vostro solo effetto
Se si potesse con parole dire
Farebbe ogni uom gioire.
Ed io mostrato a dito ne sarei
Detto beato e cinque volte e sei.

E pur mi sforzo di vostr' alti effetti
Mirabili e divini
Quel poco dirne di ch' io son capace.
Ai vostri raggi al mondo sol perfetti,
Tutti gli altri occhi chini
Stanno , così gli abbaglia vostra face.
E dov' a quelli piace
Volger l' onesto , e fiammeggiante giro ,
Attorno , attorno in giro ,
Ride la terra , il mar s' acqueta , e l' aria
Le nubi sgombra , ed in seren le varia.

Ch' esce un splendor da vostre sante luci ,
E tanta apporta grazia ,
Che potrebbe allumar l' oscuro inferno.
E dove sete voi le scorte e duci
Ogni contento spazia
Simile a quel che rende l' uomo eterno ,
Tal che per qnant' i' scerno

Lume più bel il ciel non mira o copre.
Nè credo che s' adopre
Per far natura cosa mai sì vaga,
Ove del mondo tutto 'l bel s' appaga.
Voi sete que' begli occhi che donate
Del Paradiso l' arra
A chi divoto il vostro lume segue.
Sì gaiamente ognora vi girate,
Che spesso in Voi s' inarra
Eterna pace senza guerre o tregue.
E tanto si consegue
Lieti e gioiosi in vista a contemplarvi,
Ch' eternamente starvi
Vorria dinanzi ogni uom, e quest' i' bramo
N' altra a Voi grazia, che mirarvi, chiamo.
I' non vorrei già mai vedermi privo
Della vostra presenza
U' la mia vita sol si fa felice.
Mor' io begli occhi moro, nè son vivo
Allor che resto senza
Vostr' alma vista, ond' ogni ben s' elice.
E tanto dir mi lice,
Che tutto quel che spira in questo clima,

(Se 'l dritto, e ver si stima)
Tant' ha di bello , e tanto par che vaglia,
Quant' a Voi par che di mirarlo caglia.
Però s' io cerco in ogni luogo e tempo
Starvi begli occhi innanzi ,
E tutto 'l resto poi non curo , o prezzo ,
E se mi doglio , che non più per tempo
Vi vidi , e vuò ch' avanzi
Questa voglia tutt' altre senza mezzo ,
Vogliate omai che 'l rezzo
Di miei sospiri angosciosi , e amari
Dilegui , e i vostri chiari
Raggi ver me volgete , e quelle ciglia ,
Ch' al mondo son l' ottava meraviglia.
Se guarderai , Canzone ,
Ch' ignuda se' e parli in basso stile
Del bel lume gentile ,
Sola star non vorrai nel sacro fondo
Di quest' acque tranquille , ov' io t' ascondo.

CANZONE XXXVI.

Tempo è begli occhi omai, che pur vi debbia
Veder, e 'l fuoco senta,
Che dolcemente il cor mi sana e strugge.
Scoprasi il sol dileguisi la nebbia,
E 'n modo resti spenta,
Che di mia speme il frutto non adugge.
Il tempo vola e fugge,
E giusto fora pur dopo 'l digiuno
Le mie gran fami d' uno
Giro gentil dei vostri sì soavi
Quetar, che del mio cor portan le chiavi.
Chi 'l crederà, che quando i veggio poi
Mostrarsi il nero, e 'l bianco
Degli occhi ond'arde il cor,e insieme agghiaccia
Voglia mi venga di celarmi a Voi,
E sì mi treme il fianco,
Che di mia tema il segno mostre in faccia?

Non so ciò che mi faccia
Di que' begli occhi innanzi al grave assalto,
Che d' uomo in freddo smalto
Mi cangia a un tratto, a un tratto mi riscalda,
M' ancide, e avviva, e ancor m' impiaga e salda.

Dico ch' allor allor, ch' intento i' veggio
Spiegarsi il Paradiso
Dei fiammeggianti e altieri vostri rai,
Arditamente con li miei patteggio
Mirarvi sempre fiso,
N' indi la vista rivoltar già mai.
Ma com' i lumi gai
Spargon le fiamme agli occhi miei per contro,
Ed io quel lampo incontro
Ratto m' accieco, com' al chiaro sole
Notturno augel la vista perder suole.

Ma perchè in lo splendor più che mortale,
Anzi santo e divino,
Mille dolcezze stanno sempre a paro,
E quanta è quella tema che m' assale
Tanto mi sta vicino
Di ferma speme l' ottimo riparo,
Ardisco pur al chiaro

Vivo splendor girar l' inferma vista,
Ch' a poco a poco acquista
Il vigor morto, e poi sotto occhio mira
Come soave il lume bel si gira.
Che s' io potessi al discoperto un tratto
Mirar, come volgete
Sovra 'l corso mortal que' vostri ardori,
E discoprir altrui, com' è poi fatto
Il fuoco, ove m' ardete,
Morir farei d' invidia mille cori.
Vò di me stesso fori
L' ombra scoprendo dell' ardente lume,
Ch' a gir al ciel le piume
Mi presta, e son di questo poco incerto,
Che fora dunque s' io 'l vedessi certo?
Ch' una rivolta sol di quella luce,
Ch' ogn' altra luce sgombra,
Può far gioir qual sia più mesta mente:
Che 'n que' soavi lumi alberga, e luce,
E dentro vi s' ingombra
Un certo non so chè, che l' alma sente
Ma for apertamente
Dir non si può, nè dimostrar appieno,

Che 'l lume bel sereno,
Dolce ed amaro, altiero, umile e piano
Mai non s' aguaglia con parlar umano.
Nè tu per gir altrove,
Canzon, ti partirai dalla sorella,
Che troppo poverella,
E mal ornata se' del lume santo,
Ond' io la carta vergo al terzo canto.

CANZONE XXXVII.

Stancar si può la lingua in dir, begli occhi,
Le vostre grazie e doti,
Ma non già tutte, n' io restar mai sazio;
Ch' un pensier vuol Amor ch' ognor mi fiocchi
In mezzo l' alma, e noti
Cose a lodarvi di gran tempo e spazio.
Ond' io lodo, e ringrazio
La sua virtù, che m' ha di Voi sì accenso,
Che d' altro mai non penso,
Nè parlar posso, che di vostra fiamma,
Benchè ne scriva appena una sol dramma.
Tolto di me v' avete sì l' impero,
Ch' ad ogni vostra voglia
Quel di me fate che vi piace, e aggrada.
Ed io di Voi contento più non chiero,
Nè vuò ch' altro mai voglia
Quest' alma, fin che 'l corpo in terra cada.

Voi di virtù la strada
Prima m' apriste col tremante raggio,
Onde timor non haggio
Smarrir la via, poi ch' ei m' è fatto guida,
Tant' è vostr' alma luce chiara e fida.

Per Voi la vita, or non mi spiace, ch' era
A me noiosa, e a sdegno,
Quando viveva peggio assai che morto.
Occhi beati, senza cui si spera
Indarno gir al segno,
Che di riposo scopre il vero porto.
Ond' io, ch' accese porto
Vostre dolci faville in mezzo l' alma,
Con così cara salma
Vommene lieto, e d' alto desir vago,
Nè più di basse voglie il cor appago.

Veggio, begli occhi, che temprate in modo
Il fuoco, ond' io m' incendo,
Che d' eterno gioir mi fate erede.
E sì m' acqueto, e dolcemente godo,
Che chiaro pur comprendo,
Che questa gioia, ogn' altra gioia eccede.
E tengo ferma fede,

Che s' io son vivo in tant' affanni e pene
Da Voi non d' altro viene.
Che da' bei vostri raggi, e lor aìta
Nasce il vigor, che mi nodrisce in vita.
Vile era anzi pur morto prima ch' io
Del vostr' altiero sguardo,
Luci serene, avessi ancor contezza.
Ma com' il vago lume m' infollìo
Col fuoco, ove sempre ardo,
Ratto conobbi allor la mia bassezza.
Ed ebbi per certezza,
Che chi per Voi sospira, al vostro fuoco
Come s' infiamma un poco,
Si cangia tutto, e tutto si trasforma
E nova prende qualitate, e forma.
Lasso! se l' ombra poi del fragil velo,
Ond' io vo basso e grave
In me di Voi la luce non ombrasse,
Amante mai non visse sotto 'l cielo
Vita dolce e soave,
Ch' al mio piacer di dietro non restasse.
Ma le mie forze casse
Di virtute al gentil vostro gran carco

Fan che nel dir son parco,
Per ciò che cosa Voi divina e santa,
Ed io vile e mortal di terra pianta.
Pur ciò ch' io scorgo, e spesso in carte spiego,
Così m' acqueta il core,
Ch' altro non bramo, tanto mi diletta,
Nè mai dal mio voler punto mi piego,
Che 'l vostro gran favore
Ogni dolcezza, ed ogni pace alletta.
Nè credo che perfetta
In terra senza Voi più cosa viva,
Perchè da Voi deriva
Tutto quel ben, che quì s' agogna e cerca,
Che vostra grazia, non tesoro merca.
Già l' ho ben detto, Amor, che la mia lingua
Non è bastante, e forte
De' begli occhi scoprir la gran virtute.
E se talor avvien, che 'n me distingua
La lor beata sorte,
Onde dipende sol la mia salute,
I' veggio allor che mute
Sarìan le lingue dotte, ed ispedite.
Perch' a' begli occhi unite

Son tante grazie, e parti sì divine,
Ch' umano ingegno non vi scorge il fine.
Tu viverai con l' altre,
Povra Canzon, tra queste canne e rive
Delle bell' acque vive,
Ed io col fuoco di bei raggi ardenti
Starò per far i giorni miei contenti.

SONETTO CXLVII.

Occhi sereni agli occhi miei che date
Quanta per occhi mai fu gioia o fia;
Occhi beati pien di leggiadria,
Che quanti son chiar occhi ognor ombrate:

Begli occhi e amorosetti, occhi che fate
Felice chi vi mira, occhi, che pria
Dal volgo mi sviaste, occhi la via
Voi soli agli occhi miei del ciel mostrate.

Dolci occhi e amari, altieri, umili e saggi,
Occhi gioiosi, lieti, puri, e divi,
Chiari occhi, onesti, lampeggianti e vaghi,

Quando sarà che i vostri umani e vivi
Lumi, che più del sol han caldi i raggi
Queto rimiri, e i miei martìr appaghi?

CANZONE XXXVIII.

Dunque qual cera al fuoco
L' alta mia spene consumar si vede,
E vano è il desiar d' aver mercede?
Divengan tutti i miei pensier di ghiaccio
E vada ogni desir qual polve al vento,
Nè grato il mio servir mai veggia farsi.
In sì bel luogo ed alto il cor i' sento
E con sì stretto nodo quell' allaccio,
Che non potrà per modo alcun slegarsi.
Il fuoco mai scemarsi
Già non vedrassi perchè la mia fede
E l' altre tutte e poi se stessa eccede.

SONETTO CXLVIII.

Quando 'l valor, e la prodezza vostra
Meco, Signor, i' penso dico allora
Questi è sì forte ed animoso ancora,
Che di par con Alcide in campo giostra.

E s' eloquenza in Voi suoi frutti mostra
Come lo stil sì chiar fa fede ognora:
Ecco allor grido chi le Muse onora;
E tanto leva in alto l' età nostra.

Le vostre bellicose imprese tali
Son che stancar puon Cirra, e 'l vago dire
Può torvi a morte, e altrui donar la vita.

Quanto dunque dovete ognor gioire,
Che vostra fama sia con sì bell' ali
Con Marte e Febo sovra 'l ciel salita.

SONETTO CXLIX.

Se del bel viso le fattezze belle,
E l' altre membra a parte a parte i' miro
Dico che 'l biondo Apollo allor rimiro,
Così leggiadro e bel vi fan le stelle.

Ma come il gran valor aggiunto a quelle,
Ed il pregio dell' armi penso, e ammiro,
Onde vittorie sì famose usciro,
Marte convien per forza ch' i' v' appelle.

Mercurio giuro poi che sete allora,
Che ragionando d' eloquenza un fiume
Sparge il parlar, ch' acqueta ogni furore.

Qual meraviglia dunque se v' adora
La bell' Italia com' un sacro Nume,
Per voi salir sperando al prisco onore.

CANZONE XXXIX.

O bella man gentile
Che sovr' ogn' altra mano
Di beltà rara il pregio porti, e' l vanto,
Come potrà 'l mio stile
Umile, basso e piano
Appien lodarti con sonoro canto?
O cara mano quanto
Merti ch' io lodi e prezze
Quel vivo, bel colore
Ch' al mondo mostra 'l fiore
Di tante doti tue di tai bellezze
Che tu sei quella sola
Che l' alme ai corpi in un momento invola.
Tu sei quell' una quella
Man delicata e molle
Ch' hai d' avorio color e d' alabastro.
Tu sei la man sì bella

Cui sovr' il ciel estolle
L' alto favor del tuo superno mastro.
O ciel benigno, ed astro
A me propizio sempre,
O forte mia ventura,
Lasso chi m' assicura,
Che di dolcezza il cor non si distempre?
E qual amante al mondo
Ha stato sì tranquillo e sì giocondo?

Ma chi potrà mai dire
Della dolcezza mia
L' incredibil piacer, e immensa gioia?
Chi fia, che discoprire
Quale e quanto sia
Possa il diletto che non teme noia?
E ben che tosto i' moia,
I' ne morrò contento
D' aver provato prima,
Che morte mai m' opprima
Il ben che l' uom' eterna in un momento,
In cui dolcezza sede,
Che quanta mai dolcezza fosse eccede.

Ch' i replicati baci

Su quellà man soave,
Che 'l cor m' annoda e come vuol discioglie.
Fur tutti ardenti faci
Che m' arser sì, che m' have
Qual fenice rifatto alle sue voglie.
Da me stesso mi toglie
La bella mano schietta,
Con tanta maestate,
Ch' allora mille fiate,
Questa, diss' io, dal volgo a se m' alletta.
E all' uno, e all' altro polo
Seco m' innalza con famoso volo.
Quai d' oriente perle
Ben lucide, e polite
L' India ne mandi o qual più ricco mare,
Non sarà, ch' a vederle
Non paian scolorite
A par dell' unghie così terse e chiare.
O candor singolare
Di que' diti sì vaghi,
Così leggiadri, e snelli,
Che 'l cor da me divelli,
E dolcemente nel martìr m' appaghi.

Rara beltà divina,
Cui tutto 'l mondo onora, e ognor s'inchina.
Quando la bocca posi
Su quella per baciarla,
Soave albergo d'ogni mio desio,
Chi 'l crederà, ch' ascosi,
Per più leggiadra farla
I pargoletti Amor in lei vid' io?
E l'alma quasi uscìo
Dalle mie labbra fori
Per istar sempre seco,
Nè dir saprei chi meco
La ritenesse allor in quei favori.
Che s'io n'avessi morte,
Qual mai più bel morir, o lieta sorte?
I' non dovea levarmi,
O bella man, giammai
Ma mille, e mille baci ancora darti,
Che sol beato farmi
E trarmi for di guai
Tu puoi; tant' è quel ben, ch' in me comparti.
E di poter baciarti
Non fu già poca grazia,

Perchè fatta sei tale,
Che tua bellezza vale,
Ogni voglia acquetar, e render sazia.
Ond'io mi fermo, e grido,
Che d'ogni gioia in te riposto è'l nido.
Chi può, Canzon, ad una ad una tutte
Annoverar le stelle
Dirà di questa le bellezze belle.

SONETTO CL.

Il grave incendio dov' ardendo i' vissi
  Molti, e molti anni, come volle Amore,
  Cercando di smorzar o far minore,
  In mille carte discopersi, e scrissi.

Ma quanto mai cantai, o piansi, o dissi,
  Nulla scemò del fier e immenso ardore,
  Che più che pria mi stempra l'alma, e'l core
  Sì fur tra salde fiamme avvolti e fissi.

Ahi! quanto puote una prescritta usanza,
  Ch' i' son' alfine, e non m' avveggio a pena
  Ch' un' ora sol del viver mio m' avanza.

Signor, che trar mi puoi di tanta pena,
  Fa che 'n te fermi sol la mia speranza;
  Me tu governa, tu sospingi e affrena.

SONETTO CLI.

Dunque se' morto, e resta il caro armento
Privo di guida, o Dafni, in queste piagge;
Ecco che già dall' altre si sotragge
La vacca bianca piena di spavento.

Di quà fuggir la bionda, e nera sento
La notte, e 'l dì quell' altra le selvagge
Grotte ricerca, e fier muggiti tragge,
Sembra al fuggir la rossa un lieve vento.

Fugge il diletto, caro, e bianco toro
Di quel d' Europa assai più vago e bello,
E di star stella in ciel più degno assai.

Così piangeva sotto un verde alloro
Assiso Delio in riva d' un ruscello,
E 'l vento ne portava i duri lai.

CANZONE XL.

Nelle fiorite piagge, e fertil piano
D' ombrose selve, e folti boschi pieno,
Che la bell' Adda press' Insubria bagna,
Pan Dio d' Arcadia venne, poi che 'n vano
Seguì Siringa che d' Amor il seno
Superba, e ritrosetta discompagna.
E 'n la ricca campagna
D' antiche quercie in mezz' ai santi orrori
L' albergo elesse, e eterno nome diede
Al bel Pandino erede
Oggi di più felici, e veri onori
Di virtù nido, e seggio a' casti Amori.
Quivi la bella e gloriosa Donna
Ch' a' nostri giorni di virtute e grazia,
E di beltate albergo si ritrova,
Stassi con sparso crine in nera gonna,
E sol di lagrimar s' appaga e sazia

Tant' in lei doglia il duol ognor rinova,
Il duol a cui non giova
Altrui conforto: sì l' affligge e sface
La morte di un figliuol, tal ch' ella suole
Dall' uno all' altro sole
Piagnendo sempre priva d' ogni pace
Starsi, qual neve al sol che si disface.
Onde chiavate insieme ambe le mani
Con gli occhi fissi al ciel si lagna e grida
Tal ch' a pietate il marmo può piegarse.
E dice sospirando: ahi sciocchi e vani
Nostri pensieri, e pazzo chi si fida
In ciò ch' ogni momento suol cangiarse!
Invide Parche e scarse,
Che 'l caro mio figliuol sì tosto a morte
Tiraste con sì duro, e orrendo caso,
Che dall' orto all' occaso
Del sol, non fu già mai sì fiera sorte
Tra quanti quì n' ancide l' empia morte.
Come non puotè in me tanto la doglia
Ch' i' ne morissi allor ch' i vidi il sangue
Da quelle membra uscir sì caldo fore?
I' vidi, ahime! La pargoletta spoglia

D' alto cadendo pallidetta, e esangue
Restar come tra l' erbe un secco fiore.
Ben è ver che non more
Di doglia alcun. I' pur dovea morire
Allor che 'l vidi. I' pur morir dovea
Quando mancar vedea
Il caro mio figliuolo in tal martìre,
Che 'n me non può per tempo mai finire.
Questa è pur doglia, ch' ogni doglia avanza;
E sovra ogni credenza in me può tanto,
Ch' i' ne torrei morir per minor pena.
E peggio si è, che for d' ogni speranza
I' vivo, che cessar mai debbia il pianto,
Ch' esce dagli occhi miei con larga vena.
Ahi vita amara, e piena
D' aspri tormenti! I' veggio ben ch' omai
Sperar non debbo più diletto, o gioia,
Ma sol angoscia e noia,
Che con dogliosi, e sempiterni lai
Mi tengan sempre fin ch' io viva in guai.
Che se per morbo il mio figliuol la vita
Finit' avesse, a poco a poco quale
Suol avvenir in tal età sovente,

Forse ch' all' aspro mio dolor aìta
Darei. Ma quand' i' penso all' alte scale
Cagion della rovina sì repente,
Mancami allor la mente,
Nè come viva resti dir saprei.
Ahimè figliuolo! ahimè figliuol mio caro!
In tanto duol amaro
Il resto lasci delli giorni miei,
Che se morta non fossi i' ne morrei.
Or quando mai potrò, figliuol vederti?
Che senza te la vita non m' aggrada,
Ove mai sempre il cor doglioso geme.
Lassa! che non feci io per ritenerti?
Ma non puote Esculapio, o Apollo a bada
L' alma tener in tante doglie estreme.
Non valse il colto seme
A piena luna, e meno il suco d'erbe,
Nè tra le pietre il verde, e fin smeraldo.
Nè lo bel Diaspro il caldo
Sangue fermò, che dalle piaghe acerbe
Correa qual rio, che larga vena serbe.
Ind' io mirando que' begli occhi, quelli
Occhi tuoi dolci ombrar eterna notte,
E 'l dolce ragionar finir in tutto,

Più di te morta, i già leggiadri, e belli
Lumi bagnai con lagrime interrotte
Da fier singhiozzi e sospiroso lùtto.
E 'l viso bel distrutto,
E la soave bocca in ogni lato
Baciai più volte, stand' intenta allora
Ch' uscisse l' alma fora
Acciò cogliessi almen lo spirto amato
Sulle tue labbra con l' ultimo fiato.

Dunque, figliuol, l' acerbo mio cordoglio,
S' hai teco quell' amor, che 'n terra avevi
Mira dal ciel, e vieni a consolarmi.
Tu sai, che giustamente pur mi doglio,
Da poi che fur i giorni tuoi sì brevi,
Ch' assai più tempo lieta dovean farmi.
Ahimè perchè donarmi
Non volle grazia il ciel, ch' a questo passo
Teco, figliuol . . . Quì tacque, nè più disse:
Ch' ambe le luci fisse
Al ciel avendo, il corpo quasi casso
Parve di vita, ed ella farsi un sasso.

Turbosse allor il cielo
Per non veder che 'l cor di duol si svella
Fra le più belle donne alla sì bella.

SONETTO CLII.

Qual luogo avrai, magnanimo Signore
Tra gloriosi ed immortali Eroi
Se giovanetto ancor li fatti tuoi
Ti dan dell' armi il principal onore?

E qual mai stile fia, che'l tuo valore
Aguagli, e spieghi quanto vali, e puoi
Se dalli nostri fino ai liti Eoi
Traluce il sol del chiaro tuo splendore.

Non sperar dunque alli tuoi merti uguale
Luogo fra noi, che su nel ciel a canto
A Marte il seggio tua virtù ti dona.

Nè sia poeta alcun che stenda l' ale
Presso al tuo volo, ch' ei s' innalza tanto,
Che dietro lascia Cirra ed Elicona.

SONETTO CLIII.

Non perder più saette, o sommo Giove,
Ma spegni il tuo furor, ammorza l'ira,
Che di costor, che temi nessun spira,
Ma di Pittor son opre eccelse, e nove.

State Giganti, a che mostrar più prove
Se contra voi quì Giove non s'adira,
Non folgora, non tuona, o strali tira.
Mirate ch'egli è pinto, e non si move.

Or ben sì vede quanto può l' ingegno,
E la maestra man del rar Pittore,
Ove s'inganna l'uomo, e Giove ancora.

Tacciasi Zeusi, e stia Parrasio fora,
Giulio Romano d' altro onor più degno
Sarà cantato, e più famoso ancora.

SONETTO CLIV.

Poichè dal sol nascente al basso occaso,
E fè da tramontana al mezzo giorno
Ancisi i mostri Alcide il mondo adorno,
Stracco non già, ma sazio alfin rimaso,

L' alto suo seggio sovra questo vaso,
Che cinge il laco, ed il palazzo intorno
Elesse invitto Re per suo soggiorno
Qual luogo, che non teme sorte, o caso.

A questo sol si mosse per mostrarti,
Che 'n tutto al tuo valor adesso ei cede,
Come a chi merta il primo in terra onore.

Se di se stesso adunque fatti erede,
Discaccia arditamente chi turbarti
Il regno cerca, che sarai vittore.

SONETTO CLV.

Per l' alto impero della gran Matrigna
Discese Alcide alli Tartarei chiostri,
Cacciò del mondo tanti crudi mostri
Quanti n' avea la terra aspra e maligna.

Giunto quì con la destra ancor sanguigna,
Vuoi tu Giunone disse: ch' io dimostri
La forza? quì non fanno i ferri nostri
Tra gente sì cortese e sì benigna.

Quì dunque ancora la mia stanza fia,
Quando di Franza il Re Francesco primo
Di marmo il fonte adornerà con arte.

Allor se 'l dritto prevideudo estimo,
Ei di fortezza fia, e cortesia
Augusto in pace, in guerra un novo Marte.

SONETTO CLVI.

Se 'l nome chiar di Livio Padovano
Via più di Roma a' que' buon tempi puote
Per l'alta sua facondia, e dolci note
Genti tirar a se dal lito Ispano,

Gallico Re, parer non ti dè strano,
Che 'l vostro gran valor, e rara dote
Tiri dall' Austro al frigido Boote
Ad ammirarvi ogni uom in questo piano.

Che quanto è quì di bel ancor che sia
D' ogni edificio bel più bel, e tanto
S' alzi, che sovra tutti gli altri sale:

Pur vera fama a Voi sol dona il vanto,
D' ogni grandezza, e larga cortesia
Quanto più l' uom d' ogn' altra cosa vale.

SONETTO CLVII.

Mentre il gran Giulio Scala in alto sale,
Dolce cantando tanti eccelsi Eroi
È tra poeti il primo oggi fra noi,
E rende il nome lor chiaro, e immortale.

Beato lui, che tanto vede e vale,
Che vera vita dona all'uomo poi,
Che fiera morte con gli artigli suoi
Sotterra mette il velo infermo e frale.

E s' ei più viva vita a' morti dona
Di quella della vita, a lui che fia
Poichè l' alma sarà nel ciel salita?

O ben nata alma, o mente sacra, e pia
S' or il suo nome sì famoso suona;
Ecco ch' allor eterno ogni uom l' addita.

SONETTO CLVIII.

Miracol di natura qual maggiore
Si vide già, nè si vedrà più mai?
E cerca, e mira pur quanto tu sai,
Ch' ogni altro a par di questo fia minore.

Ecco il mirando ed unico stupore,
Che 'n un sol corpo vivere vedrai
Cinque alme eccelse, che vinser d' assai
Quante lodate fur con vero onore.

Il nostro Scala, s' entra in Elicona
Virgilio è schietto, e se la prosa infiora
Quel d' Arpin senti i folgori vibrare.

Se poi natura cribra, e sceglie fora
Le cose occulte il gran Stagira suona,
E Marte in l' arme, e Febo in l' erbe appare.

SONETTO CLIX.

Erra chi morta, Cesare, mi crede,
Se ben al volgo par che morta sia,
Segno fatto è del ciel la forma mia
Di maggior stato, e nuovo regno erede.

Che 'l sommo Giove il luogo mi concede,
Che d' Erigone il can teneva pria,
E vuol che 'l Sirio ardente meco stia,
Che spesso coll' ardor la terra fiede.

Ma per temprar il caldo ch' or sì forte
I vostri corpi stempra, ebbi di grazia
L' urna versar ch' Acquario rinovella.

Meco t' allegra adunque di mia sorte,
E chino il gran Motor loda, e ringrazia,
Che di Corgnuola in ciel m' ha fatta stella.

SONETTO CLX.

Che fora Ulisse, Achille e gli altri Eroi,
Ch' arser di Troia le superbe mura
Se 'l grand' Omero non pigliasse cura,
Vivi tenerli con li versi suoi?

Così vedesi Enea chiaro fra noi,
Che morte, o 'l tempo il nome non gli oscura,
Perchè Virgilio il trâ di sepoltura,
E vuol che viva mille etati, e poi.

Non val, Savello, in fatti eccelsi, e magni
La vita consumar cercando lode
Senz' il favor d' un nobile poeta.

Che son nostr' opre alfin tela di ragni
Soggette al tempo, che la guasta e rode,
Se qualche dotta Musa nol divieta.

CANZONE XLI.

Come potrò mai dire
Ch' io viva, e vita questo viver sia
S' è senza vita ognor la vita mia?
Il vivo raggio, che dagli occhi viene
Della mia Donna, Amore,
L' esca porgeva al lasso viver mio:
Onde tal forza ne prendeva il core,
Che fra l' acerbe pene
Mi dava d' ogni strazio sempre oblìo,
E sol intent' er' io
Al dolce sfavillar di quella pia
Vista, che 'n terra un Paradiso cria.
Ben mi potea chiamar contento e vivo
Allor ch' a lei presente
Gustava in que' bei lumi ogni dolcezza;
Or che mia sorte me ne tiene absente,
Nè veggio il lume divo

Questa mia vita il viver più non prezza.
Nè vita è pur, che mezza,
Anzi già tutta è morta. Ahi sorte ria!
Di me senz' il favor di quel che fia?
Quand' io lasciai sul Mencio quella vaga
Luce amorosa, allora
Lasciai la vita innanzi alla mia vita.
Quivi da me lontana ella dimora
Sol di quel lume vaga
Ov' ogni grazia il ciel tien sempr' unita.
Ivi quel ben s' addita,
Che fa ch' un uom senz' alma in vita stia
E paia vivo come già solìa.
I' non son vivo, Amor, nè mai potrei
Viver lontan da quella,
Che come vuol il cor, or m' apre, or serra.
Così mi diede il ciel, e la mia stella
Il dì, che mi rendei
A lei del Mencio in la famosa terra.
Quivi mia pace, e guerra
Tempra mai sempre, e me da me disvìa
Per cui se stesso il cor disprezza e oblia.
Onde non so se morto, o vivo sono

Da poi che 'l mio conforto,
Come mia stella vuol, abbandonai.
E se di vita il segno in viso porto,
Vien così raro dono
Da' begli occhi più chiar, che 'l sol assai.
Che fanno ancor que' rai
Con la virtù di lor pietà natìa
Spirar la vita in me, com' era pria.
Ahi strana vita, che pur morta spiri,
Ond' io tal provo strazio,
Che giunto son di stige sulla riva:
Quanto di fiumi, mari e monti spazio
Da que' soavi giri
Mi tien diviso, e posso dir ch' i viva?
In tutto l' alma schiva
Meco restar a farmi compagnia,
Nè trova a darmi aìta più la via.
Così mi veggio, Amor, già giunto a tale
Ch' io vivo non vivendo
Ed'uomo sono un' ombra sol, e un segno.
E pur mi meraviglio morto essendo,
Che 'l pianto in me sì sale
Qual era allor ch' entrai dentro il tuo regno.

Però per fermo i' tegno
Morendo non morir, e tutta via
Per fuggir morte il cor morir disia.

SONETTO CLXI.

Ha l' alto ciel un Sol infra le stelle,
In terra fra le donne questa è un sole,
Febo alle stelle il lume donar suole,
Prendon beltà da questa l' altre belle.

Ovunque gira Febo le fiammelle
Gli uomini avviva, i pesci e le vïole,
Di questa la beltà com' ella vuole
Tutti i cor nutre, e for de' petti svelle.

All' apparir del Sol ogn' altra luce
S' asconde, e fugge, quando quest' appare
Altro che 'l suo splendor a noi non luce.

Suol nebbia spesso i raggi al Sol ombrare
Di questa la beltà così riluce
Ch' ognor più chiara e bella si suol fare.

SONETTO CLXII.

Molte stagion di ghiaccio, e ancor di fiori
Sempr'agghiacciando, e sempr'ardendo ho corse
Da che 'l verme d' Amor il cor mi morse,
Cagion de' miei soverchi aspri dolori.

Da indi in quà d' ogni speranza fori
D' aver mai tregua, quanto in ciò m' occorse
Scrissi piagnendo, e della vita in forse
Ancor travaglio in mille strani errori.

E ben che veggia, come fatto veglio
Cangiato ho il pelo, e quasi giunto a riva,
Abbia di vita omai, o nulla, o poco,

Pur forza m' è ch'è ch' al suo voler i' viva,
E sì da lunge innanzi abbia lo speglio
Di quell' eterno di begli occhi fuoco.

CANZONE DEL BANDELLO

DELLA BELLEZZA

E

DELLE RARISSIME GRAZIE

DELLA

DIVINA SIGNORA LVCREZIÁ GONZAGA

DI

GAZVOLO.

Amor più volte mostro
M'ha nei begli occhi della Donna mia,
Come per lor trionfa e spiega l' ali,
E dicemi: i' ti mostro,

Amante, cosa, ch' impossibil fia,
Che mai si veggia più fra voi mortali.
Che quante sono, o fur mai donne uguali
Non vedi a questa. ond' io men vado altiero,
Che senza il suo favor nulla sarei.
Poi scopre agli occhi miei
Cose, che dir altrui poter non spero.
Ma tant' è quel desio,
Ch' accende questo dolce lusinghiero
Di scoprir ciò, ch' ognor in lei vegg' io,
Che di parlarne alquanto, almen desio.

Ma come posso, Amore,
Mostrar parlando tanta maestate
Se l' intelletto non la scorge a pena?
Che ciò che splende fore
(Non pur l' interna, e sacra chiaritate
Al volgo ascosa, e d' alte doti piena)
Ogn' alto ingegno abbaglia, avanza e affrena,
E ratto fallo andar for di se stesso,
Per tant' eccelse, e rare meraviglie.
E pur tu vuoi ch' io piglie
Ardir di palesar, e far espresso
Ciò, ch' impossibil parme

Ch' io dica, e dove indarno mi son messo.
I' nol potrò scoprir, che 'l ciel levarme
Non vuol tant' alto, ov' io potrei bearme.
Che s' io potessi, o Donna,
Tanto di Voi parlar, quant' è 'l desire,
E quanto meco, e con Amor ragiono,
Voi diverreste Donna
Di quanto vuol Iddio, che 'l ciel rimire.
Tante in Voi doti, e tante grazie sono,
Che un sol de' vostri discoperto dono,
Come l' indica pietra il ferro fura,
Tirerebbe ciascuno a contemplarvi,
E china ad adorarvi
Vedreste in terra ogni opra di natura.
Ond' io che vosco a lato
Sempre mi trovo (oh forte mia ventura)!
A dito mostro, lieto e fortunato
(Vostra mercè) sarei talor chiamato.
Indi avverrebbe poi,
Ch' al vostro pregio, e all' alta gloria vostra,
Ed al mio bene invidia il mondo avrebbe.
Così posta per Voi
Incolmo d' ogni gloria l' età nostra

Vedrei, che tanta grazia mai non ebbe.
E fora il grido tal, ch' ogni uom direbbe,
Oh ben divino, oh grazia mai non vista,
Nè sotto il ciel da riveder più mai!
Questa coi santi rai
Ch' escon sì ardenti dalla vaga vista,
A' corpi l' alme invola,
E questi col suo dir ognor le acquista
Eterna fama, e seco al ciel sen vola:
Egli beato, Ella felice sola.
Or lasso, il ciel mi nega
Ingegno, e forza a tant' eccelsa impresa,
E resta sol ardita in me la voglia.
Ma sotto 'l peso piega
La debil forza sì, che l' è contesa
Quell' alta guida, ch' a cantar l' invoglia.
E questo è quel che fa, che sempre in doglia
Vivendo stommi, e resto for di speme
D' aver al vostro merto uguale il canto.
Che ciò che mai da canto
Mette il pensier, ch' al mio voler s' attiene,
Com' egli è sculto in mente
Così perfetto poi di for non viene.

Perciò la lingua sì confusamente
Parla, ch' a par del ver nulla si sente.
Almen mi desse il cielo,
Che come in chiaro, fresco e puro vivo
Si vede tutto quel, che serba al fondo,
Così 'l terrestre velo
Ciò che nel cor pensando formo, e scrivo,
Non mi togliesse rimirar profondo.
Ivi vedreste allor, ch' amante al mondo
Non ha pensier uguali a' miei pensieri,
Ch' affina Amor nel vostro vago viso.
Ivi mirando fiso
Quanti ho di Voi concetti santi e altieri,
E ciò che 'n verso, e 'n prosa
Di dir la lingua par che si disperi,
Direste sospirando: questa è cosa
Da farmi eterna, chiara e gloriosa.
E ben ch' ognor m' avveggia
Come non giungo di tant' opra al segno,
Che non la scerne appena l' intelletto,
Lo spirto pur vaneggia
D' eccelse voglie, e d' alto desir pregno,
Sforzandosi scoprir ciò ch' ho nel petto.

Ma non segue al desir ugual l' effetto.
Ond' appo Voi il non poter mi vaglia
A giusta scusa, acciò ch' al mondo avaro
Sia manifesto e chiaro,
Che sì il vostro valor mi preme e abbaglia,
Che di quell' il gran carco
Contende, che di for lo stil non saglia,
Come la mente ognor m' informo, e carco,
Tal che nel dir, or resto vinto or parco.
A che dunque s' ammira,
Chi vede'n mezzo ai bei vostr'occhi ognora
Trovarsi Amor dalla sua madre Dea,
Se chi ben fiso mira
Vede ch' Amor Voi senz' Amor non fora,
Che quella sete, dov' Amor si crea?
Voi d' Amor madre, Voi del mondo Ide
Che fra fastidi dell' umana vita
Pace porgete a chi v' adora, e segue.
E tanto si consegue,
Che gioia date eterna ed infinita,
Che d' ogni ben n' appaga,
Tant' è il favor di vostra dolce aita.

Onde la fama ognor gridando vaga
La divina LUCREZIA di Gonzaga.
Se forza al mio desir, Donna, darete,
I' canterò di Voi cose sì belle
Che formerò col sol tutte le stelle.

INDICE

DE' COMINCIAMENTI.

SONETTI.

A.

B.

C.

D.

E.

F.

G.

H.

I.

L.

M.

N.

O.

P.

Q.

R.

S.

T.

U.

V.

CANZONI.

A.

C.

D.

S.

T.

V.

V. se ne permette la stampa
Bardi per la Gran Cancelleria.